

NANNI
ARPINATI
E IL
FASCISMO
BOLOGNESE

BIBLIOTECA
BOLOGNA

SAITTA
B.00
00208

Biblioteca dell'Archiginnasio

B**C**A
BOLOGNA

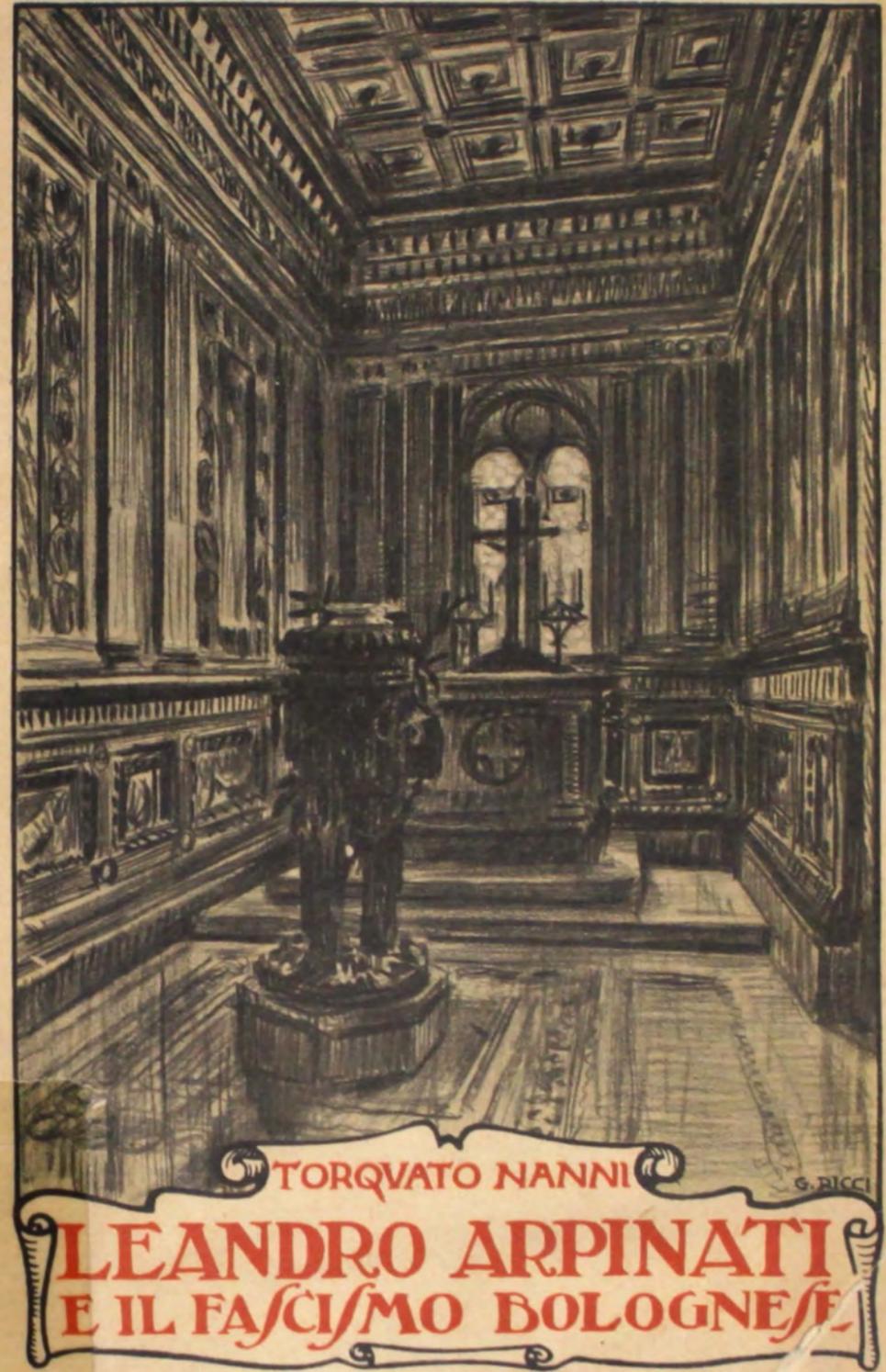
SAITTA
B.00
00208

48506

Biblioteca dell'Archiginnasio

Biblioteca dell'Archiginnasio

Biblioteca dell'Archiginnasio



TORQUATO NANNI

LEANDRO ARPINATI
E IL FASCISMO BOLOGNESE

Biblioteca dell'Archiginnasio

Antoni Maria Romagnolo
Milano 29/25

Al prof. Giuseppe Saitta
via Roma 5 amici 51

~~Imprimitum~~

DELLO STESSO AUTORE:

BENITO MUSSOLINI - Libreria della "Voce",
Firenze, 1915.

BOLSCEVISMO E FASCISMO, *al lume della critica marxista.* - Licinio Cappelli, Bologna, 1924.

LA GENTE DI MARE E G. GIULIETTI - Licinio
Cappelli, Bologna, 1925.

TORQUATO NANNI

LEANDRO ARPINATI

E

IL FASCISMO BOLOGNESE

BOLOGNA

EDIZIONI "AUTARCHIA"

1927 (V)

*Dedico questo libro a' miei figlioli
Rosella, Antonietta, Torquatino, Fede, Rina,
perchè ne traggano un esempio di vita*



Ottobre 1923 - Il Duce e Arpinati

Biblioteca dell'Archiginnasio

CAPITOLO I

FORZA E CONSENSO

Il "politico,, nuovo. — La "provincia rossa,, e il Fascismo. —
Primo "squadrista,, e primo Podestà.

Leandro Arpinati è un uomo politico d'eccezione. Chi lo avvicina e lo conosce, bisogna che si riconcili colla politica, anche se fino a ieri ne ha sentito la nausea. Deve per lo meno convincersi che si può fare della politica con animo puro e con mani pulite.

L'affetto tutto particolare, intimo, fraterno, che Benito Mussolini nutre per Lui; le attenzioni, uniche, di cui in ogni occasione palesemente lo circonda, dimostrano senza dubbio che il Duce dell'Italia fascista sente e sa che il capo del fascismo bolognese, fratello suo nello spirito, è un bell'esemplare di quell'uomo politico nuovo, che Egli vagheggia e che è indispensabile alla ricostruzione nazionale.

Difatti, Bologna offre agli italiani — e a coloro

che hanno occhi per vedere, oltre frontiera — l'esempio del più completo, del più riuscito esperimento fascista.

Non alludo, intendiamoci subito, alle *opere materiali*. Troppa gente si limita ad ammirare la Casa del Fascio e il Littoriale, senza interpretarne lo spirito. Ora quello che interessa, innanzi tutto, è il travaglio spirituale della Bologna d'oggi.

Bologna non è una città come un'altra. Nel *Bononia docet* è riassunta una tradizione secolare di cultura e di superiorità morale. La vita civile della capitale emiliana ha le sue basi in ceti socialmente così evoluti, che sono in primissima linea, quasi direi all'avanguardia del progresso nazionale: soprattutto negli studii, nell'arte, nelle professioni liberali, nella tecnica agricola, nella stessa dignità civica della sua popolazione.

Dal punto di vista politico, Bologna è una città *matura*. Ha visto le esperienze di tutti i partiti: clericali, moderati, liberaldemocratici, socialisti, comunisti, si sono, di volta in volta, avvicendati a Palazzo d'Accursio. Particolarmente, la propaganda socialista, in un trentennio di lavoro paziente e fortunoso, si era diffusa dalla città alla provincia, conquistando ogni plaga. Siamo nella provincia rossa, la « *provincia rossa* » per antonomasia, che, a un dato punto, ha offerto il terreno più propizio

e più fertile al precoce e rigoglioso sviluppo della germinazione fascista.

Qui c'è materia per molta meditazione. Quando la storia e la vita si contraddicono così bruscamente, può darsi che la contraddizione sia soltanto apparente. Chi esamina questa particolare situazione, sente a un certo punto di non saper più dominare l'argomento — l'orizzonte gli si allarga inavvertitamente — e quando crede di addentrarsi in un episodio di vita tutt'affatto locale, si trova nel cuore stesso della storia e della tragedia che vive l'intera Nazione.

Quello che più colpisce, nella vita bolognese attuale, è la posizione preminente che vi occupa Leandro Arpinati. Il fascismo bolognese è tutto una cosa colla sua personalità (anche le sue disavventure personali corrisposero sempre a fasi di oscurazione, nella attività del partito) e forma attorno a Lui un blocco monolitico.

Il processo di maturazione non fu breve e non fu facile: uomini e metodi cozzarono anche qui tra di loro, colla violenza di una giovinezza esuberante. Poi, il timone fu preso dal condottiero indiscusso. Egli apparve, per tutti, una severa pietra di paragone: e impose la disciplina fascista come una regola morale.

Le camicie nere erano ancora attendate al bi-

vacco ed Egli già, con metodo ferreo, dava la caccia, tra i suoi, ad ogni faziosità e ad ogni impurità, colla intuizione, chiarissima, che, contro tutto il passato, il fascismo non doveva rappresentare il prepotere di un partito; ma una nuova, superiore, universale forma di convivenza sociale.

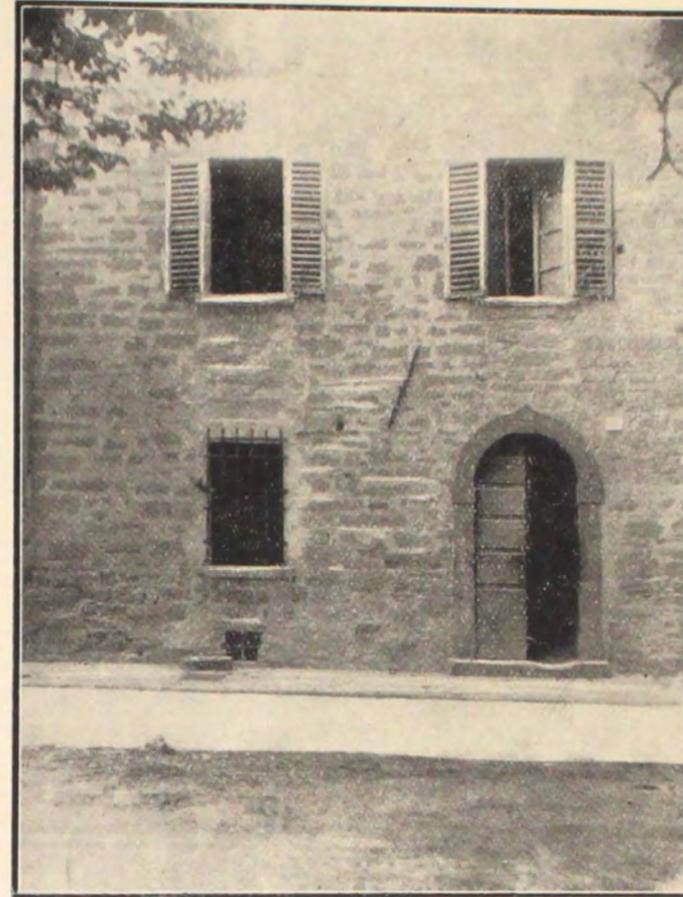
Oggi la politica di Leandro Arpinati e l'azione del fascismo bolognese, poggiano su un magnifico binomio: *forza e consenso*.

Anche l'avversario più intransigente, se in buona fede, si ferma pensoso, di fronte a questo esperimento: che ha, senza dubbio, le sue umane deficienze, i suoi immancabili errori, ma che ci eleva su un terreno ideale di attività civica.

Il primo squadrista del fascismo bolognese è adesso il « primo cittadino » di Bologna. Nè l'ascesa è sembrata contraddittoria ad alcuno.

E come ieri il suo squadristismo, anche il più violento, aveva un intimo contenuto idealistico e umano, così oggi la sua politica è un'altra specie di squadristismo, trasportato in un piano superiore, ove la politica diventa, essenzialmente, volontà di affermazione spirituale.

LA PROMESSA



La casa ove nacque Arpinati a Civitella di Romagna

Biblioteca dell'Archiginnasio

CAPITOLO II

DOVE IL CUORE RITORNA

Il «latte paterno» dei romagnoli. — Politica e violenza, in Romagna. — Un dittatore in sedicesimo. — Santino Arpinati e l'«Ustaria dla Balozà». — Lo sguattero tredicenne.

Da buon romagnolo, Leandro Arpinati è entrato nella politica ancor giovanetto imberbe. Lungo la vallata del Bidente, da Cusercoli a Santa Sofia, tutti lo hanno ancor presente alla memoria, ragazzino quadrato e taciturno, con le tasche sempre piene di opuscoli e di giornali.

Ho detto «da buon romagnolo», perchè la politica, pei romagnoli, è il «latte paterno»: e l'hanno sempre tenuta in considerazione di cosa molto seria. Tanto è vero che, durante il trentennio giolittiano, nella morta gora del parlamentarismo e del riformismo, le uniche fiammate di sacrificio e di fede ci sono venute dalla Romagna, ove molto spesso si sostituiva il coltello alla scheda, in una divina follia che tutto faceva sacrificare, gli averi e la vita stessa, alla *religione* della «parte».

I governi liberali si sono molto spesso preoccupati della cosiddetta « questione romagnola » e hanno nominato quelle immancabili *commissioni d'inchiesta*, le quali, naturalmente, non ci hanno capito un'acca e hanno immeschinito in una banale questione di interessi la profonda tragedia di un popolo.

Vero è, invece, che la politica e la violenza, in Romagna, hanno sempre avuto un loro intimo valore etico, sia che raggiungessero l'altissima cima, sia che precipitassero nella palude. Per comprendere l'anima romagnola bisognerebbe risalire nei secoli e si desumerebbe una continuità rettilinea nei caratteri della razza. Individualismo, insoffe-
rente di ogni oppressione — profondità di sentimento, alimentato e conservato dalle sette — impulsi selvaggi di *primitivi* che non sono stati contaminati dalle lunghe dominazioni nemiche.

Alfredo Panzini, l'altr'anno, mi scriveva che il « dottrinarismo politico è una malattia romagnola ». Anche lui, evidentemente, non ci ha capito nulla. E, se penso al Beltramelli, altro letterato dipintore di una Romagna che non è mai esistita, se non forse in qualche suo aspetto tutt'affatto esteriore e fisico, debbo dedurne che la colpa è della letteratura!

In Romagna, la politica non è « interesse » e

non è « dottrinarismo »: è azione, è passione, è ribellione. Quando i caratteri più profondi della razza s'incarnano in un uomo, quest'uomo si chiama Benito Mussolini, e dalla sua terra inizia quella lotta tutt'altro che dottrinale contro il vecchio mondo politico, che dovrà portarlo a Roma, a gettare le fondamenta di una nuova Italia.

L'anima romagnola si è inserita nella nazione unificata, coi segni di un atavismo non facilmente cancellabile. La religione della setta è diventata la religione del partito: e ha permeato di sé gli stessi angoli più riposti e più intimi della famiglia. Il « battesimo civile » dei bambinetti, nel « circolo » o nella « sezione », è stato anch'esso, fino a ieri, un rito di profonda spiritualità. Il partito diventa una milizia che non ammette disertori e il padre vede ed educa nei figlioletti le « reclute » della sua fede.

Ecco dunque come Santino Arpinati, oste e socialista a Civitella di Romagna, poteva essere ben soddisfatto: i suoi due maschietti, Leandro e Peppino, non sono ancora dodicenni, non si sono ancora licenziati dalle elementari, ma, in compenso, sono già socialisti.

Quanto al nostro Leandro, il suo socialismo doveva essere a forte tinta autoritaria, se le cronache del tempo dicono il vero: che, cioè, il piccolo

Leandro, nelle gazzarre infantili, voleva sempre « comandare » lui. E lo dimostrò, in modo più particolare, quando, avendo costituito il « Circolo Giovanile Socialista Francesco Piccinini » ne volle essere a capo, senza il controllo della solita « commissione esecutiva ». Un dittatore in sedicesimo!

Ma andiamo per ordine.

Leandro Arpinati è nato alla « Suasia », alle porte di Civitella di Romagna — il 29 febbraio 1892 — da Sante Arpinati e da Lucia Sansovini. Viene dalla « gamella », come si dice in gergo soldatesco: da una modesta famiglia di lavoratori agricoli.

Quando, in seguito a infortunio sul lavoro, Santino Arpinati dovette abbandonare le fatiche dei campi, la famiglia si accasò a Civitella, in una casupola nei pressi di San Filippo. Fu allora che l'ottimo Santino aprì osteria. In Romagna la cosa è semplice e rende sempre abbastanza bene (per i romagnoli il bere e il mangiare rappresentano una dilettevole consuetudine che può ripetersi frequentemente, anche in ore straordinarie, durante la giornata, a maggior gloria dei patrii numi): una stanza a pianterreno, una tavola rettangolare abbastanza lunga, con due panche di legno, un tavolino quadrato con quattro sedie d'attorno, e la cosa è fatta. In quei tempi d'oro, la tradizionale



Santino Arpinati e il piccolo Leandro

frasca di ginepro fuori della porta e, sotto, un cartoncino con su i cinque o sei baiocconi d'inchiostro, servivano da richiamo: e anche la fortuna era fatta se c'era del buon sangiovese.

Questa nostra osteria, che si trovava davanti a San Filippo, disponeva poi di due stanze al primo piano, cui si saliva per una angusta scaletta: e quelle furono la fucina del « sovversivismo » civiltellese. Lì tenne le prime adunanze la sezione socialista, lì cominciarono a raccogliersi i contadini « coscienti », al primo vento di fronda che percorse le campagne romagnole. Santino Arpinati era il « compagno » ottimo, fidato e l'oste dal vin buono: cuore aperto, loquace, ospitale. In Romagna, anche le osterie devono saper prendere la loro brava posizione politica; e questa era la osteria dei « rossi ». I « gialli », quei *borghesi* di repubblicani, si erano accampati un po' più giù, in una trattoria che pretendeva darsi una certa aria, di fronte alla umile taverna di San Filippo.

Ma Santino Arpinati era uomo di risorse. Egli non sapeva gran che del « socialismo scientifico »; in compenso, però, aveva una sua « scienza » innata — e lì per lì non avresti potuto decidere se essa era una virtù dell'oste o una virtù del socialista — per la quale sapeva magnificamente conciliare i bisogni dello spirito e quelli del corpo. Ed

ecco che presto divennero tradizionali, nell'osteria di San Filippo, quelle enormi paiolate di ballòtte, che nelle lunghe serate d'inverno richiamavano sempre gran folla di «compagni» attorno al focolare. Così si beveva meglio un bicchier di vino e anche la politica diventava come un qualcosa di casalingo.

La osteria di San Filippo divenne, di lì a poco, naturalmente: «*l'Ustaria dla Baloza*» e «*Santin dla Baloza*» si chiamò d'ora innanzi, per tutti, il suo intraprendente conduttore. Evidentemente il «titolo», per l'anima popolare semplice e positiva, deve essere sempre stato nient'altro che un punto di riferimento. Ci voleva proprio il nobile a renderlo una disutile fatuità!

Il piccolo Leandro non visse a lungo in questo ambiente civitellese. Suo padre — presentimento? — voleva che imparasse presto a conoscere il mondo. Ad ogni modo voleva sottrarlo alla vita meschina del «natio borgo», intessuta di piccole cose e di piccoli uomini. Anche il nostro «Santin dla Baloza» la tollerava, ma ne sentiva l'incubo. Egli aveva del socialismo, in sommo grado, una visione morale, e si sentiva mordere il cuore le molte volte che doveva constatare come troppi compagni, col loro sistema di vita, non facevano onore al partito.

Ed ecco Leandro Arpinati, a soli tredici anni,

piccolo sguattero in un albergo torinese. Raccontano che egli era assiduo e diligente, nel suo monotono lavoro di rinfrescare sotto l'acqua corrente i piatti, che l'anziano gli passava lavati; ma che aveva sempre gli occhi velati da un'intima emozione. — «Come ti trovi a Torino?» — «Bene; ma non c'è la mamma!» — e smarriva gli occhi nel vuoto, come a fissare nel ricordo l'oggetto amato che nulla può sostituire.

Tornò ben presto a Civitella, per rivedere Torino quand'era già diciassettenne.

CAPITOLO III

PRIME AVVISAGLIE

Scetticismo e utopia. — Arpinati anarchico. — Il ritorno dell'apostata. — Politica e morale. — Operaio elettricista e collaboratore di giornali. — Un discorso "silenzioso" di Mussolini. — La mula bianca e un'arringa fatidica. — Linee caratteristiche ed episodi. — Il viatico dell'onore.

Verso la fine del 1909, quando Leandro Arpinati trovò nuovamente occupazione a Torino, l'anima del proletariato italiano era ormai esacerbata e divisa da quella malattia che si potrebbe chiamare « accademia delle tendenze », cioè dal cancro che doveva portare a rovina il movimento socialista. Riformisti e rivoluzionari, integralisti e sindacalisti, stavano per ridurre i congressi di partito a una nauseante battaglia di parole. Ogni problema della vita pratica, accennato appena negli ordini del giorno, passava regolarmente al dimenticatoio: e si contendevano la ribalta, quasi sempre, intellettualoidi senza esperienza e senza preparazione, i quali davano ai gregari e alle masse

in buona fede l'impressione del disagio e del vuoto. L'azione parlamentare del gruppo socialista, di riflesso, procedeva senza metodo e senza il coraggio di una iniziativa, sicchè poteva ben dirsi che il gruppo parlamentare era estraneo al partito, così come il parlamento era estraneo al paese.

Pertanto, il socialismo perdeva la suggestione della fede indiscussa e indiscutibile, per dare largo posto a un gioco complicato di interessi. A distanza di quindici anni dal memorabile congresso di Genova, la critica anarchica sembrava avere la sua rivincita nella effervescente oratoria della falange sindacalista. I giovani che avevano un po' di sangue, e che non sapevano abbandonarsi allo scetticismo, si esaltavano nell'utopia.

Di questi fu Leandro Arpinati: arrivato appena a Torino, scrisse ai « compagni » di Civitella che lo cancellassero di tra gli iscritti al gruppo giovanile socialista, perchè egli era « diventato » anarchico. L'occasione gliela offrì certo *Limon* suo conterraneo, il quale lo iniziò ai misteri dell'anarchismo torinese. L'anarchismo, volere o no, è l'unica religione politica possibile, dato che, per la sua stessa essenza critica, sa mantenersi ad adeguata distanza dalla prosaica vita che siamo costretti a vivere ogni giorno. Chi non ha conosciuto i misteri delle conventicole anarchiche — sia detto senza ingiuria —

ignora uno dei lati più interessanti della umana psicologia.

L'uomo è un animale religioso, prima ancora di essere un animale politico; e quando la logica materialista arriva a negare un paradiso in cielo, è naturalmente portata ad affermare la possibilità più incredibile di un paradiso in terra.

L'anarchismo è una religione che ha, anch'essa, asceti e profittatori. Perchè la vita ha un suo ritmo, da che mondo è mondo e finchè mondo sarà: vicino al martire c'è il ladrone — il ladrone non troverebbe ossigeno presso lo scaltrito speculatore. Ed ecco il sanguinario volgare vicino all'idealista, ecco l'uomo che si nutre di cose concrete vicino all'altro che si nutre di fede, ecco il baratto ed ecco l'Idea. Chi ha avuto la fortuna di avvicinare e di conoscere intimamente Errico Malatesta, può credere ancora all'apostolo e alla sua missione.

Per molti giovani, l'anarchismo, nei periodi stagnanti della vita politica italiana, è stato una buona disciplina dello spirito. Presi come in un alone mistico, e fisso lo sguardo al sogno dorato di una umanità perfetta, essi si studiavano di adeguare la loro individualità alla mèta luminosa: e riuscivano a educare la mente, il cuore, l'animo, nello sforzo di migliorarsi.

La milizia anarchica ci ha dato numerosi auto-

didatti, valorosi e modesti o vuoti e presuntuosi. Ecco il piatto del giorno, in certi ambienti, soprattutto operai: Stirner, Nietzsche, Bakunine, Marx e non raramente Feuerbach, Schopenhauer, coll'aggiunta di alcoolici che riempivano la fantasia, come « Rivoluzione Sociale » — attenti al gioco delle maiuscole e delle minuscole! — « nè dio nè padrone » ecc. ecc. Colazioni saporose, come ognun vede, che pochissimi riuscivano a digerire; che procuravano ai più certe indigestioni e certe sborne, insieme ridicole e pietose.

Fino da quei tempi, e anche in quell'ambiente, Leandro Arpinati si dimostrò alieno da ogni erudizione posticcia e faragginosa. Egli era studiosissimo; ma con metodo: mirava alle fondamenta, prima che al tetto; piuttosto che ad ammobiliare il cervello confusamente, pensava a formarsi un carattere.

A Torino non si trattenne molto tempo. Era stato assunto quale meccanico alla Diatto e aveva partecipato attivamente alle agitazioni ed agli scioperi che in quel periodo si andavano svolgendo nella industriale città piemontese; forse vi aveva partecipato con foga e impegno eccessivi, sicchè i genitori, soprattutto preoccupati delle nuove compagnie politiche alle quali si era accomunato il figliolo, trovarono modo di farlo tornare al paese



Lo « sghattero » tredicenne

nativo. Fu un po' il ritorno del figliol prodigo; meno il pentimento. Santino Arpinati teneva in sacco molta collera, contro il giovane apostata che, senza un rimpianto, aveva abbandonato la strada politica tracciatagli con tanta convinzione dal padre; ma quando si trovò a discutere cuore a cuore col suo maggior rampollo non rimase convinto, no; tuttavia seppe comprendere. E anche la buona mamma Lucia, che già aveva acceso parecchi ceri alla Madonna della Suasia, implorando il ravvedimento del suo adorato Leandro, dovette convincersi che, infine, se l'anarchia era proprio come la descriveva Leandro, non era neanch'essa tutto quel gran male che le avevano detto.

Un più grave contraccolpo si ebbe nel mondo politico che faceva capo alla « Ustaria dla Balzoza ». L'eresia era ormai penetrata nel santuario. E poi questo « ragazzo » dalla testa riscaldata, pretendeva di censurare pubblicamente la condotta privata dei caporioni socialisti, dimostrando che le loro azioni erano troppo spesso in contrasto colle idee che vantavano di professare! Un tale atteggiamento scatenò, in famiglia, molte burrasche: Santino Arpinati (sconvolto da quelle critiche che, nella sua rettitudine, riconosceva poi fundamentalmente giuste; ma che toccavano il suo cuore e, più, la sua passione partigiana) arrivò persino a minacciare pu-

gni. Leandro rimase imperturbabile: « tu mi puoi cazzottare, la verità resta quella che è! ». E continuò per la sua strada. Una strada che non ha mai subito deviazioni. Ancor oggi, l'alto gerarca del fascismo non sa concepire divorzio tra la politica e la morale. Qui è tutta la *eccezionalità* di Leandro Arpinati, come uomo di parte. Ogni sua azione si ispira alla sua coscienza, adamantina. E state pur certi che egli non fa un passo contro coscienza, anche se ciò gli dovesse costare il prezzo di qualsiasi posto onorifico o di qualsiasi utilità. Egli è l'uomo delle vie maestre: i « corridoi », a Montecitorio e fuori, non sa nemmeno che esistano. Dice sempre quel che pensa: pane al pane, vino al vino. Non ha una opinione per sé e una opinione per gli altri: potrebbe pensare in pubblico. La sua politica si ispira alla coscienza, ed è fatta col cuore.

Come anarchico fu coerente fino al tentativo di identificare la utopia colla realtà: quando, nel suo primo anno di vita bolognese, essendo operaio elettricista presso la ditta Milani, praticò un esperimento di comunismo a due, insieme ad altro operaio del suo paese, anch'egli anarchico. Casa comune — una modesta stanzetta sotto tetto — e cassa comune: i due ragazzi facevano dei loro salari un unico fondo e, tolte le spese generali della minuscola comunità, ognuno, vedesse o no l'altro, prelevava se-

condo il bisogno o secondo il desiderio. Erano due galantuomini e non vi furono contestazioni d'interessi; ma la « comunione » non durò a lungo: lo spirito si ribella a certi livellamenti e rivendica i diritti della individualità.

Bisogna aggiungere che, nella milizia anarchica, Leandro Arpinati seguì sempre la tendenza « individualista ». Concepiva l'anarchismo da un punto di vista ascetico: come una conquista interna, prima che una conquista esterna. Porre l'individuo moralmente forte al servizio della società: quando ognuno senta in sé la moralità, la giustizia, la bontà ecc. come un abito naturale, gli uomini non avranno più bisogno di leggi e di carabinieri. Magnifica visione! Purtroppo anche il nostro Leandro, quando sognava così alto sulle vette dell'Imalaia, viveva a Civitella di Romagna. Dove il suo « individualismo » era giudicato come un qualche cosa di oscuro e di pericoloso. Anarchico individualista! Chissà quali minacce, agli uomini e alla società, preparava la setta misteriosa!

Fatto si è che il giovane idealista era sfuggito come un volgarissimo delinquente e le mamme rimproveravano i coetanei che gli serbavano dimestichezza. Corse anche il pericolo di andare in galera: quando un piccolo discolo, di buona famiglia civitellese, ruppe una sacra immagine dedicata al

culto semplice, in una celletta di campagna. Chi poteva essere stato, se non *l'anarchico*?

Con tutto ciò il giovane ribelle non si scomponeva: lavoro, studio, propaganda erano le attività che assorbivano ogni ora della sua giornata, quasi volesse difendere, colla rettitudine di una vita vissuta, la bontà della propria fede.

A Civitella era sorto intanto un buon impianto idroelettrico ed egli, in breve tempo, fu un provetto operaio elettricista. La rete esterna, gli allacciamenti privati del suo paese e quelli di Santa Sofia furono, quasi generalmente, fatica sua.

E insieme portava, per la vallata del Bidente, la luce di una fede combattiva: era anche riuscito a fare proseliti e se ne rendeva interprete. Lo ricordo a Santa Sofia, nel Lungo Bidente, sempre circondato da un gruppo di giovani operai, i più bollenti. Spesso leggeva loro gli articoli e le corrispondenze che mandava di tanto in tanto alla « Alleanza Libertaria » di Roma. Nè dimentico le meraviglie di quei giovani amici: « sarà poi farina del suo sacco? ». In verità, sotto la giacchetta dell'operaio, c'era già una forte tempratura di logico e di ragionatore.

Collaborò anche a « La lotta di classe », che allora Benito Mussolini dirigeva a Forlì, e firmava « Un rivoluzionario ». Ma la collaborazione al gior-

nale socialista forlivese fu preceduta da una breve e vivace schermaglia.

Nei beati tempi dell'elezionismo, quando la « medaglietta » o il cadreghino in Provincia e in Comune rappresentavano il sogno e l'attività più eletta del gregge politico e de' suoi pastori, gli anarchici, da buoni reagenti, non facevano che dell'anti-elezione. Dormivano magari saporosamente per intere stagioni; ma non appena le schede gemevano sotto i torchi, eccoteli a prendere posizione di battaglia!

Capitò un giorno che il Comune di Civitella inaugurasse il mercato coperto; e naturalmente, per quell'istintivo bisogno di religiosità che è comune a tutti gli agglomerati umani, politici o no, non si poteva fare a meno del suo bravo e alto patrono. Fu dunque intitolato a un apostolo del socialismo: Andrea Costa.

Andrea Costa — era morto, sì, da qualche mese —; ma (in politica l'*ira nemica* va ben oltre la tomba!) aveva però il torto di aver cominciato la sua carriera come anarchico e di averla conclusa come vice-presidente della Camera *borghese*. Siamo giusti, come potevano tollerare gli anarchici di Val di Bidente un simile affronto? Ed ecco Leandro Arpinati a stillare un bollentissimo manifesto; in cui era fatta la dovuta parte alla genero-

sità, al disinteresse, alla vita di sacrificio e di fede che rappresentavano l'*attivo* di Andrea Costa, per arrivare poi a una conclusione vivacissima, nella quale si dimostrava come qualmente il parlamentarismo e l'elezionismo servono a corrompere anche le tempere migliori. Nessuna tipografia volle stampare il manifesto (fosse per ragioni politiche o fosse in considerazione che gli anarchici coerenti non devono aver troppa dimestichezza colla moneta); ma poteva l'anarchismo bidentino scoraggiarsi per ciò? Il manifesto fu scritto a mano e venne appiccicato sotto il portico da inaugurarsi.

Gran folla di « compagni » e di rappresentanze; una selva di bandiere rosse attorno al banco degli oratori. Dovevano parlare Benito Mussolini e l'on. Bentini.

Quando Mussolini apparve alla tribuna aveva gli occhi di bragia, cui dava un tetro risalto la incolta barba nera e la glabra cornice della incipiente calvizie. Egli sapeva del manifesto; ma non lo aveva letto. D'altronde, nessuno si aspettava da lui la difesa del parlamentarismo. Era forse seccato della *irriverenza* di quei giovanotti o forse si sentiva le orecchie piene della parlamentarissima eloquenza del canoro vicino. Come un nume irato squadrò due o tre volte, in lungo e in largo, la folla magnetizzata — « Benito » era già l'idolo

delle folle romagnole — si aggiustò la cravatta nera e poi tirò fuori il discorso più « silenzioso » che egli abbia mai fatto in vita sua: « Compagni! Cittadini! Di Andrea Costa imitate l'esempio. I necrofori non contano... ». E saltò giù dalla tribuna tra una folla delirante che aveva capito.

La settimana dopo rincarò la dose su « La lotta di classe », con uno di quei trafiletti scarnificanti che già dal titolo sprizzavano vigoria polemica. Lo intitolò: « Il grido degli sciacalli ».

Ma fu una burrasca d'agosto. In fondo, Mussolini era spiritualmente vicino a quei giovani idealisti: e se li ritrovò tutti d'attorno, di lì a poco, quando iniziò la sua fiera campagna contro il socialismo degli smidollati e contro la repubblica degli affaristi. Egli è un condottiero dello spirito e, nella battaglia ideale, ha superato sempre gli angusti confini della fazione. Combatteva insieme il neo repubblicanesimo possibilistico ed il socialismo giolittiano, trascinando a seguirlo tutti gli spiriti liberi della sua Romagna.

Nella lotta contro le incrostazioni repubblicane si arrivò a momenti tragici: la pattuglia anarchica gli era sempre al fianco. In un memorabile comizio a Voltre, il battagliero direttore della « Lotta di classe » fu accompagnato da Leandro Arpinati. I repubblicani — era loro oratore, in quel giorno, il

buon Casalini — furono travolti dalla eloquenza mussoliniana come da un attacco alla baionetta e Mussolini festante prese la via del ritorno, a cavallo di una mula bianca — essa vive ancora e ignora di aver portato sulla groppa gli incipienti nuovi destini d'Italia! — avviandosi verso Cusercoli, alla testa dei comizianti. Nel paese dei «rossi» era atteso da tutta la popolazione. Si voleva un discorso; si voleva che Mussolini prendesse posto nella tribuna improvvisata. Quand'ecco Mussolini fa un largo gesto della mano e, tra un silenzio religioso, irrigidendosi sulla mula, arringa ed entusiasmo la folla. Il suo primo discorso di cavaliere gli diede molta soddisfazione e ne rideva di gusto. Che gli ragionasse, nell'intimo, la misteriosa voce del sangue?

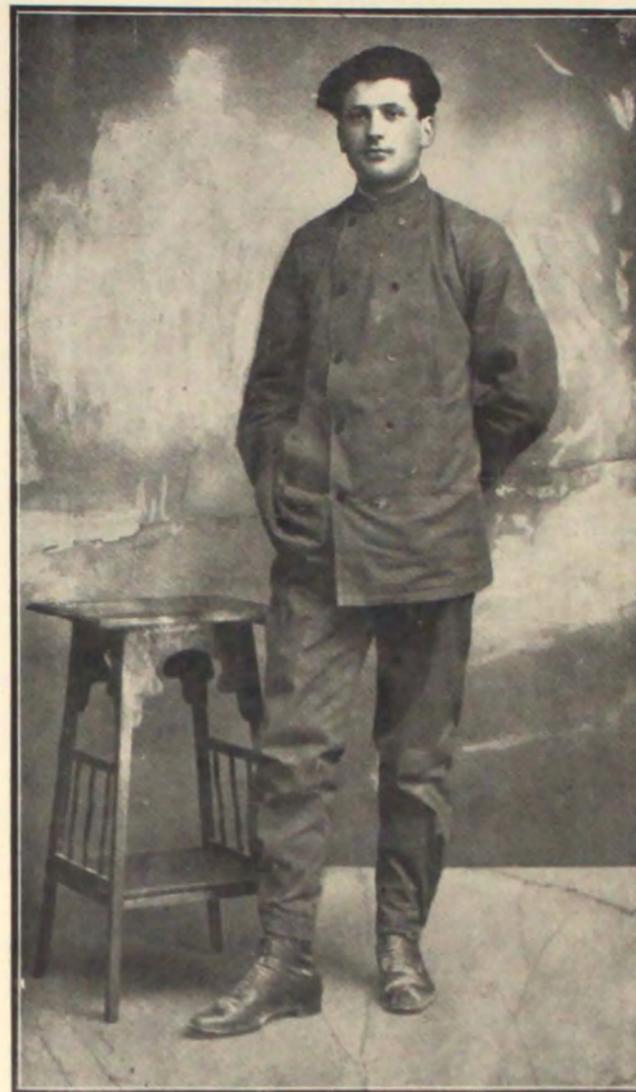
Leandro Arpinati non rimase ancor molto in Romagna; ma quando abbandonò la sua terra per andare a far l'operaio elettricista nelle ferrovie dello Stato — a Reggio Emilia, prima, poi a Pistoia, infine a Bologna — era già simpaticamente noto nei nostri paesi. Si apprezzava soprattutto in lui la dirittura del carattere e la integrità del costume. Era coraggioso senza iattanza. Nelle dimostrazioni più compromettenti lo vedevate impugnare la bandiera e precedere i compagni. A Santa Sofia non è dimenticata una famosa zuffa, attorno

al vessillo del circolo «Rivendicazione Sociale». Un nugolo di carabinieri gli era addosso, pressato dalla folla tumultuante: il vessillifero, alla fine della collutazione, aveva già tratto in salvo il cimelio simbolico. Sprezzante del pericolo. A Civitella, un falegname impazzito incontra un giorno la cognata nella piazza e la pugnala; quindi si precipita in una casa di fronte e vi si rinserra, col proposito di finire la moglie e una signora che, sole, vi si erano ricoverate, in preda allo spavento. Che avverrà di quelle due disgraziate? Quand'ecco, un giovane appoggia una scala alla muraglia e salta nella casa dell'angoscia da una finestra aperta, impugnando un forcone da contadino. È Leandro. Gli spettatori, incerti sul da farsi, si sentono gelare il sangue. Ma quando il dottore del luogo si decide a prestare aiuto al giovane ardimentoso, Leandro ha già disarmato il pazzo e lo ha messo in condizione di non nuocere.

La sua distinzione è il cuore: che talora arriva a turbamenti da sensitiva. Mamma Lucia racconta che i genitori potevano batterlo, purchè, passata la burrasca, il cielo familiare si rischiarasse; ma non potevano celare il loro affetto neppure sotto un velo di cruccio. Un giorno che la madre, dopo una marachella del ragazzo quattordicenne, osò rispondergli: «No, io non sono più la tua mamma!»

Leandro trangugiò una buona dose di sublimato e stentaronò a salvarlo. Capo del fascismo bolognese, passata appena l'ora più tragica della Marcia su Roma, quando già in Bologna alcune bare generose hanno segnata l'ascensione, ed è appena ricomposta nel tricolore la salma del suo prediletto Giancarlo Nannini, se tutti sentono il solletico di Roma e vi si precipitano, egli affronta nuovi pericoli e la impopolarità, nell'ora stessa della esaltazione collettiva, e corre, nella quinta notte insonne, su verso l'Appennino romagnolo, ove un amico sta per essere travolto e non dalla giustizia di una fede vindice.

Un istinto, che direi ereditario, gli dà il senso della vita onesta. La folgore del destino non ha risparmiato la famiglia Arpinati. Il padre tornava un giorno da Bertinoro in bicicletta: colpito da paralisi, stramazza al suolo per non più rialzarsi. I suoi piombano così d'un colpo nella miseria e sull'orlo del fallimento. Dalla osteria di San Filippo, grazie al galantomismo universalmente riconosciuto e alla solerzia intelligente del capo, la famigliola era passata a gestire un albergo bene attrezzato: « Il Girone ». Ma i sacrifici non erano finiti. Restavano debiti per circa quindicimila lire — un patrimonio, per quei tempi! Come poteva anche soltanto sperare di cavarsela, la buona Lucia, con



Arpinati operaio elettricista

sei figlioletti, dei quali il maggiore era poco più che quindicenne, e con quattro vecchi più che settantenni — i nonni paterni e materni di Leandro — che vivevano a suo carico? E i crediti non si riscuotevano — e qualcuno li negava, perchè i morti non possono parlare — mentre i debiti martellavano inesorabilmente alle scadenze. La virtù della donna sola, che si dibatteva nelle strettezze, suggeriva soltanto un po' di pietà. Finalmente alcuni dei cosiddetti « uomini pratici » del paese le consigliarono una via perfettamente legale di salvezza. Le cambiali non avevano solo la firma di Santino Arpinati?

La donna si levò in uno scatto di fierezza, come se le avessero voluto strappare la cosa più cara.

— « No. Non è fallito da vivo, non deve fallire da morto. I miei figlioli devono tener alto il cappello sulla fronte! — ». E, attraverso uno stillicidio di dolori che non si narrano, pagò fino al centesimo.

Con questo viatico, di lì a poco, Leandro Arpinati prese le vie del mondo, col cappello alto sulla fronte.

CAPITOLO IV

LA BATTAGLIA INTERVENTISTA

Una formula e l'anima della stirpe. — Il martire e l'eroe della rinascita. — Bologna all'avanguardia. — "Non il fariseo, ma il filisteo ha vinto." — Un illustre Carneade: Vittorio Neri.

Quel vasto movimento di popoli, che fu la guerra mondiale, costrinse anche gli italiani, nel 1914, a un terribile esame di coscienza. Di lì comincia la nuova storia d'Italia. Chi, in quell'ora tragica, non si sentì prima di tutto spirito; chi alla voce della coscienza oppose il calcolo dell'interesse — fosse uomo o fosse partito — costui, da quel momento, segnò la propria sconfitta.

Nell'agosto del '14, quarantaquattro anni dopo la sua unificazione, l'Italia sembrava non avere guide spirituali. Ceti dirigenti e partiti dominanti non riuscivano ad abbracciare il panorama della Nazione. I conservatori, come già durante il Risorgimento, non sentivano il moto storico italiano; i clericali non potevano essere che austriaci; i socialisti, scambiando l'internazionalismo per l'anti-

nazionalismo, o erano anch'essi così grettamente conservatori da non capire che la Nazione è, oltrechè un organismo economico anche, e prima di tutto, un organismo etico, oppure vivevano nel sogno; i nazionalisti, dapprincipio germanofili, volevano la guerra come la miglior soluzione reazionaria all'interno; la democrazia era giolittiana; gli stessi repubblicani non erano concordi.

L'Italia che, schiava, per la penna di un esule aveva detto al mondo intero parole altissime di umanità, ora, grande potenza, sembrava dovere restarsene muta, di fronte alla più vasta tragedia dei popoli.

Ma la storia di una razza millenaria non si rinnega con una formula. E la « neutralità » fu travolta, contro la volontà dei capi, dalla incalzante volontà del popolo, che si rimetteva così sulla via maestra della tradizione italiana.

Il passato fu messo violentemente in liquidazione, la Camera fu invasa il giorno in cui finì di evirarsi nell'anticamera del suo mago, e la piazza e la strada ebbero così la loro riconsacrazione storica.

I nuovi capi furono popolari. Due nomi valgono per tutti: Filippo Corridoni e Benito Mussolini. Il martire e l'eroe della rinascita.

L'iniziativa popolare, interrotta con Mazzini,

riaccendeva l'anima nazionale; la battaglia per o contro la guerra aveva una eco drammatica in ogni contrada e alle crisi di coscienza rispondevano i rancori del ventre.

Lo storico futuro dovrà fermarsi su questo periodo della vita italiana che prende nome dall'*interventismo*. E dovrà pesare soprattutto l'altissimo valore morale dell'interventismo rivoluzionario.

Il « sovversivo » che, in un momento di terribile responsabilità, infrangendo la disciplina di partito, ubbidiva soltanto a impulsi ideali, costringeva così il proprio spirito al macero di una tragedia intima e penosa, che difficilmente potrebbe descriversi. Esso, in un lampo di intuizione, anticipava nel suo spirito quella revisione di tutti i valori, sociali ideologici morali, che poi la guerra ha portato con sé; ma intanto era bollato col marchio dell'infamia e del tradimento dai suoi stessi compagni e doveva subire l'umiliazione di difendere, dal fango e dalla violenza intimidatrice, la purezza e la generosità del suo sacrificio.

Bologna fu il terreno delle prime zuffe tra interventisti e neutralisti. Tutto ciò era ben naturale. Bologna, nella sua Università, ha il fiore e il cuore dell'Emilia e della Romagna; Bologna aveva allora una pattuglietta repubblicana, pattuglia di punta, che si sentiva moralmente e materialmente raffor-

zata dal grosso dell'esercito mazziniano, acuartierato tra Ravenna e Forlì; Bologna ha il patriottismo nel sangue.

Ad aprire le ostilità furono gli interventisti anarchici, verso la fine d'agosto. È loro il primo appello all'intervento, comparso su « Il Giornale del Mattino » del 20 settembre 1914, appello che fu preceduto di un giorno da un tafferuglio al « Bar Ponzio » — in piazza del Nettuno — coi socialisti neutralisti, tafferuglio che andò a finire sotto al monumento di Garibaldi. Il 28, nella Sala dei Notai, gli interventisti devono difendere da una aggressione il belga on. Lorand, e una quindicina di essi vanno a finire in galera, grazie all'ira della polizia, arrabbiatamente neutralista. Il 5 ottobre: furibonda zuffa tra anarchici alla Società Operaia; il 6 e il 13, nuove violenze, con codazzo di feriti e di contusi, per una conferenza dell'avv. Ferdinando De Cinque al Circolo Macchinisti-Fochisti e per un'altra di Cesare Battisti alla Palestra Santa Lucia. Vengono in tal modo calpestate le aspirazioni più nobili e si disconosce anche il dolore più santo.

Quando, il 18 ottobre, Benito Mussolini viene a Bologna per partecipare alla memorabile seduta della Direzione del partito socialista italiano, trova un'atmosfera gravida di elettricità. Gli interven-

tisti, dopo il suo storico articolo sulla neutralità *vigile e operante*, sentono ormai che il giovane capo del socialismo è un alleato. Ma gli eventi dovevano precipitare. Difatti, un'ora dopo, Benito Mussolini ordina di ritirare il suo nome dall'elenco degli oratori che parleranno al comizio socialista.

Ora fatidica! L'interventismo ha finalmente un capo.

Chi ricorda Mussolini, all'uscita da quella riunione, non può dimenticare il pallore del suo volto e la fierezza serena del suo sguardo. Circondato e interrogato ansiosamente, egli dice: « La successione all'«Avanti!» è aperta! » e parafrasando le note parole di Giuliano l'Apostata esclama: « Non il fariseo ma il filisteo ha vinto... » soggiungendo: « Intendiamoci, io non sono del resto che un piccolo apostata! ». A chi gli chiede le sue previsioni sul successore al giornale socialista, risponde pronto: « Non ne so fare ». Poi, dopo una breve pausa: « Tutto quello che è accaduto in questi giorni è come un'onda immensa di ridicolo. E chi sa come si riderebbe, se l'Europa non avesse tutta quanta gli occhi pieni di lagrime! ». Si fa largo tra la folla plaudente e lancia, contro tutto il passato, sorridendo con amarezza, la freccia del sarcasmo: « Sì, sì! ridicolo; ridicolo anche questo. C'è tanto di ridicolo, in Italia, dai cetriolini alla neutralità asso-

luta ed ai ministri che fan gli "otellieri" al confine!! Ridicolo, ridicolo tutto!!!».

La battaglia interventista, da quel momento, assume un potente ritmo nazionale. Ventisei giorni dopo esce «Il Popolo d'Italia» e porta il saluto e l'augurio degli interventisti bolognesi, i quali esultano perchè il grande cuore di Benito Mussolini non è stato sordo all'appello della Patria.

Il telegramma è firmato *Vittorio Neri*. Carneade... chi era costui? In verità, in su le cronache dei quotidiani bolognesi, dall'agosto in poi, ricorre spesso questo nome. Vittorio Neri è dato come il primo ferito interventista, che viene ricoverato in Sant'Orsola, dopo il conflitto tra anarchici, del 5 ottobre, alla Società Operaia. Riappare colla testa fasciata il 6 e il 13, a difendere De Cinque e Battisti dalle più incomposte violenze, e poi, per parecchi mesi, è sempre ricordato ovunque ci fosse da fare una affermazione di italianità e da affrontare la rabbia del neutralismo più violento. Chi, sulla collezione del «Resto del Carlino» e del «Giornale del Mattino», si prendesse il gusto di estrarre un elenco dei conflitti pei quali egli è ricordato, dovrebbe legittimamente concludere che l'ardimentoso Vittorio Neri, di botte, deve averne messe assieme un sacco e una sporta.

Ma è anche altrettanto vero che, a forza di

prenderle, Vittorio Neri ha imparato a darle. Perchè, se pure pochissimi lo sanno, Vittorio Neri è... Leandro Arpinati.

In verità, quella sera del già ricordato 5 ottobre, egli si era recato alla Società Operaia, insieme a Maria Rjgier e a Libero Tancredi, col proposito molto mite di intavolare una amichevole discussione coi compagni anarchici. Libero Tancredi avrebbe aperto il ritrovo, intrattenendosi su *La morale della guerra...* Ma chi aprì la discussione fu un ululato tutt'altro che umano, col quale la folla che assiepava la sala accolse i tre interventisti. Il comune passato politico, la invocazione dei conclamati principii umanitari, la fede, nulla valse: dalla sala cominciarono a volar sedie sui tre malcapitati, mentr'essi, dal banco della presidenza, tentavano invano di sedare il tumulto. Leandro Arpinati (gli altri due paravano alla meglio i colpi) agguantava le sedie in arrivo e le scaraventava al contrattacco. Così per un'ora. Finchè quella brava gente, visto Arpinati grondante sangue e gli altri seriamente malconci, ubbidì a un tardivo senso di umanità. I tre poterono aprirsi un varco tra la folla e uscire. In vettura, si recarono a Sant'Orsola, per le medicazioni. E quando dovettero pagare il vetturino, quei «venduti alla borghesia» non riuscirono nemmeno a rimediare le sette lirette!!!

Ma non fu questo il maggiore imbarazzo di Leandro Arpinati. Al momento di denunciare il proprio nome, per il referto medico, il pensiero del figliolo pieno di cuore corse a mamma Lucia, la quale viveva in tranquillità a Civitella, pensando che Leandro, secondo le promesse giurate, si fosse completamente appartato dalla politica. Come evitare alla mamma nuovi dolori e rinnovate preoccupazioni? Come evitare che i giornali facessero il suo nome?

Così nacque Vittorio Neri: che visse una esistenza breve, anche se avventurosa. Difatti, non molti mesi dopo, costituiti i *Fasci d'Azione Rivoluzionaria*, Mussolini volle che Leandro Arpinati facesse parte del Comitato Direttivo.

In seguito, militarizzato come ferroviere elettricista (le domande di *volontariato* dei militarizzati tecnici vennero sistematicamente respinte) Arpinati, col suo quadrato buon senso, capì che ogni posto era buono, per difendere gli interessi della Nazione in armi e il patrimonio morale dell'interventismo.

Difatti attorno a Lui si raccolse quella vigile scolta, che doveva formare il battaglione d'attacco, nell'ora più grave del sacrificio e della rinascita.



Bologna 1921

Mussolini al 1° Congresso dei fascisti emiliano-romagnoli

EVOLUZIONE E DEGENERAZIONE
DEL SOCIALISMO BOLOGNESE

Biblioteca dell'Archiginnasio

CAPITOLO V

LA REAZIONE UMANITARIA

Le correnti politiche, in Bologna, dopo il '70... — Andrea Costa. — Coalizioni operaie e progresso sociale. — Socialismo rurale e socialismo cittadino. — Il "fascismo", e il "caos".

Non sarebbe possibile, nè sarebbe serio, illustrare il sorgere e l'affermarsi del Fascismo — contro il movimento socialista predominante — senza partire da quei dati obiettivi che ci vengono offerti dalla storia, e anche dalla cronaca ancor palpitante di vita, inquadrata in una determinata realtà sociale.

La provincia di Bologna è, senza dubbio, il terreno più propizio a un esame di questo genere (che del resto potrebbe avvantaggiarsi di situazioni analoghe in moltissime altre zone d'Italia) e ciò per un doppio ordine di ragioni. Innanzi tutto da un punto di vista che direi storico-politico: difatti il Fascismo, sorto a Milano come moto spirituale e volontarista, e ivi alimentato, tra le ostilità più agguerrite, dalle superiori virtù e dalla tenacia di Be-

nito Mussolini, *scoppia* poi a Bologna come vera e propria reazione anti-bolscevica — quasi reazione *popolare* — e di lì si diffonde rapidamente in tutta la regione padana, assumendo i caratteri specifici di un movimento sociale.

D'altro lato, destano particolare interesse gli avvenimenti del bolognese, perchè qui il Fascismo non ha trovato zone arretrate, in balia della ignoranza e della miseria, che potessero considerarsi come terre di facile conquista; ma anzi un ambiente tecnicamente e moralmente molto evoluto. La « *provincia rossa* » poteva vantare un *cinquantennio* di esperienze socialiste; il socialismo della provincia bolognese, e in genere il socialismo emiliano, aveva al suo attivo meriti indiscutibili, che nessuno potrebbe negare; ed aveva il vantaggio di posizioni così fortificate, da sembrare inespugnabili.

Altre ragioni valgono ad aumentare questo interesse.

Qui abbiamo una vasta e fertile zona agricola, con varietà di colture: si va dalla « *bassa* » alla collina, alla montagna. Abbiamo la città popolosa e i grossi borghi cittadini e lo sperduto ambiente rurale. Dal punto di vista politico-sociale, si presentano alla nostra attenzione alcuni esperimenti, diversi ma ugualmente interessanti, che fanno capo a Bologna e a Molinella, a Imola e a Medicina.



La Casa del Fascio di Medicina

Abbiamo, come dicevo, una tradizione politica e particolarmente socialista.

I primi accenni al socialismo si notano verso il 1870: anche qui la Comune di Parigi proietta la sua luce e il suo incubo. Non è esagerato dire che la rivoluzione parigina del '70 ha avuto, in certe zone nostre, una ripercussione pari alla rivoluzione di Lenin. « Fu davvero un grande abbaglio — nota giustamente il Rosselli, nel suo *Mazzini e Bakunine* —; poichè di socialista, a Parigi, non ci furono, si può dire, che parole e intenzioni; sì che quasi si potrebbe rivendicare alla Repubblica Romana del '49 maggiore sollecitudine per le sorti del proletariato e una maggior mole di provvedimenti di ordine sociale »; ma da Parigi era partita la parola dell'epoca — riscatto del lavoro — e i popoli si abbeverarono a quella fonte, anche se i politici riuscirono ben presto a intorbidarla.

Bologna aveva allora una fiorentissima e battagliera *Società Operaia*, che non tardò a mettere sul tappeto, come problema incombente, la *questione sociale*. Notevole un suo *memoriale-programma* di rivendicazioni sociali, inviato al Congresso delle Società Operaie, che Giuseppe Mazzini promosse in Roma, nel novembre del 1871. Un movimento più spiccatamente internazionalista sorse, in questo stesso tempo, col *Fascio Operaio*, capeggiato da Er-

minio Pescatori, allo scopo preciso di svincolarsi dal patronato mazziniano e di agitare rivendicazioni anticapitalistiche e universalistiche. Giuseppe Garibaldi, da Caprera (5 dicembre 1871) scriveva di accettare « con orgoglio il prezioso titolo di socio del Fascio Operaio di Bologna ».

La città dotta diventa ben presto il centro del movimento internazionalista, che vi tiene il suo primo congresso regionale nel marzo del 1872.

Tre giornali alimentano la battaglia teorica: « Il Fascio Operaio », socialista e organo della associazione omonima, « L' alleanza » mazziniana, e « Il Monitore di Bologna », democratico costituzionale. Quest'ultimo non esita a segnalare il disagio della borghesia italiana e le lagrimevoli condizioni del lavoro: « A Parigi si vuole abolire l'incomodo del mio e del tuo, sostituire la forza al diritto, la barbarie alla civiltà... ma se vorremo confessare la verità riconosceremo che segni di spensieratezza, di apatia, di egoistica indifferenza per la situazione materiale e morale degli operai, di imprevedente e lungo abbandono di essi... non mancano... ».

La borghesia italiana, e più particolarmente la borghesia agraria, si ostinò a non comprendere il monito che veniva d'oltr'alpe. E allora il socialismo fu come una bella ventata d'aria fresca in un ambiente rinchiuso e mefitico.

« Noi ci gettammo in quel movimento, diceva Andrea Costa, spinti assai più dal desiderio di romperla con un passato che ci opprimeva e non corrispondeva alle nostre aspirazioni, piuttosto che dalla coscienza riflessa di quel che volevamo. Noi sentivamo che l'avvenire era là... ».

Il movimento socialista, specialmente nella pianura emiliano-romagnola, divenne rapidamente una reazione benefica e sentimentale alle tristissime condizioni delle classi povere. Evangelico e politico all'inizio, comprese tutta l'importanza di un suo intervento rinnovatore nella questione agraria, quando si scatenarono le clamorose sommosse contadinesche del '72, nella Lombardia e nel Lazio. Esso attrasse l'attenzione e la simpatia delle masse, specie dopo il famoso processo degli « internazionalisti », nel 1876: processo che ebbe una popolarità nazionale e nel quale rifulsero l'eloquenza tribunizia e veemente di Andrea Costa e quella castigata e caustica di Giuseppe Ceneri.

Da allora, numerosi focolai di propaganda socialista affiorano in Bologna, alimentati dalla vivacità studentesca e dalla sua irriducibilità agli schemi prevalenti di vita politica e sociale, nonchè agli insegnamenti ufficiali di scienze politiche ed economiche dell'antichissimo Studio.

Fra il '76 e l'82 maturò uno stato d'animo, tra molti internazionalisti, che mostrò la possibilità di

sboccare, anzichè in conati rivoltosi a ripetizione — come voleva la predominante dottrina e la pratica bakuniniana — in un'azione concreta e positiva di carattere politico, che poteva trovare aderenze, contatti e simpatie anche fuori dell'ambiente strettamente operaio e socialista. D'altronde, in ogni campo si guardava al socialismo come al novello rigeneratore della vita italiana: il mondo del pensiero si affrettava a dimostrarne la ineluttabilità da un punto di vista scientifico e l'arte lo abbelliva di motivi ideali e la poesia piegava il verso robusto di Giosuè Carducci alla sua esaltazione:

*Ell' è un'altra madonna, ell' è un' Idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.*

Andrea Costa fu l'interprete di questa nuova corrente. Occasione del primo esperimento: l'allargamento del suffragio elettorale.

Da Imola la propaganda dilatò rapidamente a Bologna, e soprattutto nel basso bolognese, dove le condizioni di vita dei lavoratori della terra erano talmente miserevoli da determinare, con un sentimento di riprovazione per la borghesia terriera, una condizione più che propizia ai primi esperimenti di organizzazione operaia, con conseguenti

scioperi di resistenza alla provocatrice ignavia dei più ricchi detentori delle risaie e dei campi.

Parallelamente alla divulgazione delle dottrine socialiste tra le masse più evolute dell'artigianato e delle fabbriche, procedeva la propaganda di coalizione e di organizzazione delle categorie rurali, che furono il fulcro vero dell'azione e dello sviluppo delle forze che poi dettero la scalata al potere amministrativo e politico di tutti i centri più popolosi della provincia.

Il movimento socialista, nella fertile regione bolognese e generalmente in tutta la valle padana, fu, allora, il pungolo assillante alle reni di una proprietà tardigrada ed avara, che riuscì a rivoluzionare gli antiquati sistemi di economia rurale, portando fino alle soglie della industrializzazione terreni o mal lavorati, o incolti, o paludosi. La giustizia verso i vinti è per tutti un dovere di onestà, tanto più quando la loro sconfitta si offre, a un esame sereno, con ammonimenti altamente istruttivi. Così bisogna riconoscere che anche la malfamata « politica dei lavori pubblici », per la quale le cooperative agricole socialiste, specie del bolognese e del ravennate, sono state dipinte come altrettante sanguisughe dello Stato, ha portato i suoi indiscutibili vantaggi, se, per essa, vastissime estensioni di terreni sono passate dalla palude alla risaia e dalla

risaia alla bonifica. Siano ancora benedette quelle spese, se anche lo stato giolittiano, con esse, ha mirato più alla propria tranquillità politica che al progresso sociale. Con ben altro intuito, con ben altra visione dell'avvenire nostro, Benito Mussolini invita oggi gli italiani a tornare alla terra, a «ruralizzare» l'Italia, anche se occorrono molti miliardi e mezzo secolo di fervida attività!

Prima a valle, poi, più lentamente, a monte della via Emilia, i paesi finirono tutti per convergere verso la teorica e la pratica organizzativa del movimento socialista; ma, mentre nella bassa zona bolognese il movimento ebbe un carattere più intenso e febbrile, ed aspetti di una sentita profonda religiosità, cementata ed avvampata dalla evidenza di conquiste che parvero impossibili, prima degli scioperi vittoriosi; nelle campagne a lavorazione asciutta e con prevalenza del tipo agricolo mezzadrile, la conquista fu più lenta, meditata e come sospinta da forze che, effettivamente, erano estranee al diretto rapporto tra contadini e proprietari.

Di mano in mano che questa nostra indagine avanza, scopre gli inevitabili malanni del successo troppo rapido e della lue politicantista.

Nelle città, l'azione politica prevaleva su quella economica e un conglomerato vario di interessi, di

avide ambizioni, urgeva ed affrettava conquiste che la immaturità della coscienza operaia, al pari dell'urto di particolari egemonie e di inappagati desideri, rendevano, più che instabili, pericolose.

Una sproporzione evidentissima di sostanza e di forma esistette sempre tra le fondate e contese conquiste delle masse rurali e quelle estemporanee ed artificiose delle collettività artigiane, industriali e del pubblico impiego. Per quelle, l'azione direttamente politica ed amministrativa diveniva un accessorio, un naturale complemento, anche se utile, non pregiudiziale; per queste, invece, la conquista politica ed amministrativa rivestiva un carattere di necessità, per la pressione che era possibile esercitare, dai posti conquistati, in favore delle richieste, non sempre temperanti, delle masse che avevano dato mano alla conquista.

Una specie di inconciliabile dissidio, sebbene non sempre avvertito, esisteva tra le organizzazioni rurali e quelle di città; le quali finivano malauguratamente per prevalere, non tanto in ragione della coscienza e dello spirito di schietta e profonda combattività, quanto per la ragion del numero e per la più facile possibilità di raccozzarsi e di vigilare per la tutela dei particolari interessi.

Bisogna tenere presente che le categorie, le quali conquistarono più rapidi e vistosi benefici fu-

rono, in tutti i paesi della provincia bolognese, quelle che meno eransi addestrate alla vita organizzativa e meno avevano sacrificato di tempo, di denaro, di sforzi, di coscienza per la conquista stessa: voglio dire, facchini, birocciai, impiegati delle amministrazioni locali, infermieri, operatori in genere. La conquista amministrativa e politica costituì, per costoro, una specie di *patronato benefico*, che, in luogo di aguzzare il loro spirito a iniziative larghe e comuni a tutta la classe operaia, ne sferzò la cupidigia egoistica fino a stabilire un vero e proprio scompenso irragionevole, tra categoria e categoria, tra funzioni delicate ed intellettive e funzioni meramente manuali.

Per molte categorie la conquista dipendeva meno da un moto coordinato e consapevole di tutte le forze operaie, che non da un assalto improvviso ed audace, che accrescesse per esse le possibilità di vita più facile ed abbondante: indifferenti, spesso, alla situazione statica ed esasperante di altri nuclei di lavoratori.

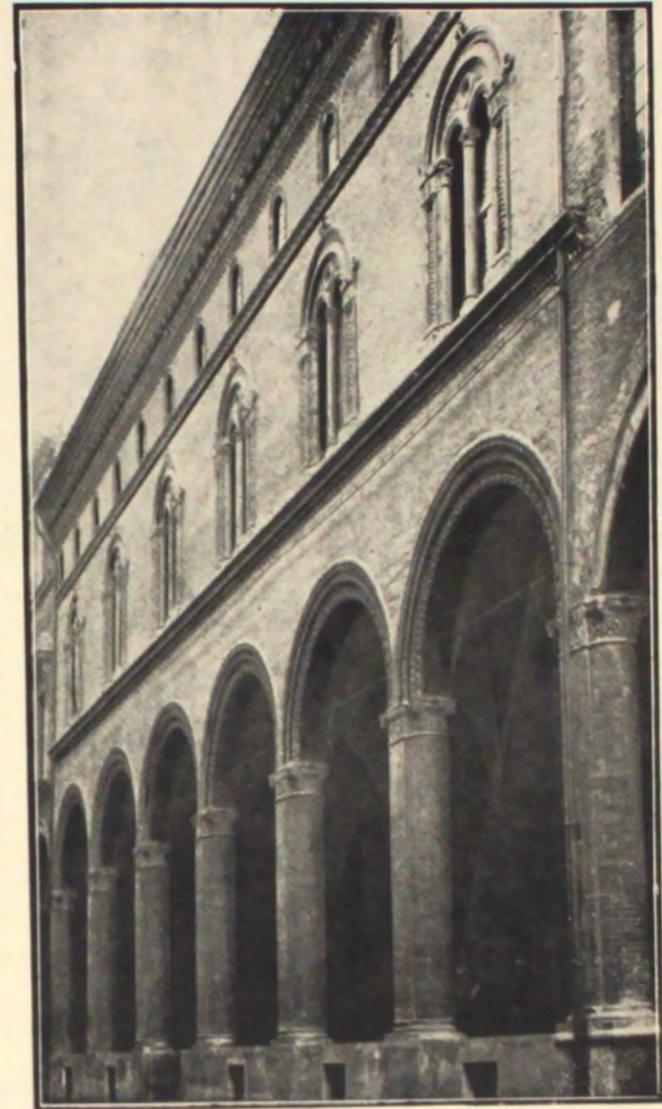
L'idea di un compito socialista da sviluppare, nel comune interesse dei lavoratori e del paese, non albeggiò mai, o albeggiò appena, nei cervelli degli organizzati e degli organizzatori delle masse cittadine; fu preminente, invece, ed ebbe un prin-

cipio di attuazione pratica nelle campagne del basso bolognese.

Queste affermazioni, che d'altronde scrivo qui non senza una profonda mestizia, potranno sembrare eccessivamente dure; ma rispondono a verità, e me ne potrebbero far fede quanti socialisti non hanno perduto il bene di ragionare con un granellino di senno.

È troppo facile, e troppo riposante insieme, definire senz'altro il Fascismo, come una reazione antiproletaria. Chi guarda con animo virile e sgombro da preconcetti alla situazione che, tra il '20 e il '21, si era venuta addensando, come un nembo minaccioso, sul bolognese, è portato naturalmente a riconoscere, per forza di cose, che il Fascismo ha voluto essere ed è stato una affermazione di vita, di fronte al caos di un mondo in decomposizione.

L'argomento ha un valore storico che supera le piccole quisquiglie faziose ed io, che vedo di essermi assunto un penoso obbligo morale, quello di essere amico della verità, prima che di Cicerone, vorrei che il lettore avesse la pazienza di seguirmi, nella disanima di qualche situazione particolare, attraverso la quale valuteremo la degenerazione del Socialismo e l'affermarsi vittorioso del Fascismo.



Casa del Fascio - La facciata in Via Manzoni

Biblioteca dell'Archiginnasio

CAPITOLO VI

MOLINELLA E LE LOTTE AGRARIE

La terra del "mito", — Giuseppe Massarenti e la sua "comunità religiosa", — Boicottaggi, sabotaggi, taglie. — Libertà e Autorità. — Lo "stato liberale", — Le lotte operaie e la "Carta del Lavoro", — Tradizione classista e "libertà sindacale", — Il sabotaggio delle istituzioni e la rovina dell'agricoltura. — Legittima difesa.

Entriamo nella terra, cui quasi mezzo secolo di asprissime lotte sociali ha dato fama nazionale e internazionale.

Su Molinella esiste un'ampia letteratura, monografica e giornalistica. Per conto mio ho chiesto lumi, su quella situazione, recente e remota, a socialisti e anti-socialisti, di molta autorità morale; ho vagliato documentazioni interessantissime; ho richiamato alla memoria ricordi miei. Molinella è Massarenti. E di Giuseppe Massarenti, che non conosco personalmente, ho sentito dire un gran bene e un gran male. Le critiche più accalorate, quasi direi il più gran male, le ho sentite dai socialisti, i quali naturalmente, tranne rarissime mosche bian-

che, certe cose non le hanno mai dette in pubblico. Sarò obiettivo, come è mio costume, aderente alla verità, quale è, o quale mi appare, anche se ciò potrà dispiacere a molti o a qualcuno.

A Molinella, l'azione socialista fu coordinata, complessa, investitrice in pieno di tutta l'attività e del dominio borghese: fu devastatrice e ricostruttiva, violenta e metodica, eretica e religiosa.

Si può dissentire dalle forme adottate, troppo diverse, a volte, e lontane da quelle prevalenti nella vita organizzativa passata ormai al crogiolo dell'esperienza e della legalità (Reggio Emilia, Ravenna) ma, per giudicare rettamente quel fenomeno, non bisogna dimenticare, nè la tradizione ambientale, nè le necessità complesse e delicate del nuovo mondo che si profilava davanti alla mente degli ispiratori di esso, nè le forze ancora cieche e brute dalle quali si sprigionava tanta energia volitiva e, al tempo stesso, tanto desiderio di non fallire alle speranze intensamente concepite.

Disciplina e gerarchia hanno plasmato e agguerrito il proletariato molinellese.

Si è sempre detto, durante il periodo socialista, che Molinella era un mondo a sè. Ciò è esatto. Una comunità religiosa che non ammetteva iniziative o influenze profane. E « profano » era tutto quello che non era di Molinella. Chi osava chiedere i conti

delle sue gestioni, a Massarenti? Fosse Leonida Bisolati o fosse Romeo Galli, la loro voce non aveva una eco, in quel di Molinella. E Massarenti ha continuato a custodire il patrimonio operaio, quasi senza controllo, come un tesoro di guerra, sul quale non era lecito indagare. Poteva disporre della massa operaia molinellese come di un blocco monolitico. Ed è così che ogni suo atteggiamento aveva un forte peso, in tutta la provincia di Bologna: e, alle volte, come nell'ultima lotta agraria, un peso decisamente funesto. Uomo di non vasti orizzonti, sentiva soprattutto la « classe » e la « lotta di classe ». E le sentiva, anch'esse, sotto una forma *religiosa*. Per gli eretici, la « scomunica » fino alle sue espressioni più fredde e antisociali: il *boicottaggio*, il *sabotaggio*, le *taglie*.

Convieni, a questo proposito, accettare le conclusioni di tutta la letteratura anti-operaia che, prima del Fascismo, ha inondato l'Italia. I *boicottaggi*, il *sabotaggio*, le *taglie*, sono mezzi di lotta inumani e antisociali. Sta bene: anche la guerra non è certo una manifestazione di umanità o di socialità!

Convieni dunque partire dai fatti. Esaminare, ricostruire, spiegare. Mario Missiroli, il critico più intelligente di questa situazione, quando ha voluto documentarne tutto il marcio morale e sociale, ha scritto « *La repubblica degli accattoni* », una cosa

molto meschina, alla quale egli ha prestato l'avallo del proprio nome. Ha spulciato un bilancio comunale come il più pedante dei commissari prefettizi, senza penetrare la concezione complessa, organica, che era in Massarenti. Il quale ha visto solo il Comune, il « suo » Comune; ma l'ha visto come un legislatore popolano del dugento: non *amministrazione* soltanto, ma *benessere collettivo*.

A Molinella, resistenza e cooperazione; conquista politica ed amministrativa; organizzazione culturale e civile; difesa della fanciullezza e della vecchiaia: tutto si imperniava e si incentrava nell'organismo operaio. Tutto appariva volutamente coordinato ad uno scopo, anche se i mezzi posti in opera per raggiungerlo potevano essere discutibili: l'aumento progressivo della ricchezza, il più alto e costante rendimento delle terre, attraverso ad un'opera pertinace di bonificazione e di dissodamento della valle e degli spiriti delle masse. Le quali, dilatando il loro benessere, dalle persone alle famiglie, non dovevano dimenticare quello sociale e collettivo, partecipando e compartecipando, più o meno consapevolmente, alla creazione di un patrimonio comune, col quale avrebbero allargato sempre più la loro potenza, destinata a detronizzare quella dei padroni, e soprattutto quella degli affittuari, diventati rapidamente padroni attraverso al

gioco alterno di impaurimento della borghesia e di sfruttamento della mano d'opera proletaria.

In questa azione — settaria e domenicana fin che si voglia; ma profondamente sovvertitrice e creatrice — sta il dissidio che sempre è esistito tra Molinella e le altre parti della provincia, come d'altronde sta la umana giustificazione del contratto, senza esclusione di colpi, che contro Molinella, al momento propizio, ha sferrato la borghesia agraria.

Ora, sta bene che Mario Missiroli si sia poi ravveduto; ma se il suo ravvedimento deve essere serio e completo, bisogna che egli si rimangi il pezzo più duro di « *Satrapia* » — e in genere delle sue teorizzazioni politico-filosofiche —: la difesa della *funzione liberale* dello Stato, la difesa dello *Stato liberale*. Lo Stato è autorità. Quando si dice che lo « Stato moderno è l'espressione massima dell'individualismo », si parla il linguaggio dell'Enciclopedia. Ci divide, da quell'epoca, un secolo e mezzo di progresso, che ha nome « industrialismo ». La libertà, aspirazione inesauribile dell'individuo, può trovare un limite, non in se stessa, ma nell'autorità, che è il bisogno e la tutela del mondo collettivo. Coll'avvento dell'economia moderna, l'individuo si esalta nella classe e si supera nella Nazione: riguadagna come collettività ciò che perde come persona.

È antistorica la esaltazione delle antinomie individuali, quando si ammette, come dato di fatto indiscutibile, la interdipendenza delle nazioni. Tutto il movimento operaio, e la stessa economia associata del mondo industriale borghese più evoluto, sono, in fondo, una grandiosa confutazione della « Scuola di Manchester ».

Lo Stato « camaleonte », come lo definisce Misiroli, è lo Stato agnostico, che fino a ieri ha *ignorato* il sindacato, anche quando ne era prigioniero. È lo Stato che consente alla classe di approfittare della sua particolare posizione strategica, a danno di tutti.

Molinella è un esempio di molta eloquenza nella storia italiana. Quando, verso il 1890 — sulle orme delle lotte in favore dei « polentari » mantovani — l'organizzazione operaia molinellese comincia la sua azione in difesa delle risaiole, dei braccianti, dei contadini, compie opera santa di protezione e di riscatto: è la classe che, osteggiata anziché protetta dai poteri centrali, redime dalla pellagra una vasta zona, sottraendola alla insaziabile cupidigia dei fittavoli, che strozzavano la classe operaia prima come fittavoli, sul terreno della produzione, e poi, come proprietari di negozi, nel campo del consumo. Dopo il processo delle risaiole (1894) per togliere almeno in parte quelle fa-



Casa del Fascio - Università fascista. Aula magna

miglie operaie alle grinfie della speculazione, si pensa di far comprare per ciascuna di esse un sacco di farina di frumento; è già un progresso ed è il germe di quella cooperativa di consumo, che si affermerà vittoriosamente in seguito. Il movimento di categoria si intensifica: la lega si oppone alla emigrazione interna: i braccianti, che nei mesi lavorativi si trasportavano nelle provincie di Ravenna, di Forlì, di Ferrara, per i lavori di bonifica e di arginatura, chiedono di migliorare la propria terra, di sottrarla alla palude, di portarla a un alto regime produttivo. Così si sferrano le prime lotte per la conquista del lavoro, che portano con sé altre lotte per la conquista dell'ufficio di collocamento — onde si possano regolare i turni di lavoro — e per la conquista di un orario umano. Il diritto nuovo si afferma con una violenza necessaria e inevitabile.

La lotta più accanita che i lavoratori debbono sostenere, per lunghissimi anni, è quella per il riconoscimento delle loro organizzazioni, da parte dei proprietari. I datori di lavoro vogliono restare al « contratto individuale »; le leghe reclamano il « contratto collettivo ». Chi è sulla linea del progresso sociale? Lo « Stato liberale » nulla ha da dire: i suoi uomini niente hanno appreso dalla evoluzione ormai secolare della avanzatissima economia inglese. Così gli agrari, alla richiesta di con-

tratto collettivo — che pure è la base stessa del mondo produttivo moderno — rispondono coll'assoldamento dei *krumiri*. Le terre molinellesi — e poi, di mano in mano, quelle di tutta la provincia — vengono solcate da lampi di odio e di vendetta. Ogni anno, la primavera porta con sè un nuovo atto della tragedia.

Finchè si afferma il « prepotere » della massa operaia. Siamo al rovescio della medaglia.

Il pungolo assillante della lotta e il bruciore delle sconfitte patite, hanno, tra l'altro, creato una coscienza nuova nei datori di lavoro. La associazione « Agraria » si contrappone, adesso, alla lega operaia: riconosce, anch'essa, per la tranquillità della produzione, la utilità del « contratto collettivo ».

Ma ecco che l'organizzazione proletaria approfitta della raggiunta supremazia strategica: respinge oggi — siamo all'ultimo conflitto agrario del 1919-1920 — quel contratto collettivo che ha reclamato per lunghissimi decenni: ogni proprietario deve impegnarsi singolarmente. E l'incendio e il danno e la rovina dilagano nelle campagne del bolognese.

Lo « Stato liberale », anche questa volta, nulla ha da dire.

Eppure l'ultima lotta agraria del bolognese è piena di insegnamenti, che dovrebbero essere, se posso dire così, *rimeditati*.

Perchè il sindacato operaio non vuole riconoscere nella « Agraria » il diritto di impegnarsi, con contratto collettivo, a nome di tutti i suoi iscritti? Perchè, dicono i capi della classe operaia, un tale impegno sarebbe soltanto formale. I datori di lavoro — come d'altronde anche gli operai — chi più chi meno, dove molti dove pochi, trovano sempre modo di sfuggire agli impegni assunti col contratto collettivo. Su ciò non v'è discussione.

Questa materia del « contratto collettivo » ha un secolo di letteratura e di studii, in Inghilterra. La utilità sociale che esso presenta è assiomatica; ma come metterlo in pratica? L'arbitrato spontaneamente scelto dalle parti, o l'arbitrato obbligatorio, o la sanzione governativa, non assicurano — e non hanno assicurato nemmeno in Inghilterra — la pace sociale. Quando, nel corso delle trattative, si giunge a un punto d'arresto e si profila una pura e semplice gara di forza (quando gli operai scioperano e gli industriali, o i datori di lavoro in genere, proclamano una serrata), vengono messi in gioco molti interessi che non sono soltanto quelli delle parti in lotta.

Gli stessi più illuminati difensori dell'*Unionismo*, hanno ormai ammesso che, ove il conflitto assuma una certa vastità, anche « uno Stato democratico — sono parole dei coniugi Webb — non si

farà scrupolo ad intervenire, nell'interesse della comunità tutta intiera, per sistemare, con una decisione ufficiale, i punti controversi». Ma questo interventzionismo frammentario nulla risolve; molte volte si chiude la stalla, quando i bovi ne sono già usciti!!

Chi ha vissuto la vita della organizzazione, operaia o padronale, sa che essa impone un'azione armonica. La necessità della *disciplina di classe* — in fondo il contratto collettivo presuppone l'appartenenza *obbligatoria* all'organizzazione di categoria —; l'obbligo sociale di evitare la disoccupazione permanente di individui e di categorie — attraverso gli uffici di collocamento — magari rimediandovi alla meglio coi *turni di lavoro* — e quindi l'azione collettiva contro quei datori di lavoro che non sentono la proprietà come un dovere sociale; l'assistenza morale e fisica, in favore degli associati: tutto ciò richiede un'azione complessa e metodica, alla quale lo Stato non può mantenersi estraneo. Il « contratto collettivo » è meno che nulla, se non è ingranato in un sistema giuridico come quello della « magistratura del lavoro ».

La « Carta del Lavoro » italiana è la prima risposta organica ai bisogni fondamentali della produzione e della società moderna. Benito Mussolini, con intuizione geniale, di schietta origine italiana,

si è messo così, nel campo del lavoro, alla testa delle nazioni civili. Lo Stato della « Carta del Lavoro » è « autorità » che non ammette abdicazioni; ma è al tempo stesso fondamento di rinnovate libertà — delle quali ormai si profilano chiaramente gli svolgimenti — quando riconosce le « corporazioni » come *organi dello Stato* e le investe di determinati poteri. Ogni accademia sulla « libertà sindacale » è artificiosa e vana, di fronte a un così ampio riconoscimento giuridico delle forze lavoratrici e a una così completa protezione dei diritti del lavoro. Se i critici della « seconda internazionale », volessero parlare con sincerità, dovrebbero riconoscere che il maggior travaglio dei sindacati proletari, nell'ultimo mezzo secolo, è stato appunto determinato dalla necessità, vitale, in cui le organizzazioni si trovavano, di negare non solo la « libertà sindacale », ma anche la *libertà di non sindacarsi*, alle categorie più resistenti e agli elementi meno progrediti della classe operaia. (1)

(1) Nessuno dei chiosatori di questo storico documento che Benito Mussolini ha posto, quale pietra miliare, sulla via del Fascismo, si è chiesta la ragione del titolo che il documento porta con sè.

Carta del lavoro. E perchè non *Carta del Capitale e del Lavoro*?

Non si è detto fino a ieri, e non si ripete tuttora,

In fondo, le *taglie* — e i critici anti-operai non devono dimenticare le *cambiali in bianco* degli agrari —; gli uffici di collocamento *di classe*; gli *scioperi*; il *boicottaggio* e lo stesso *sabotaggio*, non erano che richiami primitivi e spasmodici alla visione di una realtà sociale che lo Stato non poteva e non doveva ignorare.

Classico è l'esempio dell'Inghilterra. L'Unionismo, e proprio l'Unionismo più violento, è sorto,

da coloro cui passione di parte impedisce un esame obiettivo dei fenomeni politici e sociali, che il contenuto essenziale del movimento fascista è quello di una reazione capitalistica contro le rivendicazioni proletarie? E come d'altronde il Duce del Fascismo, senza dubbio volontariamente, può avere trascurato una parola di così grande peso — *capitale* — nella enunciazione sintetica e preliminare — nel titolo — del suo programma sociale?

Qui è tutto il valore morale della *Carta*. Gli è che Benito Mussolini, legislatore della nuova Italia, guarda al *capitale* come a un elemento, come a uno strumento, anche se essenziale, del *lavoro*. E mentre dichiara che « *il lavoro, sotto tutte le forme, intellettuale, tecnico e manuale, è un dovere sociale — e a questo titolo, solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato* », afferma implicitamente che chi non sente questo *dovere sociale del lavoro* non ha il diritto di sperare tutela alcuna dallo Stato corporativo.

Lo Stato corporativo è lo stato dei produttori. E

verso la fine del secolo decimottavo, quando i nuovi principii informatori dello Stato lasciarono cadere gli ordinamenti legali e consuetudinari, vigenti fino allora per ciascun mestiere. Non appena il Parlamento e le Corti giudiziarie, adottarono il principio del *laissez faire* — la quintessenza del liberalismo — le società di mestiere tornarono alla coazione segreta e i « *knobsticks* » (fedifraghi, krumiri) venivano trattati a suon di legnate e di boi-

se anche la *Carta* fondamentale del Fascismo non fa completamente suo il detto di San Paolo — « Chi non lavora non mangia » — è intuitivo che la società dei produttori, quando sia un organismo fisiologicamente sano, per le necessità stesse della sua esistenza, espellerà o neutralizzerà ogni elemento parassitario, come fa il corpo sano coi microbi patogeni.

« *Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata, nel campo della produzione, come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione* ». E sta bene. Anche i sognatori di paradisi terrestri, se hanno tenuto aperti gli occhi sui più recenti esperimenti sociali, poco avranno da opporre al riguardo. Suprema tirannia — con conseguenze deleterie per l'economia generale — sarebbe quella di affogare l'individuo nella collettività.

Ma insieme alla affermazione riguardante la utilità sociale della iniziativa privata, ecco la tutela dell'interesse collettivo: « *l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale,*

cottaggio, con relativi contorni di tremendi scioperi e di rivolte rabbiose. A più di un secolo di distanza, l'Inghilterra, dopo il monito dell'ultimo sciopero minerario, sta faticosamente ritrovando la propria strada, ma è ancor lontana dall'antico buon principio, secondo il quale lo Stato tiene un'imparziale bilancia tra i differenti interessi economici.

In Italia, purtroppo, se dalla storia e dalla tradizione poco o nulla avevano appreso le classi dirigenti, meno che meno avevano imparato i cosiddetti rivoluzionari.

l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ».

Non è qui il caposaldo « rivoluzionario » della concezione fascista?

Il capitale, e in genere la privata proprietà, è tenuto in considerazione, in quanto rappresenti una potenza sociale, non un privilegio personale. Lo Stato corporativo non riconosce privilegi personali e di classe, che non derivino dal lavoro. Il datore di lavoro ha la direzione della sua impresa economica; ma ne ha insieme la *responsabilità*, non una qualsiasi responsabilità morale impalpabile e senza gravami, di fronte a una qualunque *dichiarazione di principii*, bensì una responsabilità, che andrà di mano in mano concretandosi in norme e sanzioni precise dettate dall'esperienza, di fronte allo Stato corporativo.

Intanto, ove la iniziativa privata, o manchi, o sia



Casa del Fascio - La « Sala di lettura » della Biblioteca

Per quanto si soglia additare in Giuseppe Massarenti uno dei maggiori responsabili dell'ultima agitazione agraria che ha letteralmente terrorizzate le classi abbienti e i ceti medi della provincia di Bologna, certo è che egli fu anche dei pochi nemici aperti del massimalismo catastrofico e del comunismo spaventapasseri. « Questo stato d'animo, scriveva sul « Resto del Carlino », non conduce nè alla dittatura, nè al trionfo del proletariato: esso conduce invece alla disgregazione sociale, alla disperazione ». Egli vedeva chiaramente che l'uni-

insufficiente, o siano in gioco gli interessi supremi della Nazione, può persino aver luogo l'intervento dello Stato, sotto la forma *del controllo, dell'incoraggiamento, o della gestione diretta*.

E quanto al *metodo* precipuo del Fascismo, la *collaborazione* tra il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, e datore di lavoro, la stampa estera di opposizione, che ne ha finora trattato, dimostra di ignorare i progressi che in questo campo il Fascismo ha fatto, dalle prime enunciazioni teoriche, alle più recenti disposizioni legislative.

Or non si tratta più di fidare sul « buon cuore » o sulla « buona volontà » delle classi in contrasto. Se la collaborazione è la *norma*, non è esclusa, anzi è prevista e regolata, la *eccezione*: cioè la lotta di interessi.

« Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua

co sbocco di una situazione che era ridotta ormai senza uscita poteva essere la conquista, sia pure riformista, oltrechè dei Comuni e delle Provincie, anche dello Stato. E ogni possibilità si offriva allora alle classi lavoratrici. Invece i dirigenti comunisti si gonfiavano di parole, vuote in sè di senso e di contenuto, ma che centuplicavano il generale malessere, parlando di conquista delle istituzioni comunali e provinciali, *per sabotarle* e di *dittatura del proletariato*. Sembrava di precipitare nel vuoto.

espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

« La magistratura del lavoro è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni di lavoro.

« Le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'eguaglianza giuridica fra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento. Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi. In virtù di questa integrale

Che cosa era e che cosa poteva essere la « dittatura del proletariato », in Italia? « C'è in tutti, scriveva ancora Massarenti, un'irrequietezza che non è possibile frenare con mezzi materiali, che porta al disinteressamento della produzione, all'avversione al lavoro, alla disabitudine alla vita quale deve essere in una società che non voglia suicidarsi. Io stesso debbo fare una fatica improba nelle organizzazioni per richiamare al senso della realtà i lavoratori ».

Con una massa operaia così preparata, moral-

rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le corporazioni sono riconosciute dalla legge come organi dello Stato ».

Così il conflitto tra « Stato » e « Sindacato » — insolubile mentre perdurava l'equivoco della democrazia politica, già bollato con veggente intuizione da Giuseppe Mazzini — viene ora superato dal Duce dell'Italia fascista in una sintesi geniale, che determina la morte del vecchio Stato liberale — che era lo Stato di tutti e di nessuno, del lavoro e dell'ozio, dei produttori e dei parassiti — per dare luogo allo Stato del lavoro.

L'Italia torna sulla strada maestra della sua storia e della sua gloria. Difatti la vita luminosa dei Comuni italiani, nella Rinascenza, non è che un confluire e rifluire di linfa vitale dalla corporazione allo Stato e dallo Stato alla corporazione.

« La Nazione italiana è un organismo avente fine,

mente e materialmente, alla gestione diretta della produzione, cui si deve aggiungere il linguaggio apocalittico dei tribuni, che in quei giorni tenevano le piazze, ognuno può immaginare la situazione del bolognese, sul finire del 1919. In questo ambiente, nel giardino, cioè, più fertile d'Italia — si scatena quella vivacissima lotta agraria, che da Molinella dilaga in tutta la regione e che non ha precedenti, nella nostra storia. Fatalità volle che la visione misoneistica, settaria, *religiosa* della lotta di classe trovata, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista ».

E lo Stato fascista è lo Stato dei Sindacati.

In questa unità è il germe di una nuova libertà.

Ora sarebbe augurabile che tutti gli italiani, e prima degli altri quelli d'oltre frontiera, si soffermassero pensosi sopra questo storico documento, con animo scevro da risentimenti di parte. Esso, mentre documenta che il Fascismo non è « reazione » ma è « rivoluzione », impegna tutto il popolo nostro, di fronte al mondo intero.

E se gli italiani, in nome del lavoro — difeso da questa *Carta* come da nessun'altra legislazione estera — sapranno ritrovare quell'auspicata unità morale che è indispensabile al progredire di nostra gente; se essi sapranno collaborare col governo di Mussolini perchè la legislazione corporativa diventi *costume, metodo di vita, coscienza collettiva*, la Nazione italiana attingerà la sua altissima meta.

vasse, in tale contingenza, il suo più pericoloso fomite nel comunismo fanfarone e scervellato che aveva fatto ormai di Bologna la sua roccaforte.

Si arriva all'incredibile. Il socialismo rurale che, nonostante le molte sue esagerazioni, aveva prosperato, finchè si era mantenuto sulla linea del progresso sociale e del benessere collettivo, adesso, per la esaltazione de' suoi più indegni epigoni, si pone su un terreno rischiosissimo, che è contrario alla logica, al buon senso, alla utilità generale e a quella particolare degli stessi operai.

Su quel terreno doveva scavare la propria fossa.

I braccianti abbandonano quasi tutte le terre condotte ad economia e le lasciano incolte; i contadini, avendo disdetto i patti colonici al 1° novembre 1920, rifiutano di eseguire le opere che il « contadino entrante » deve attuare e che sono relative alla annata agricola susseguente; nel marzo i braccianti invadono i terreni e i vigneti che prima avevano abbandonato. Giungiamo così all'epoca dei raccolti. Il Commissario, nominato dal governo perchè sovrintendesse al raccolto dei prodotti alimentari, può riparare solo parzialmente alla generale rovina.

Immense distese di frumento vanno perdute, come per una maledizione, e i figli della terra intorpidiscono il dolore nel rancore. Il fieno annerisce nei campi. L'uva marcisce nei vigneti e nelle

lacciate, mentre la nostalgia della vendemmia lieta contribuisce a intristire gli animi.

Si calcola che, a causa del conflitto, siano andati a male un milione di quintali di fieno, 200.000 quintali di frumento, 100.000 quintali di uva, senza tener calcolo dei raccolti sussidiari.

Questo pazzesco sabotaggio diretto non contro una classe soltanto, ma contro il generale benessere, doveva maturare germi di cenere e tosco. Le organizzazioni dei lavoratori della terra che, in provincia di Bologna, erano state fino alla guerra la miglior molla della produzione, diventavano adesso causa di paralisi e di rovina pel corpo sociale, alimentando una generale irritazione.

Gli agrari dal canto loro — i quali non potevano pensare che nel campo avverso tutto si facesse a casaccio, senza un programma, senza preparazione, senza una mèta, discordi gli stessi capi; ma dovevano credere che l'organizzazione operaia, assicuratosi ormai il monopolio della mano d'opera, mirasse a impossessarsi dei mezzi di produzione: terra e macchine, per arrivare al comunismo rurale — gli agrari, dicevo, messi colle spalle al muro, quasi posti a scegliere tra la vita e la morte, cedettero apparentemente. Ma si prepararono alla più violenta rivincita, come chi sa di compiere, qualunque cosa succeda, una legittima difesa.

CAPITOLO VII

LA RIVOLUZIONE DELLE BEFFE

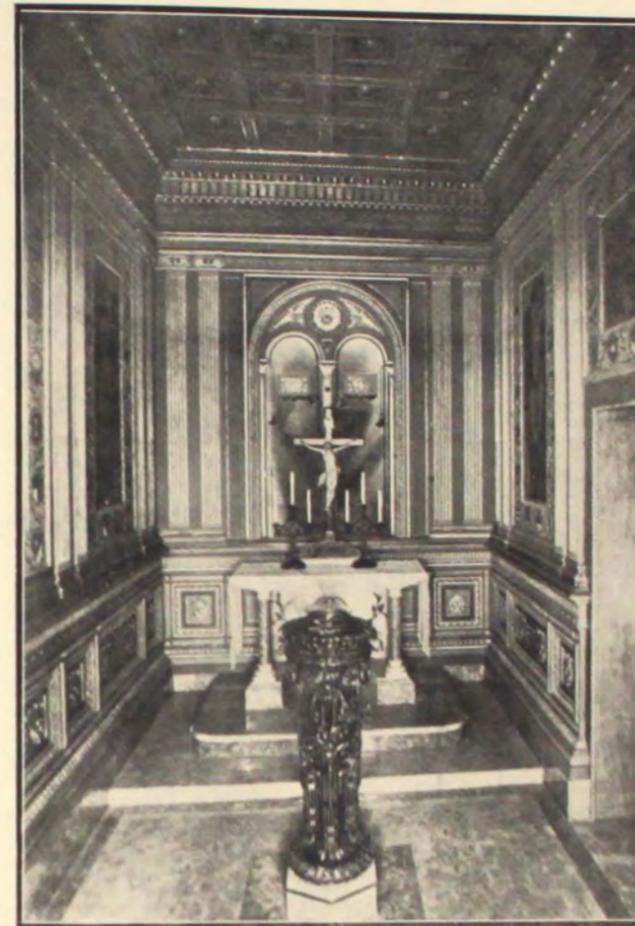
Imola e Medicina. — Il politicantismo bolognese e le sue beghe. — La inconsistenza del movimento operaio e cooperativo. — Zanardi, l'Ente Autonomo e la truccatura bolscevizzante. — Farsa tragica. — La dittatura del "callo alle mani". — La maschera e il volto.

Il socialismo passò, in Bologna città, senza lasciarvi una qualsiasi impronta. In certe zone della provincia esso era riuscito a imporsi, quasi come un nuovo costume fra le masse lavoratrici; nel capoluogo fu soltanto una piattaforma elettorale e una fortunata azienda di collocamento.

Abbiamo esaminato il fenomeno molinellese. Ad esso fa riscontro, come polo opposto, l'esperimento legalitario di Imola, prevalentemente cooperativo. Imola contava e conta tuttavia una salda rete di organismi cooperativi di produzione, di lavoro, di consumo, che possono vantare considerevoli progressi di carattere tecnico, oltrechè economico e morale.

L'organizzazione cooperativa, in Imola, non intendendo ad un'opera di pronte e sensibili trasformazioni sociali, rivestì tutte le forme della legalità, e per quanto potesse riuscire di giovamento all'espansione delle forze organizzative e politiche del socialismo, in realtà non si fuse e non si confuse mai con esse. Da ciò un apprezzamento diverso — anche da parte del Fascismo e della borghesia più intelligente — della loro esistenza e la difesa, fino ad un certo limite, di quelle a carattere di consumo, le quali, anche se amministrare e prevalentemente indirizzate da socialisti, tornavano a vantaggio di tutte le categorie. L'azienda cooperativa di consumo, in Imola, ebbe fino a ieri la direzione di Romeo Galli, con risultati degni della più alta ammirazione in quanti, italiani e stranieri, ne vennero a contatto; recentemente è passata sotto la diretta gestione del Fascismo che ha ereditato insieme una ragguardevole forza economico-finanziaria e una enorme responsabilità morale.

La stessa Medicina, polarizzata fra l'esperimento radicale di Molinella e quello a lenta realizzazione legalitaria di Imola, presenta aspetti del più alto interesse sociale. A Medicina il movimento operaio e socialista sentì grandemente la influenza del molinellese ma non si identificò in un uomo, e, per quanto diffuso di una certa religiosità, non



Casa del Fascio

La « cappella votiva » in onore dei caduti fascisti

arrivò mai alla setta. Fu come una bene ordinata azienda sociale, alla base della quale era una amministrazione rigorosamente controllabile e che faceva sentire un po' a tutti i benefici delle proprie iniziative, senza eccessivi squilibri.

Ed è interessante rilevare che il Fascismo vittorioso, avendo qui origini schiettamente combattentistiche e non essendo riscaldato da risentimenti di fazione o da rancori personali, ha rispettato, come intangibili, le conquiste del proletariato. Al momento del trapasso, gli organizzatori socialisti hanno presentato il loro bravo rendiconto, trovato ineccepibile dai successori fascisti, ed hanno consegnato la cassa con svariate centinaia di biglietti da mille.

L'azione di difesa del proletariato è continuata. Nel campo cooperativo deve essere segnalata la Cooperativa Agricola che ha in affitto una tenuta di 170 ettari, coltivata in parte a risaia ed in parte a coltura asciutta. Essa ha poi un prospero ramo consumi con macelleria, salumeria, pastificio e drogheria; e il ramo macchine, con dieci coppie complete di trebbiatrici, con presse, trattori, turbine, sgranatoi e sfogliatoi, decanapulatrici, sementine e una completa officina meccanica, con magazzino di carburanti e di lubrificanti. E ancora: la Cooperativa Braccianti, che ha un capitale di 700 mila

lire, con un grande magazzino di materiale da lavoro e materiale Decauville, con due locomotive; la Cooperativa Edile, la quale oltre ai lavori che si svolgono nella cerchia del Comune, estende la propria attività a Budrio, a Castenaso e nella stessa Bologna. Non posso diffondermi, in questa breve parentesi che ho aperto con piacere, sull'opera del fascismo medicinese. Esso è ben degno del fascismo di Leandro Arpinati; e lo dice la magnifica Casa del Fascio, sorella minore di quella bolognese.

Ma da quanto ho esposto, è facile dedurre che l'atteggiamento delle zone politicamente più evolute della provincia di Bologna, era diverso da quello della città capoluogo, per ragioni sostanziali, storiche ed economiche.

Il socialismo, in Bologna, ebbe sempre un carattere tutt'affatto politico, e alla fine impaludò nel politicantismo della peggior specie. Fu un moto originariamente ispirato da studenti, professionisti, organizzatori e l'elemento di impostazione intellettuale, o pseudo-intellettuale, continuò sempre a dominarlo. L'organizzazione di mestiere era piuttosto rimorchiata, che generatrice di movimenti, di idee e di azione propulsiva, per la sua integrale prevalenza; era sgabello alle ambizioni dei politicanti, socialisti e non socialisti. Chi vuol convincersi « di quanto mal fu madre » la lue politica,

specie ai danni del proletariato, non ha che da seguirmi per breve tratto. A differenza delle zone più evolute, ove le conquiste proletarie hanno maturato al travaglio di lotte decennali e di sacrifici, in Bologna troviamo ben presto un proletariato diviso. Per tutelare gli interessi delle varie categorie operaie non è più sufficiente una Camera del Lavoro: ne occorrono due: sindacal-anarchica l'una, confederal-socialista l'altra. E la lotta anticapitalistica, e il riscatto del lavoro, e la educazione del proletariato passano ben presto in una linea del tutto secondaria: cosa essenziale è la svalutazione dell'organismo concorrente. Spesso le agitazioni più deleterie furono imbastite, non allo scopo di fiaccare le resistenze padronali, ma per far prevalere un metodo sull'altro; e ci si accontentava poi di miserevoli compromessi, stamburati ai quattro venti come conquiste, unicamente per vantare la vittoria del metodo che si era adattato al compromesso. Tutto ciò scavava solchi di odio tra gli stessi operai e procurava nei buoni un dolore profondo, che si tramutava ben presto in apatia e nel più sconcertante scetticismo. La deleteria influenza di queste divisioni si diffondeva naturalmente a quei centri della provincia che non sapevano opporre la resistenza di un proprio organismo politico ed economico, sano e combattivo. La organizzazione

era il diritto al lavoro, il diritto al maggiore salario, il diritto al minore orario. Nessuno era così in alto da poter parlare di doveri.

Naturale conseguenza di questo stato di cose, il beghismo politico, che nel bolognese aveva straripato da singoli individui ad intere popolazioni. Tizio e Caio in lotta trascinavano Castelfranco e Anzola contro Persiceto, Budrio contro Molinella. La « bega » politica denuncia sempre un malessere sociale. Là dove si lavora con operosità non si litiga; e gli elementi dannosi vengono espulsi in modo fisiologico. Sul terreno del beghismo nascono come funghi quegli uomini politici che si gonfiano di vanagloria e che sono sempre negati a comprendere la loro vuotaggine. Costoro si trovano a disagio in una amministrazione, in un sindacato, in una cooperativa, ove si tratta di disciplinare e, poco o molto, di costruire; ma respirano a pieni polmoni al Bar Ponzio, o al Caffè della Borsa. Ho nominato i due poli del quartier generale socialista, sino al suo precipitoso sbandamento. Del resto, che il socialismo bolognese fosse immaturo e degenerare lo dimostra la sua specifica attività; la « rivoluzione sociale », per esso, è sempre stata una tempesta che si è esaurita, se non proprio nel tradizionale bicchier d'acqua, in una molto modesta urna elettorale. Passate le ventiquattr'ore di battaglia car-

tacea — e fatta l'infornata dei suoi consiglieri e deputati — il socialismo bolognese tornava ai placidi sonni. E le posizioni conquistate in Comune, in Provincia e in Parlamento, erano sufficienti a mantenere quel parassitismo politico che scroccava il nome di movimento socialista.

Se l'organizzazione sindacale era una povera cosa, il movimento cooperativo non è mai stato, in Bologna, una cosa seria. E anche quando, ancor prima del « 14 », lo spirito semplice, ma pratico del dott. Francesco Zanardi — insediata appena l'amministrazione socialista eletta con votazione plebiscitaria — aveva pensato di rimediare a tanta deficienza, costruendo trincee di difesa per i consumatori, esso trovò le maggiori resistenze negli ambienti socialisti più quotati, ove si pensava che non fosse il caso di turbare quella magnifica armonia fra le classi cittadine che dava suffragi così lusinghieri alle liste del socialismo accomodante. L'Ente Autonomo dei Consumi, che fino da allora il dottor Zanardi aveva vagheggiato, doveva e poteva, anche in periodi di vita ordinaria, rendere segnalati servigi alla massa popolare meno dotata di mezzi di sussistenza. In fondo, il suo criterio era quello di fare funzionare, sotto l'egida del Comune, una grande istituzione che servisse di controllo ai prezzi della minuta vendita e consentisse,

eventualmente, di sostituirla, qualora non avesse saputo o potuto uniformarsi alle condizioni che l'autorità comunale dettava, non più attraverso un semplice calmiera, ma attraverso una dimostrazione positiva e contingente di vendite dirette.

L'Ente Autonomo non era nè un organo statale, nè una cooperativa: tendeva piuttosto a rivalorizzare alcune forme di attività e di vigilanza pubblica che i nostri Comuni avevano esercitato sui mercati cittadini, fino alla invasione delle truppe francesi.

L'*Annona* degli antichi Municipi riviveva, può dirsi, in forme nuove, nell'Ente Autonomo e nell'azione che da esso il Municipio avrebbe potuto svolgere. Non era azione socialista nemmeno quella, d'accordo. Anzi, anche dal punto di vista storico, rappresentava un regresso: perchè il *Comune delle Arti*, nella rinascenza italica, presupponeva le *arti*, cioè quelle organizzazioni di mestiere sulle quali *si imperniava* tutta la vita cittadina di allora e che a Bologna, adesso, contavano quasi nulla. Ma ad ogni modo, l'esperimento non fu nemmeno tentato, data la poca coscienza di quegli elementi che più avrebbero dovuto apprezzarlo, per ragioni ideali e pratiche di concordia politica.

Venuta la guerra, il sindaco Zanardi riesumò la sua vecchia idea e creò, collo stesso nome di Ente

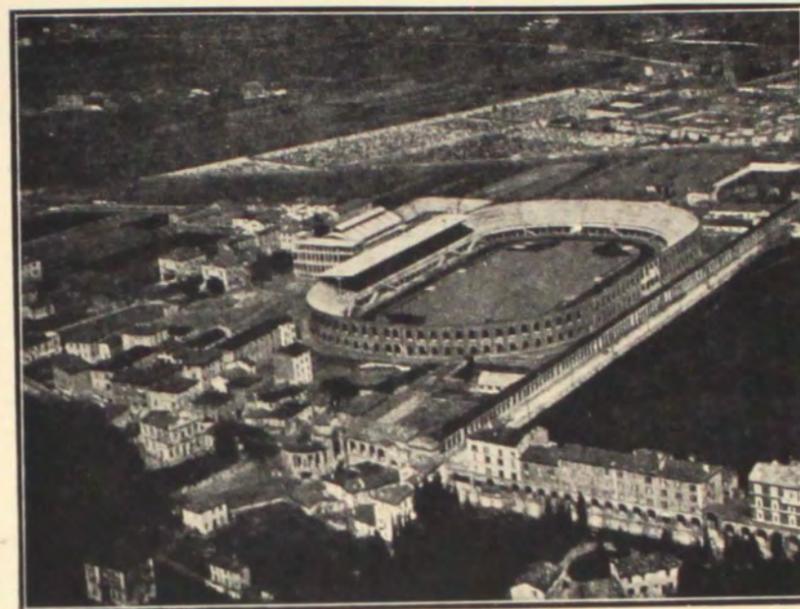
Autonomo, una istituzione spuria, tra pubblica e privata, che poggiava da un lato sull'ausilio delle amministrazioni cittadine e dall'altro sulla massa dei consumatori, traendo dalle prime e dagli ultimi gli elementi che dovevano guidare ed amministrare la istituzione stessa. Il prof. Leone Bolaffio, l'illustre commercialista della Università di Bologna, mise l'acutezza del suo ingegno a servizio dell'Ente ideato dal Dott. Zanardi, ed uscì quel modello di statuto che servì poi di traccia a quasi tutti gli enti annonari creati dai comuni italiani, nel periodo della guerra europea. L'Ente Autonomo, così costituito, insieme al Consorzio Provinciale Granario, presieduto dall'operaio Lodovico Golinelli, fu senza dubbio di grande giovamento alla città di Bologna.

Ma poichè esso non rappresentava lo sforzo di una massa cosciente, sibbene un dono caduto dall'alto, il proletariato non seppe presidiarlo, al momento opportuno, contro le stesse critiche dei comunisti, come non seppe identificare — dopo la guerra — la propria causa con quella dell'on. Zanardi, il quale, prima che dal Fascismo, veniva travolto, con tutta la vecchia guardia, dall'ondata estremista. Il suo tentativo di trasformare l'Ente in una grandiosa istituzione cooperativa, che avesse fatto tesoro dell'esperienza acquisita e dei mezzi

accumulati, fu irriso dai comunisti, i quali non potevano scambiare con simili bazzecole il paradiso terrestre che, sull'esempio russo, stava per instaurare, anche da noi, la loro rivoluzione.

Siamo alla farsa tragica. Bologna, che non poteva opporre una coscienza proletaria alle invadenti illusioni di prossimi rivolgimenti sociali, fu la terra di più facile conquista per il cialtronismo bolscevizzante. Le masse furono facilmente fuorviate ed illuse verso esperimenti e verso forme di lotta che erano la pretta negazione di ogni metodo e di ogni azione socialista; azione di lenta penetrazione, di educazione delle masse allo spirito di sacrificio ed alla comprensione delle dure conquiste; di trasformazioni economiche prudenti, ma di sicuro tramite a un avvenire se non brillante, positivo e ragionevole.

La guerra, con la sua parentesi di sangue, sembrava avere accelerato il moto di radicali modificazioni della nostra struttura politica e sociale, e l'insofferenza di ogni indugio sembrava la eredità irrefutabile discesa dai tormenti e dai dolori della lotta aspra e sanguinosa. A ciò si aggiunga la smobilitazione, la crisi industriale, la mala politica degli alleati nei confronti delle sacrosante rivendicazioni italiane, il collasso di ogni energia, il disamore di ogni seria iniziativa per le più facili improvvisa-



Il Littoriale visto dall'aeroplano

zioni, quella particolare psicologia, infine, che deriva dall'impressione di essere sospesi nel vuoto.

Bologna, in particolar modo, fu travolta e trascinata a manifestazioni di intemperanza e di violenza non soltanto verbali: alla sopraffazione seguì talvolta il delitto. La resistenza pensosa degli elementi più temperati pareva ed era bollata di pusillanimità e di tradimento. In confronto all'ardore inconsapevole dei più ed alla irruenza consapevole e meditata di altri, che cercava e trovava in essa lo sbocco di una facile popolarità, molti elementi temperati non seppero o non vollero fare argine e si lasciarono più o meno facilmente rimorchiare, finendo per assumere aspetti e responsabilità che non erano e non potevano essere le loro. Quando l'on. Zanardi, per non perdere terreno, eccita alla invazione delle ville signorili e invita gli inquilini a dichiararsi padroni degli appartamenti, issando la bandiera rossa, va a ritroso della tradizione socialista e si mette al livello degli ultimi arrivati. Questo fu il torto più grave degli elementi direttivi del socialismo bolognese: il quale, essendo prevalentemente politico e non abituato alla ginnastica dell'organizzazione economica e professionale — ginnastica che porta con sé una naturale selezione dei migliori — finì per lasciarsi magnetizzare dai pronosticatori di facili conquiste e di più facili abban-

doni del potere, da parte di chi lo deteneva. L'immenso on. Bombacci, che dinanzi a San Petronio promette con voce stentorea il licenziamento o il tracollo immediato delle supreme gerarchie monarchiche — pena la sua chioma e la sua barba — è la maschera tipica di questa insensata ubriacatura.

Lo smarrimento generale delle coscienze, i cedimenti facili e apparentemente volontari di alcuni ceti borghesi, la ossessionante popolarità acquistata da modeste oligarchie inintelligenti, o quasi, la generale aspettazione del miracolo comunista, finirono per creare un tale stato di cose, per cui i più abili ed i più consapevoli o si rassegnarono a lasciar fare o minacciavano di essere travolti dal sospetto e dalla disistima.

Il *callo alle mani*, instauratosi dittatore alla Camera del lavoro, avendo al suo servizio animi pavidi e coscienze inquiete, riuscì a paralizzare qualsiasi attività del Comune, della Provincia e degli stessi privati; spadroneggiava e dileggiava ovunque, senza educazione, senza tatto, sguaiatamente, come se la dotta Bologna fosse diventata una suburra; prometteva instaurazioni « ab imis », senza mezzi, senza preparazione, senza spiriti armati. I piccoli uomini non si illuminavano alla fiamma ideale della rivoluzione, ma se ne stavano nella penombra fu-

mosa a soddisfare l'egoistico tornaconto o il più meschino rancore. Non un accento storico, non una parola di umanità, negli editti della Camera del Lavoro, che si impersona nell'on. Bucco. Si arriva a negare il pane a chi non ha la tessera del Sindacato; si fissa una tassa proletaria sulle uve che entrano in città; si nega il latte agli ospedali; si ordina l'abbandono dei raccolti; si deride alla Patria; si sputaccia l'eroismo. Non uno scatto ardentoso, non la nobiltà di un sacrificio.

La rivoluzione esalta insieme la bestia e l'angelo. Qui non v'è uno che abbia il coraggio della ferocia o la generosità di immolarsi gridando un accento umano.

Più che ad una incubazione rivoluzionaria, la azione dei Bucco, dei Cocchi, dei Martelli e di altri elementi non tutti — purtroppo — comunisti, servì ad irritare la gioventù che della guerra aveva vissuto le ore tragiche e ne portava sulle carni i segni dolorosi; come giovò a inacerbire i rapporti civili, sì che tutti quei ceti medii che avrebbero potuto orientarsi (e mostravano di volersi orientare) verso il socialismo, finirono per oppugnarlo ed odiarlo, accomunandolo nella loro mente, a tutto quanto si opponeva al riconoscimento dei patimenti e dei dolori vissuti.

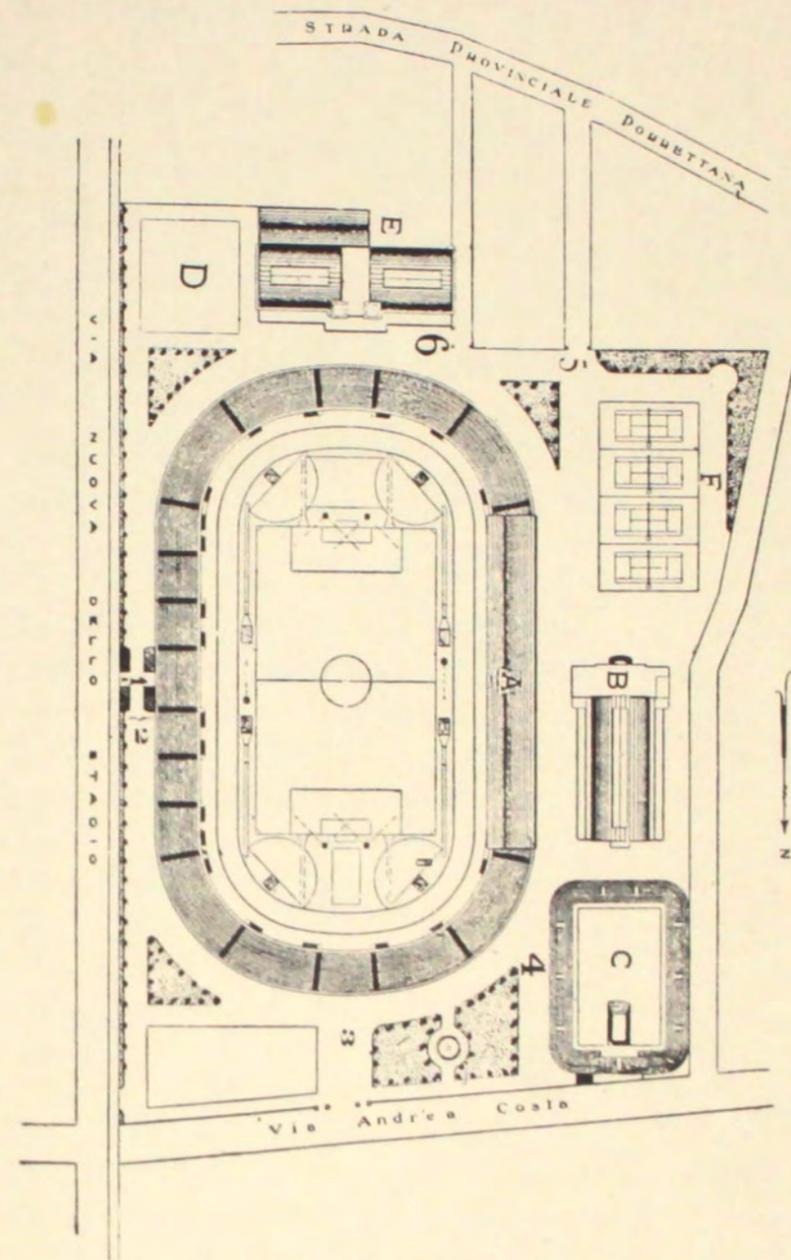
Tre autori, di diversa scuola politica, ma ani-

mati dalla stessa serenità di indagine, si sono occupati di questa situazione, per averla vissuta giorno per giorno. Luigi Fabbri, anarchico; Rodolfo Mondolfo, socialista; Mario Missiroli, liberale. Ebbene, essi arrivarono tutti, più o meno esplicitamente, a una conclusione unica, che mi è stata confermata da vecchi socialisti di fede provata: a Bologna non si viveva più!

Il proletariato era stanco di una rivoluzione che non veniva e dei comizi inconcludenti e degli scioperi che danneggiavano un po' tutti: i datori di lavoro avrebbero ormai preferito di abbandonare ogni proprietà ed ogni iniziativa, piuttostochè restare così, tra la vita e la morte; i ceti medii, presi fra l'incudine e il martello, sfruttati dal capitale e dileggiati come parassiti dal lavoro, gonfiavano l'animo di rancori; la forza pubblica (carabinieri, guardie regie, agenti di p. s.) era ormai furente di essere abbandonata, senza direttive, a queste grosse manovre della rivoluzione, che si trascinarono di mese in mese, di anno in anno.

La preparazione psicologica di una rivolta a questo stato di cose era dunque largamente diffusa. Bastò che il Fascismo strappasse la pelle del leone ai rivoluzionari di cartapesta, perchè la situazione fosse radicalmente capovolta.

L' ASCENSIONE



Littoriale - Planimetria generale

- A) Tribuna coperta ; B) Vasca coperta ; C) Vasca scoperta ; D) Istituto di educazione fisica ; E) Palestra ginnastica ; F) Campi di tennis.
 1) Ingresso allo Stadio ; 2) Torre ; 3) Ingresso automobili ; 4) Uscita automobili ; 5) Ingresso ai campi di tennis ; 6) Ingresso alla palestra.

CAPITOLO VIII

CONTRATTACCO FASCISTA

Contenuto storico del Fascismo. — Zone di sviluppo e zone refrattarie. — Il tracollo di un metodo. — Lenin e Mussolini. — Squadrismo e violenza. — Nella "fossa dei leoni". — Rivolta ideale.

Non a caso ho dedicato tre capitoli — e solo occhi inesperti potranno considerarli parte incidentale di questo mio esame — alla evoluzione e degenerazione del socialismo bolognese, in una analisi che ha riscontri più o meno fedeli in moltissime altre regioni. La stessa analisi, con leggere varianti, facilmente si adatterebbe a rispecchiare il processo di sviluppo e di decadenza di quasi tutto il socialismo italiano.

Con ciò, ho inteso di offrire una visione storica delle premesse ideali, psicologiche, politiche, economiche, da cui il Fascismo è scaturito e per cui ha rapidamente assunto il ritmo vasto e solenne di un profondo moto sociale.

Chi giudica il Fascismo « reazione », nel significato politico della parola, non vede più in là del-

l'episodio e così vede solo uno scorcio della verità chi, in esso, scorge unicamente una reazione psicologica agli eccessi del massimalismo e del comunismo.

Intanto, possiamo partire da un dato sicuro e indiscutibile. Sorto a difesa delle ragioni ideali della guerra e della vittoria — interprete dell'anima nazionale — il Fascismo, prima di assumere aspetti poliedrici, come fece in un secondo tempo; prima di spezzarsi in innumerevoli reazioni locali — al punto che taluni autori poterono scrivere che non di « Fascismo » dovesse parlarsi, bensì di « Fascismi » varii e talora contraddicentisi — si afferma e si impone nei centri che sono alla testa del progresso italiano.

Ha la sua culla in Milano; trionfa a Bologna e poi a Ferrara; si diffonde nel settentrione, da Torino a Brescia, da Cremona a Venezia; conquista l'Italia centrale. Terra refrattaria per il Fascismo è invece da Roma in giù, dove, presumibilmente, un movimento politico reazionario più facilmente avrebbe dovuto attecchire.

Quanto alla materia-uomo, gli elementi dei primi nuclei fascisti sono tutt'altro che codini. Il neutralismo conservatore e clericale non ha nessuna simpatia per il Fascismo delle origini.

La reazione al caos e agli eccessi del movimento

massimal-comunista *doveva* avvenire; ma poteva avvenire sotto forme diverse. O come pura e semplice reazione poliziesca, se lo stato liberale avesse saputo ritrovare sè stesso; o come ribellione di bande vandeane, nemiche a un tempo della rivoluzione e del progresso.

Il Fascismo fu invece la rivolta spirituale della gioventù italiana, maturatasi e diventata cosciente di sè con l'interventismo e colla guerra. L'interventismo e la guerra — fenomeni essenzialmente rivoluzionari — avevano ormai disperso le larve del passato. E un movimento di giovani non poteva essere, per la contraddizione che nol consente, veicolo di reazione.

Il destino propizio volle che questa gioventù italiana, prima che sul quadrante della storia scoccassero le ore che non tornano, esprimesse dal suo seno il Condottiero, quale interprete della stirpe.

Il Fascismo non si spiega senza Mussolini: senza quest'uomo che ha vissuto, da passionale quale Egli è, la esperienza socialista, per superarla, in una intuizione vittoriosa, prima come individuo e poi come uomo storico. Il Fascismo, in Lui e con Lui, non ha voluto essere, non è stato e non è *negazione*; ma *superamento* delle posizioni socialiste.

La crisi socialista, diciamo molto umanamente la verità, non è stata soltanto una crisi di uomini.

Questi Bombacci, questi Bucco, questi Zanardi, questi Bentini, che fuggono, non dico senza eroismo, ma senza un solo scatto di dignità, di fronte a quattro giovani dall'aria spavalda — queste folle che si sbandano, che scappano, che si precipitano via dalle piazze, dalle strade, dai pubblici ritrovi, non appena spunta un ciuffo prepotente o un manganello, denunciano, più che una crisi di uomini, una crisi di valori morali e soprattutto il tracollo di un metodo. La storia ha i suoi ricorsi. La storia ammette, giustifica, esalta anche il « terrore », quando esso è sulla linea del progresso; quando il beccaio Santerre o Marat o Robespierre valgono a seppellire un passato, esausto ormai e che non vuol levarsi di tra i piedi. Ma quando la violenza brutta della parola o dell'atto, e la febbre dell'illegalismo, vogliono quasi imporsi come una norma di vita, il « manganello » — che ha anch'esso la sua brava storia e che risale alla grande rivoluzione — il modesto manganello tiene allora in iscacco anche il feroce « club dei giacobini » e irride a quella stessa mannaia che ha sgominato insieme la monarchia e il feudalismo. Ed ecco Napoleone che riassume e supera la rivoluzione, innestandola nella vita europea.

Il progresso umano non si nutre di ideologie, si nutre di esperienze. Mentre sta per aprirsi l'epoca del lavoro trionfante, il mondo intiero guarda alla Russia e guarda all'Italia, le due nazioni che, muo-

vendosi da opposti punti di partenza, per la ragion stessa dei loro differenti gradi di civiltà, dicono ai popoli un monito non contraddittorio.

Lenin e Mussolini — per chi ha la possibilità di vedere al fondo delle cose — si riallacciano tutt'e due a quel moto per la liberazione e il riscatto del lavoro, che ha origine dalla prima Internazionale; ma l'uno vi si riallaccia attraverso Marx — il Marx esteriore, così come lo vedono i profani, o, potrebbe anche dirsi, così come si è fatto vedere dai profani — l'altro attraverso Mazzini, che fu, come è noto, tra i fondatori della storica organizzazione.

« — A proposito di reazione e di rivoluzione — diceva Mussolini, con pretto accento mazziniano, al momento di concentrare attorno al Fascismo appena sorto le forze interventiste di sinistra — io ho una bussola che mi guida. Tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano mi trova favorevole e, viceversa, tutto ciò che intende ad abbassare, ad abbattere, ad impoverire il popolo italiano, mi trova contrario — ». « — Quello cui ci opponiamo noi fascisti — soggiungeva quando il suo movimento era ormai travolgente — è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. È strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i vangeli prima in Germania e poi in Russia. Bisognerebbe studiare un po' Pisacane e Mazzini e si vedrebbe che alcune delle verità che si preten-

dono rivelate dalla Russia non sono che verità già consacrate nei libri dei nostri grandi maestri italiani — ». Ed aveva perfettamente ragione. Marx, col suo linguaggio apocalittico (i popoli hanno presente il « manifesto dei comunisti ») sembra essersi proposto, sopra ogni altra cosa, di far risplendere innanzi agli occhi dei lavoratori la mèta abbagliante — e chi non capiva ha creduto che quella fosse così vicina da arrivarla d'un salto —; Mazzini, invece, ha mostrato la mèta e, insieme, il lungo e faticoso cammino che è necessario percorrere, prima di poterla raggiungere.

Per parte mia, io ho sempre messo su uno stesso piano storico *bolscevismo* e *fascismo*, perchè ritengo che anche il moto italiano sia profondamente rivoluzionario.

Della « rivoluzione » esso ha tutte le caratteristiche: è un movimento di giovani, che taglia al tronco ogni influenza del passato; è epidemico, si diffonde rapidamente come moto popolare, il che significa che risponde a condizioni storiche e ambientali; convoglia nel suo alveo gli interessi più divergenti di classi diverse, fino a sembrarne sopraffatto — quando appunto si spezza in altrettante reazioni locali, talora feroci, ad ogni modo incontrollabili — e invece riprende poi nettamente il dominio delle masse e degli interessi che ha trascinato, dominio netto e prevalente, coll'avvento

di Mussolini al potere; dà un plasma nuovo e profondo all'anima italiana, al punto che se, per ipotesi, oggi dovesse scomparire il Fascismo, governo e partito, l'Italia di domani non sarebbe più, a nessun costo, l'Italia di ieri.

Lo stesso « squadristo » è come una violenta eruzione vulcanica, che si sprigiona dal cuore della stirpe. Lo squadristo di stile mussoliniano, « la violenza tempestiva, cavalleresca di uno contro uno, nobile, migliore del compromesso e della transazione » è, in fondo, una affermazione idealistica. In questo ha ragione Giovanni Gentile e i suoi critici hanno il torto di non averlo capito.

Io mi sono molto diffuso a parlare dell'*uomo-Arpinati*; delle sue origini, del suo passato, del suo disinteresse, della sua mente, del suo cuore, essenzialmente, perchè dovevo, in Lui, presentare il primo, il più metodico, il più violento, il più inesorabile degli squadristi bolognesi.

Quando Benito Mussolini, il 24 maggio 1918, viene al « Comunale » di Bologna a inaugurare la bandiera dei mutilati, ha un incontro con Arpinati. Breve; ma significativo.

« — Dunque, Leandro, sei con me? ». — « Sono e sarò con te ». Null'altro. I loro spiriti non avevano bisogno di altro. In quelle due frasi c'era una consegna e c'era un giuramento.

Leandro Arpinati riprende il cammino.

Il 10 aprile 1919 si costituisce il « Fascio Bolognese di Combattimento ». Noto che, tra i discorsi inaugurali, ve n'è uno di Guido Bergamo e ve n'è un altro di Pietro Nenni. Noto ciò perchè proprio cinque giorni dopo avviene la prima « spedizione punitiva » di grande stile, a Milano, con l'assalto e la devastazione dell'« Avanti! », alla quale partecipano anche fascisti bolognesi. E lo noto soprattutto per dire una verità molto semplice, a proposito della violenza squadristica: i partiti e gli uomini che costituivano l'arcobaleno della politica italiana, hanno ammessa, apprezzata, plaudita la violenza del manganello, dell'olio di ricino e della rissa sanguinosa, finchè tempestava contro i loro avversari; hanno cominciato a fare delle restrizioni mentali e delle distinzioni filosofiche, costituzionali, giuridiche sulla « libertà », solo quando il diavolo non si è voluto far frate. Cominciarono a prenderle i socialisti, e allora la carità cristiana consentiva ai popolari di applaudire, le tavole costituzionali permettevano ai liberali di favorire la penetrazione fascista, e i conservatori prendevano fiato e i democratici banchettavano e i repubblicani capeggiavano le spedizioni punitive. Poi, di mano in mano — quando la raffica ha rovesciato tutti i parapioggia — la opposizione anti-fascista si è tutta trasformata in un gregge di mitissimi agnelli.

Chi mi conosce sa che io non ho alcun particolare interesse — anzi!! — a esaltare e a difendere lo squadristico. Ma è questione di onestà. Tutta questa brava gente, vedeva allora nello squadristico soltanto un buon battistrada, che poteva fare del largo in mezzo alle folle socialiste. Quando si è accorta che esso era tutt'altro che una buona piattaforma elettorale, sono cominciati gli scrupoli.

La eloquenza è dei fatti. Il Fascio bolognese, subito dopo la sua costituzione, vede crescere il numero de' suoi iscritti. Sono, quasi generalmente, operai e professionisti. Dei « borghesi » non se ne scorgono. È così poco « reazionario » che i nazionalisti, dall'adunanza del 14 aprile — cioè quattro giorni dopo la sua costituzione — già vi si sentono a disagio. Tuttavia raggiunge la cifra di 110 iscritti: tutte brave persone che, per lo più, amavano condire con l'aroma del patriottismo le passate delusioni e le rinverdate speranze politiche.

Ma ecco la sconfitta elettorale del novembre: a Milano, Mussolini raccoglie appena quattromila voti e la macabra ironia de' suoi nemici lo dà come ripescato suicida nel Naviglio. A Bologna è un generale sbandamento: di fronte alla netta vittoria socialista, chi non è mosso da impulsi idealistici, chi è entrato nel Fascio solo per opporre politica a politica, arrivismo ad arrivismo, si eclissa come

nebbia al vento. Gli iscritti al Fascio bolognese di combattimento si riducono a sei. Soli e sparuti sei individui, nella fossa dei leoni!!!

In tale contingenza, Leandro Arpinati assume il posto di segretario del Fascio. Arpinati è tutto qui.

Con lui, la minuscola « squadra » ardita si contrappone fieramente, più che a una città, a un mondo ostile. Essa non ha mezzi; ma non ha nemmeno interessi particolari da difendere; non ha ambizioni. Questa balda giovinezza che si erge in una ribellione titanica, mentre tutti ormai disperano, non può essere nemmeno scalfita dalla facile ingiuria della polemica cieca e ingenerosa. Qui non è un mercato di coscienze; ma un'ara di fede e di sacrificio. Il mercenario non sorride alla morte. La violenza di queste prime « squadre » non è soltanto « chirurgica », « tempestiva », « cavalleresca »; è qualche cosa di più. Essa è « spirito » che si stacca da un organismo in dissoluzione: è una linfa di vita, rapidamente consacrata dal destino.

Io paragono lo « squadrismo » a una corrente fluviale, che ha sorgive limpidissime; che poi attraversa territori sconvolti dal ciclone e s'intorbida, s'ingrossa, straripa anche dal suo alveo naturale; ma che infine lascia alla foce, anche se lentamente, tutte le cose impure che seco ha trascinato nel vorticoso cammino.



31 Ottobre 1926 - Il Duce inaugura il Littoriale con un discorso alle Legioni

CAPITOLO IX

IL SILENZIOSO OPERANTE
DAL LINCIAGGIO AL TRIONFO

L'oratoria del "silenzioso operante". — Stile nuovo. — Fedele interprete di Mussolini. — Linciaggio. — Fascio di Bologna e problema operaio. — Plausi e proteste del Duce. — La "violenza" di Arpinati. — I fatti di Palazzo d'Accursio. — Nemesis inesorabile. — Il trionfo.

Non so chi abbia definito Leandro Arpinati come « il silenzioso operante ». La definizione è buona: ma ha il difetto di essere arrivata con qualche ritardo — quando cioè Arpinati, per una fatale necessità di « ruolo », ha cominciato a parlare! Intendiamoci: la sua oratoria, pur tanto eloquente, non ha nulla del mitingaio e del tribunizio. È piana, aderente ai fatti, un riflesso dell'azione e della meditazione, quasi un riepilogo di vita. È come una conversazione dell'oratore con se stesso e coll'anima di chi lo ascolta. Ma insomma è oratoria!

Silenzioso operante Leandro Arpinati è veramente nel triennio di passione fascista. Ha avuto come un'investitura spirituale da Benito Musso-

lini, dall' amico che egli ama e stima sopra ogni altro uomo al mondo, e segue la sua via e opera in silenzio, con pochi fedeli d'attorno.

Quando il Fascismo è ancora una minuscola avanguardia di anticipatori, e i pochi uomini di fede devono sembrar molti e devono essere presenti dappertutto, Arpinati è a Milano e domani a Monza, poi a Pavia. A Lodi, dopo un sanguinoso conflitto, è arrestato e sconta 46 giorni di prigione.

Le zone che fanno cerchia attorno al bolognese, ignorano il Fascismo; ed egli vi accende qualche piccola fiammella, che poi divamperà.

Quando le legioni hanno ormai il passo solenne e cadenzato di un esercito in marcia, se qualche fortilizio avverso resiste e insuperbisce, Arpinati interviene e vince, colla prontezza e colla decisione del proconsole romano. Così a Rimini, così ad Ancona.

Nessuno può negare che la vittoriosa affermazione fascista, nella capitale emiliana, è opera sua. Eppure si è potuto scrivere un libro su « la ribellione antisocialista di Bologna », senza nemmeno fare il nome di Leandro Arpinati!!!

Arpinati è così: non dà importanza alcuna alle solite manipolazioni politiche ed artificiose. Ignora l'intrigo, ignora la stampa, ignora gli uomini di *lancio* — quelli che nei tempi andati si chiama-

rono, a seconda del calibro, o « grandi elettori » o « galoppini » e che anche sotto l'insegna del Fascio, innominati, servono pure a qualcosa — ignora persino certe suscettibilità (quando l'attacco è obliquo) che pure sono umane e sembrerebbero necessarie. Opera bene e ignora il resto. Ha una fiducia illimitata nel tempo. « Bisogna che la pera maturi! », è la sua frase delle grandi e delle piccole occasioni. E in questa fiducia che la pera debba maturare c'è insieme il senso intimo di una giustizia provvidenziale, che lo rende sereno e tranquillo anche nei momenti di buiore accasciante.

Quando, verso l'agosto del '21, troppe ambizioni si accavallano nella corrente del fascismo bolognese, egli si apparta sdegnoso. E se taluno tenta il sottovoce diffamatorio, non risponde e disprezza. Nemmeno otto mesi dopo, l'assemblea del Fascio acclama l'amato timoniere al vecchio posto di comando. Dominatore assoluto della situazione del bolognese, se da Imola, malferma ne' suoi uomini e nelle sue cose, gli si scaraventano addosso opuscoli e libelli stampati alla macchia, la campagna ingiuriosa non gli sfiora nemmeno l'epidermide; non spende nemmeno un rigo per rispondere; non disturba il Prefetto; trattiene la protesta minacciosa degli amici. Ignora Imola. E, a distanza di un anno, Imola è tappezzata di manifesti, inneggianti a lui.

Certi uomini hanno un così profondo istinto dell'orientamento, da assomigliare agli uccelli migratori. Non credo che tra Mussolini e Arpinati, all'alba del movimento fascista, vi sia stata una chiara e particolareggiata illustrazione dei limiti entro i quali doveva e poteva contenersi l'azione, specie nei confronti del problema sociale. Ma Arpinati imbocca risolutamente la sua strada e, nell'azione, è senza dubbio l'interprete più fedele del Capo.

Siamo al famigerato sciopero generale del 20-21 luglio 1919, deciso, su proposta inglese, da un congresso internazionale proletario, per protestare contro l'azione delle potenze, nei riguardi della Russia e dell'Ungheria e contro la pace di Versaglia. A Bologna, nonostante il deliberato contrario del Sindacato Centrale, una forte corrente ferroviaria intende partecipare allo sciopero. Ma al comizio, convocato nel Circolo Macchinisti e Fochisti per adottare una decisione, l'*operaio* Arpinati — come dicono i giornali del tempo — solo e senza seguito, si oppone risolutamente alla proclamazione dello sciopero; spiega come sia pazzesco, per un popolo senza riserve quale è l'italiano, prestarsi a certi giochi internazionali e conclude con una categorica affermazione: «quanto a me, io resto in servizio e nessuno riuscirà a impedirmelo». Si sca-

tena l'inferno: tutto il comizio, come una bolgia infuocata, si riversa al linciaggio del ribelle, che frattanto provvede alla propria difesa, fieramente, a calci e colla rivoltella in pugno, finchè è sopraffatto ed espulso dalla sala. Il caso, in questa contingenza, ci offre un incontro simbolico. Arpinati, entrando nella Stazione, vi scorge l'on. Francesco Zanardi. Gli si avvicina e, con accento risoluto: «Vede, dott. Zanardi, Lei è più contrario di me a questo sciopero insensato; ma stando qui, e non avendo il coraggio di dire il suo pensiero, Lei esercita una influenza deleteria sull'animo dei ferrovieri. Favorisca andarsene!». E Zanardi se ne va, con atteggiamento incerto, borbottando: «Ma Lei vuole filosofare!».

Chi avrebbe detto, allora, che sulla fierezza e sull'azione del modesto *operaio* si sarebbe imperniata una vita nuova e che Arpinati avrebbe conquistato quella popolarità che adesso respingeva a pugni e a pedate, mentre l'onorevole primo cittadino di Bologna socialista avrebbe visto cadere il suo mondo, come un castello di carte?

Eppure lo stesso proletariato azzardava qualche monito di saggezza. Difatti, quella medesima massa ferroviaria, che prima aveva aggredito Arpinati, chiamata poi a decidere sul da farsi e posta di fronte a gravi responsabilità, respingeva la pro-

posta di adesione allo sciopero. E Arpinati poteva prendersi così la sua rivincita, in una caustica lettera polemica, pubblicata sui giornali cittadini ⁽¹⁾.

Di fronte al problema operaio, e in genere di fronte alla questione sociale, il Fascismo bolognese,

⁽¹⁾ In data 25 luglio 1919 Leandro Arpinati scriveva ai giornali bolognesi:

Egregio Sig. Direttore,

Io sono sempre stato molto indulgente verso tutti coloro i quali, incapaci di farsi strada nella società borghese, cercano di raggiungere qualche buona greppia attraverso l'organizzazione operaia, ed avrei volentieri permesso al Sig. Serino di falsare la cronaca, per scansare quelle responsabilità che gli spettano, o di sollevare qualche attenuante che lo facesse scusare dai suoi organizzati, se egli avesse detto qualche cosa di veramente serio, sulle cause che hanno determinato il fallimento dello sciopero nelle ferrovie. Le sue due lunghe lettere fanno semplicemente pietà.

Permetta quindi, egregio direttore, che io pure intervenga nella polemica per mettere qualche punto sugli « i ».

Innanzitutto una breve ricostruzione dei fatti di cronaca che mi riguardano.

Il Sig. Serino, parlando dell'ultimo Comizio al Circolo Macchinisti, mi denuncia quale insultatore della folla, attribuendomi frasi che non ho mai pensato.

Dissi, e lo ripeto perchè egli intenda, che non era lasciar libera la massa nelle sue deliberazioni, ricordare

fino dalle sue primissime origini, ha uno stile schiettamente mussoliniano. Arpinati impone una linea.

L'art. 2 dello « statuto » del Fascio Bolognese di Combattimento dichiara: « Il nostro programma

che essa era già impegnata da un voto espresso in altro comizio sere prima, quando cioè alcuni potevano ancora credere e parlare di sciopero internazionale, ed altri sentirsi vincolati da doveri di disciplina.

Dissi che non era rispettare la libertà di decisione, urlare che chi non aderiva allo sciopero in quel momento, era un vigliacco, un venduto, un traditore etc. etc.

E fra queste frasi e quelle attribuitemi mi pare ci corra un bel... Serino di differenza. Che egli poi mi abbia difeso dalle « giuste ire della massa », non potrei affermarlo né negarlo con sicurezza. Vidi vicino a me Masetti e Tamburini che da veri amici mi difesero, o, per meglio dire, impedirono che io mi compromettessi seriamente.

All'inizio del tumulto udii molto bene il Sig. Serino che mi descriveva ai comizianti coll'epidermide molto dura. Era forse l'esordio della sua arringa. Fui messo alla porta.

Ed ora veniamo alle cause del mancato sciopero.

Il Sig. Serino, alla fine della sua prima lettera, si fa una domanda molto interessante e che certamente avrà aperto alla speranza il cuore di tutti i lettori.

Ma, e le ragioni della... diserzione?

Nella sua seconda, dopo un'altra serie di pietosissime contorsioni dice: « allora, fino da quando cioè

Il primo numero de *L'Assalto* — 4 novembre 1920 — attaccando il movimento massimal-comunista parla di « marea teppistica che non può avere una qualsiasi etichetta politica », di « degenerazioni di un socialismo che pure, nelle sue origini fondamentali, fu essenzialmente nazionalista » ed esalta l'opera di Andrea Costa. Significativo: molti Fasci

perchè anche quello non è che l'effetto di una causa prima.

E la causa prima è che questo sciopero non era sentito. Sì, Sig. Serino, è tutto qui il nocciolo della questione.

Gli scopi — erano troppi — per i quali questo sciopero era stato proclamato, non avevano convinto nessuno, per quanto l'« Avanti! » li avesse stamburati a tutti i venti ed avesse esaltata la solidarietà dei popoli che non esisteva neppure nella fantasia dei vari Serrati.

Ed i ferrovieri che — come sempre dimostrarono — hanno un finissimo senso pratico nella valutazione delle proprie azioni e nella percezione di un pericolo, si sono rifiutati di impegnarsi in una lotta destinata ad essere una vera e propria parata infeconda, inconcludente, dannosa a tutti ed in particolare al lavoratore che non ha riserve per il domani.

Non avete voluto tener conto dello stato d'animo che si forma nell'individuo comiziante, pervaso sempre dal sacro timore d'apparire troppo poco rosso; vi siete accontentato delle acclamazioni di quei comizi perchè vi faceva comodo, ma sapevate meglio di me che la

del bolognese, vicino al ritratto di Mussolini, hanno quello dell'apostolo socialista.

Naturalmente non poteva mancare e non tardò la pressione della borghesia più misonista, la quale tentava di far leva sul Fascismo, per riportare il proletariato alla antica schiavitù morale e materiale. Una vivace eco di questa pressione si ha anche nelle assemblee fasciste. Nel gennaio del '21, il Fascio bolognese dedica le adunanze del 3 e del 4 alla discussione del problema sociale. La discussione, talora tumultuosa, si chiude colla votazione di un ordine del giorno di grandissima eloquenza:

« La assemblea riafferma, contro il vano tentativo di una minoranza interessata, la unanime

gran massa ferroviaria era contraria allo sciopero. Voi sapevate meglio di me che l'uomo fra le quattro pareti della sua casa è molto diverso e ragiona molto meglio che non sulla piazza, ma non avete voluto interrogarlo (*Arpinati allude al referendum, chiesto da alcuni e negato dal Serino, n. d'a.*) perchè conoscevate già la risposta contraria ai vostri progetti (e dico vostri per dire quelli di tutti gli organizzatori che si sono posti al servizio di un partito politico) i quali progetti miravano a trascinare anche la massa ferroviaria in una bassa speculazione di partito.

E la massa ferroviaria si è ribellata.

Grazie dell'ospitalità accordatami e saluti.

LEANDRO ARPINATI

ferma volontà di porre tutte le sue energie a servizio di una severa mazziniana idealità democratica che affermi, col nome della Patria, il diritto sacrosanto dei lavoratori, contro tutte le oligarchie demagogiche o plutocratiche che siano; riafferma ancora il proprio fermo ed entusiastico convincimento che soltanto in mano dei lavoratori di tutte le categorie, del pensiero delle officine e dei campi, e nelle loro organizzazioni, sta l'avvenire materiale e morale d'Italia ».

E alla Commissione Parlamentare d'inchiesta, venuta a Bologna dopo l'incidente capitato a due deputati socialisti, il Fascio consegnava una relazione, dalla quale estraggo alcuni brani significativi, che mi risparmiano una lunga cronistoria e commenti superflui: « I nostri avversari hanno messo in giro l'allegria storiella di pretese impurità che esisterebbero nel nostro movimento; vogliono insinuare cioè che i fasci bolognesi, o qualcuno dei fascisti bolognesi, sia pagato da camarille di agrari e di industriali, interessati a che il movimento fascista assuma un indirizzo reazionario e serva come strumento di reazione, in un eventuale riaprirsi della lotta agraria, finita l'autunno scorso colla vittoria delle organizzazioni dei lavoratori della terra... Ora, la lotta condotta dal Fascio, al suo primo sorgere, contro il bolscevismo, ha accarezzato forse

molte speranze reazionarie, ma tali speranze sono state subito fortemente deluse dalla volontà unanime, espressa da tutti i fascisti bolognesi, di rimanere fedelissimi al programma dei Fasci Italiani e di accentuare sempre più il carattere spiccatamente proletario del nostro movimento, che vuole essere e sarà essenzialmente un movimento di popolo contro tutte le categorie di sfruttatori. L'opera costruttiva del Fascio, che si va iniziando nel campo della cooperazione, sta a testimonianza di ciò. E così pure l'indirizzo del nostro settimanale, schiettamente democratico e proletario: indirizzo che ha suscitato, con nostro grande entusiasmo, la generale disapprovazione di quella falsa borghesia industriale ed agraria, contro la quale noi vogliamo aiutare e proteggere tutte le rivendicazioni proletarie ».

Difatti, *L'Assalto*, per conto suo — n. 1 anno II (1921) — rincalzava con affermazioni di questo genere: « Noi fummo ieri e siamo oggi, e saremo domani, ancora più pronti, ancora più fermi, ancora più decisi per impedire che pochi affaristi, in nome della verità socialista, s'impadroniscano delle nostre libertà nazionali e comunali. Ma se ciò faremo, facciamo e faremo non è, come forse certa falsa borghesia vorrebbe, per fare morire il socialismo, di cui invece comprendiamo tutta la fun-

zione storica e tutto il fermento di sana giustizia, ma soltanto le sue turpi e brigantesche degenerazioni. Se il socialismo italiano, anzichè diventare quello che è oggi, schiavo della stupidità analfabeta, dell'isterismo incosciente, della malafede ipocrita, fosse rimasto fedele alla tradizione di Andrea Costa e di Camillo Prampolini, noi fascisti non avremmo forse sentito il bisogno di insorgere contro di esso, ma saremmo rimasti ciascuno nel libero arrendo delle nostre fedi politiche ».

Un indagatore onesto non può fare a meno di ristare qualche momento su queste affermazioni. Gli sforzi dei dirigenti fascisti, per chiarire le posizioni, per distinguere il socialismo dalle sue trucature bestiali e ridicole, sono notevoli. Ma sembra quasi che il destino voglia l'irreparabile. Il socialismo italiano va alla deriva e non sa trovare tra i suoi dirigenti un gruppo di uomini volitivi che lo scuota, che lo rimetta sulla buona via. A Roma si lascia la politica di governo in mano a don Sturzo, per non avere il coraggio di affrontare una situazione, e in provincia si lascia alla ragazzaglia la politica di partito. Purtroppo i rivoluzionari di cartapesta che imperversano a Bologna sono gli stessi che spadroneggiano nella direzione del partito. I Rigola, i Prampolini, i Baldini, temprati alle lotte del lavoro, non hanno ormai più voce in capitolo.

Si va avanti a forza di esaltazioni; si esaspera la parte sana del paese col rincrudire atteggiamenti antipatriottici, che ripugnano all'anima nazionale; si minacciano da un giorno all'altro capovolgimenti che appaiono e sarebbero cadute nel buio. Giunge così un momento, in cui la stessa parola « socialismo » si rende odiosa, al punto che bisogna seriamente chiedersi se il Fascismo non abbia salvato tutto ciò che di salvabile c'era ancora nel socialismo italiano.

I fascisti, al contrario, hanno una bussola e uomini al timone.

« Noi crediamo fermamente, continua lo stesso articolo de *L'Assalto*, all'avvento del sindacalismo operaio, come a una nuova forza del divenire storico della umanità e per questo, soltanto per questo, noi vogliamo che esso cessi di essere il monopolio brigantescio in mano di pochi sfruttatori, per diventare quello che deve essere, e cioè la libera organizzazione del lavoro, il cosciente organismo economico che si contrapponga alla strapotenza irrazionale dell'individuo, quando cessi od esorbiti dalle sue funzioni di direzione e di creazione perenne. Questo è il nostro fascismo e per questo ci batteremo fino alla morte, persuasi che da questa nostra fede mazziniana sorgerà e il benessere materiale e spirituale di tutti i lavoratori e la grandezza d'Italia ».

Questo è il terreno lavorato silenziosamente in profondità da Leandro Arpinati, attorno a cui stanno, in laboriosa concordia, tutti gli altri esponenti fascisti.

Su questo stesso terreno Edmondo Rossoni getta il primo germe del sindacalismo nazionale e ne fa il primo esperimento, mentre a lato del sindacato rosso dei ferrovieri — e nella stessa sua culla — sorge la associazione nazionale dei ferrovieri fascisti.

Quando Mussolini viene a Bologna — 2 aprile 1921 — per il primo congresso regionale dei fascisti emiliano-romagnoli, lo colpiscono soprattutto la compattezza e la disciplina del movimento bolognese. Ne scrive così all'esponente:

« Carissimo Arpinati,

Permettimi di ringraziarti per le accoglienze trionfali. È anche stato il trionfo della tua fervida attività e di quella de' tuoi amici, che mi sono presenti. Ora ti prego di consolidare il movimento, seguendo queste direttive generali: 1°) limitare l'uso della violenza allo strettamente necessario; 2°) penetrare nelle campagne. Un abbraccio fraterno.

MUSSOLINI ».

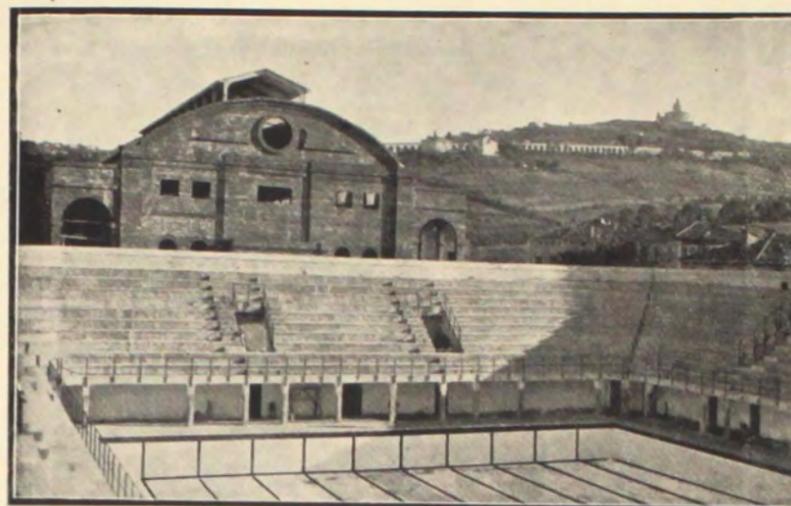
Questa lettera ha un marchio inconfondibile. Mussolini, dalla strada al potere, è il « duce » per

autonomasia, che tiene in pugno la situazione. Vigila. Prima ancora che da Roma vigila sull'Italia da Milano. E Bologna gli sta soprattutto a cuore, come la « chiave di volta » della situazione nazionale.

Un fatto è sintomatico: se Leandro Arpinati, per ragioni d'ordine locale, si ritira un momento sotto la tenda, Achille irato, lo spirito di Mussolini ne è subito scosso e se ne risente. L'opera di Arpinati non è iridescente alla superficie; ma se egli si apparta, lo spirito del fascismo si apparta con lui. E allora Mussolini balza sul terreno della battaglia regionale, con un ruggito ammonitore, contro certo fascismo che sta per diventare « *difesa degli interessi privati e delle caste più opache, sorde, miserabili, che esistono in Italia* ».

Per un voto del secondo congresso fascista emiliano-romagnolo, contrario alla *pace fra italiani*, Mussolini arriva persino a rassegnare le sue dimissioni da membro della Commissione Esecutiva dei Fasci Nazionali.

Leandro Arpinati riprende il timone l'8 marzo del '22, mentre la barca del fascismo bolognese sta per arenarsi tra i debiti e la generale apatia. La navigazione ha di nuovo il vento in poppa. Alla manifestazione del 30 aprile 1922 partecipano ventimila fascisti e decine di migliaia di cittadini.



Littoriale - Le due piscine. Nello sfondo S. Luca

Mussolini ne esulta e indirizza al giovane amico questo alto e commosso riconoscimento:

« Bononia docet: sì ancora una volta, la grassa, la vecchia e la sempre adorabile Bologna insegna!

Domenica scorsa ben ventimila fascisti, quasi tutti autentici lavoratori, hanno sfilato per le piazze e per le strade della capitale emiliana. Una moltitudine e non un discorso. Bologna fascista insegna. I fascisti di Bologna hanno « storto il collo all'eloquenza ». Bene, per Dio.

Come già si disse, il fascismo deve fondare, in Italia, l'aristocrazia dei « silenziosi operanti »! ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Queste entusiastiche dimostrazioni di fiducia, da parte di Benito Mussolini, verso il Fascismo bolognese, continuano e si ripetono, ininterrotte.

Nel febbraio scorso, ricevendo a Palazzo Chigi i direttori provinciali dell'Italia centrale, e riferendosi a Bologna, pronuncia le seguenti parole: « Di Bologna non ho nulla da dire. Essa è di esempio alle città e alle provincie, giacchè ha saputo realizzare lo spirito del Fascismo con monumenti che attestano della nostra fede, come il Colosseo della potenza di Roma ».

Di eloquenza definitiva è poi il telegramma che il Duce invia a Leandro Arpinati, nel marzo scorso:

Onorevole Arpinati - Bologna.

Leggo sul « Carlino » resoconto magnifica assemblea bolognese. Mentre plaudo tuo forte, intonato discorso,

Di Leandro Arpinati e del Fascismo bolognese, abbiamo specialmente chiarito finora le enunciazioni programmatiche e gli atteggiamenti spirituali. Occorre adesso esaminarne l'azione specifica.

Costituito appena il Fascio Bolognese di Combattimento, il problema della «violenza» viene senz'altro assunto agli onori dello «Statuto» so-

voglio ricordarmi alle Camicie Nere di Bologna che sono e rimarranno sempre la intrepida fedele «decima legio» della rivoluzione fascista.

MUSSOLINI

La freschezza culturale di Benito Mussolini, mise questa volta «*in castagna*» quasi tutto il giornalismo italiano, che scambiò per una bizzarra letteraria quel latino di «decima legio» e lo tradusse, senza soffermarsi, *decima legione*, anche se ciò era in contrasto coll'ordine numerico delle legioni, di cui si compone la Milizia Nazionale Fascista.

Ma Benito Mussolini aveva inteso racchiudere, in quelle due parole latine, il più alto elogio che i gregari possano attendersi dal Capo, elogio che metteva senz'altro il fascismo bolognese in un piano superiore, anzi unico.

La «decima legio» — cui il telegramma allude — è la prediletta di Giulio Cesare. Il sommo condottiero romano così ne parla nel suo «*De bello gallico*»:

«Mentre Cesare trattenevasi per alcuni giorni in Besanzone, a fine di rifornirsi di grano e dell'altre provvigioni da guerra, dalle domande dei nostri e dai discorsi dei Galli e dei mercanti, i quali andavano dicendo che i

ciali, in un lapidario art. 3: «I Fasci non sono legalitari ad ogni costo, nè illegalitari a priori. In tempi normali, mezzi legali; in tempi anormali, mezzi adatti alle circostanze. Non predicano la violenza per la violenza, ma respingono la violenza, passando al contrattacco».

Sull'azione primordiale del Fascio bolognese,

Germani erano uomini di straordinaria statura, di incredibile valore e abilità nel maneggio delle armi — asserivano i Galli, che, avendoli spesse volte affrontati, non ne aveano neppur potuto sostenere l'aspetto e lo sguardo minaccioso — sparsero repentinamente per tutto l'esercito una paura sì grande, che gli animi di tutti ne furono costernati. Questo inconveniente ebbe origine dai tribuni militari, dai Prefetti e da tutti quegli altri amici di Cesare che da Roma l'avevano seguito.... Costoro, adducendo chi un pretesto, chi un altro, gli domandavano di potersene partire; pochi rimanevano per vergogna, e per non incorrere nel sospetto di codardia. Ma questi tali non potevano nè infingersi, nè tratto tratto tenersi dal piangere: appiattati nelle tende, o si rammaricavano della lor sorte, o deploravano coi loro amici il comune pericolo. Per tutto il campo non si faceva che sigillar testamenti.... Fu persino detto a Cesare che, quand'egli avesse ordinato di levare il campo e di marciare, i soldati non gli avrebbero obbedito e avrebbero per la paura rifiutato di muoversi. Quando Cesare si avvide di questo disordine, convocò il consiglio di guerra, e volle che vi assistessero gli ufficiali di ogni grado. Ivi acerba-

abbiamo un buon filo conduttore nella relazione dei fascisti alla Commissione Parlamentare d'inchiesta: «La sezione bolognese dei Fasci Italiani di Combattimento — vi si legge — si costituì in Bologna nell'anno 1919 con un centinaio circa di aderenti». Noi sappiamo già come andarono a finire questi precursori, dopo le elezioni del novembre; ma quanto ci interessa viene in seguito: «essa sviluppò la sua opera parallelamente a quella svolta dall'Associazione dei Combattenti ma, data la sua esiguità numerica, non potè costituire allora una vera e propria forza cittadina. Per tutto l'anno 1919 e fino all'ottobre del 1920, la sua forza numerica non aumentò sensibilmente. In questo pe-

mente li rimproverò... e li avvertì che, pertanto, anticiperebbe quello che aveva avuto intenzione di differire, e nella seguente notte leverebbero le tende alla quarta veglia, al fine di chiarirsi quanto prima se più in loro potesse l'onore e il dovere oppure la paura. Ma se nessuno avesse voluto seguirlo, ne sarebbe tuttavia andato colla sola «decima legio» della quale non dubitava, e che gli avrebbe fatto da Coorte pretoria. Cesare aveva sempre avuto particolar simpatia per questa legione, e ne teneva il valore in altissimo conto».

I due eserciti sono ormai vicini. Ariovisto, capo dei germani, chiede a Cesare un abboccamento. Il «de bello gallico» continua: «Frattanto scambiavansi fra di loro frequenti messaggi; e Ariovisto domandò che Cesare non

riodo andò gradatamente instaurandosi nella città di Bologna ed in tutta la provincia, per opera di sinistri mestatori, mai prima apparsi nel movimento socialista bolognese, il regime del *terrore rosso*. La parte apparentemente sana del socialismo bolognese, essenzialmente riformista, si accodò e subì l'impero sinistro di questa gente, sorta dalle peggiori sentine dell'intellettualismo, ne seguì docilmente i voleri e diventò, sebbene riluttante, lo strumento di giustificazione presso le autorità centrali, di tutti i delitti compiuti».

Sta di fatto che proprio col 21 novembre 1920 — strage di Palazzo d'Accursio — coincide il tracollo del «bucchismo» — definirlo bolscevismo sarebbe titolo di troppo onore — in Bologna. E ciò

conducesse seco all'abboccamento nessun soldato di fanteria, temendo qualche insidia: ambedue venissero colla cavalleria; altrimenti egli non avrebbe acconsentito. Cesare, non volendo che un tal pretesto mandasse a monte il colloquio, nè osando affidare la sua vita alla cavalleria dei Galli, giudicò ottimo spediente togliere i cavalli a tutti i Galli, e mettersi sopra i legionari della «decima», in cui aveva illimitata fiducia, a fine di avere, al bisogno, una scorta fidatissima. E mentre ciò eseguiva, un soldato della «decima» disse, non senza spirito: che Cesare faceva più di quel che aveva promesso: poichè, mentre aveva promesso di farli pretoriani, adesso li creava tutti cavalieri».

significa che dal marzo '19 a quella data, la battaglia fascista è stata condotta da poche decine di astarti arditissimi, i quali hanno impostata e imposta la precipitazione della crisi, quasi da soli, tra la indifferenza e la titubanza della intera popolazione.

Qui risaltano, in modo apodittico, le qualità di ostinato combattente e di condottiero, che individuano la personalità di Leandro Arpinati.

La sua lotta è ad armi impari, sì, ma aperte e leali. Quando l'insulto ai combattenti, lo scherno all'intelligenza, la scioperomania rovinosa, la irrefrenabile baldanza delle meschine oligarchie imperanti, dimostrano che non una collaborazione, ma nemmeno una tregua è possibile, Arpinati dichiara la guerra, con romana lealtà, e annuncia, perchè tutti ne conoscano il domicilio e il responsabile, che «il Fascio Bolognese di Combattimento ha piantato le sue tende in via Marsala al N. 30». Non si può ancora parlare di *violenza*: la violenza fascista comincia, in Bologna, soltanto dopo l'assassinio di Giulio Giordani. Fin'allora si tratta di azioni dimostrative, di perfetto stile.

In un giorno dei primissimi di settembre del '20, mentre gli oratori comunisti tengono raccolta a comizio, in Piazza Nettuno, la massa operaia, una ventina di giovani fascisti — tutti i fascisti

del Fascio bolognese — percorrono le vie di Bologna al canto dell'Inno di Mameli. Il monito coraggioso è interpretato dai più come una bravata temeraria. Lo stesso manipolo, il 20 settembre successivo, difende a rivoltellate, davanti alla Borsa del Commercio, una bandiera tricolore. Siamo ai primi eccidi. Il 15 ottobre, spinta avanti da capi che non conoscono il dovere della responsabilità, una folla esaltata fa una dimostrazione davanti alle carceri. Si parla, in un primo tempo, di assalto alla caserma delle guardie regie. Comunque, due guardie sono uccise.

Bologna si risveglia come da un sogno pauroso — dove si vuole arrivare? — e scende tutta in piazza — spettacolo inatteso — a rendere onore alle vittime disgraziate. Al ritorno dai funerali, i fascisti tentano di issare una bandiera tricolore sul balcone di Palazzo d'Accursio e tutto finisce col l'incendio di un'edicola.

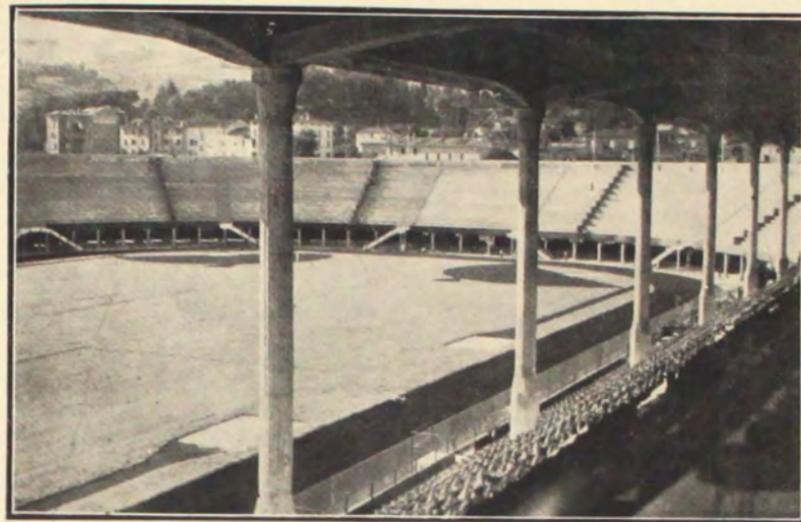
Eccoci all'intermezzo burlesco. Il 4 novembre, pochi fascisti si presentano con aria spavalda e minacciosa nell'atrio della Camera del Lavoro, la Mecca dei super-rivoluzionari. Ercole Bucco, che pure ha armi ed armati, predisposti a difesa, non sa fare altro che... telefonare alla questura. E quando la polizia viene e scopre le armi, l'ineffabile *Tartarin* che, deputato, avrebbe potuto fare

l'eroe a poco prezzo, inciampica, tira in ballo responsabilità di famigliari e finisce poi per denunciare i giovani comunisti di Imola, che si erano offerti come guardia del corpo.

Il rivoluzionarismo bolognese rotola nel ridicolo e anche tutta la montatura pseudo-bolscevica italiana, da quell'episodio rivelatore, è sgonfiata in un attimo, come dal foro di spillo la vescica piena di vento.

Siamo alla tragedia di Palazzo d'Accursio. Sulle relative responsabilità è inutile indugiarsi. Io guardo a quell'episodio da un punto di vista storico, quindi diverso dai punti fissi delle solite narrazioni e critiche partigiane. A Bologna, la crisi politica e sociale del dopo guerra — che sotto forme diverse teneva in un equilibrio instabile tutta la vita italiana — era arrivata al suo culmine. Nell'assenza dei poteri governativi, era ormai fatale una soluzione *di parte*, ed essa non poteva essere che violenta. *L'ora storica* stava per scoccare. E la storia è fatta da quella violenza che rappresenta una forza, non una forza numerica — tutt'altro! — ma una forza morale.

Ora a Bologna stavano di fronte, da una parte, una violenza anonima, sbracata e senza linea, che da due anni minacciava il finimondo e si limitava poi sempre a basse soddisfazioni di interessi e di



Lo Stadio visto dalla tribuna

clientele ambiziose; dall'altra, una violenza al servizio di una fede e agli ordini di un capo, organizzata da una minoranza apparentemente trascurabile, che si dichiarava però « *pronta a uccidere e pronta a morire* ».

Lo stile, anche in questa materia, caratterizza il soggetto. Quando, dopo la tragedia, i capipopolo si dichiarano irresponsabili e giurano di non aver nulla a che fare in quanto è accaduto, può darsi che sfuggano alle sanzioni della giustizia, certo non sfuggono al giudizio della storia. La loro colpa è proprio qui: nel non avere organizzato la violenza che predicavano ed esaltavano da due anni. Una violenza organizzata avrebbe forse portato, in campo aperto, a uno scontro più sanguinoso delle fazioni — che la storia avrebbe sempre giustificato — non mai al volgare assassinio, del quale nessuno vuole e può assumere la responsabilità.

Quando, in un'ora come quella che viveva Bologna, i caporioni del « tutto o niente », patteggiano prima in questura una garanzia di tranquillità e poi lasciano nascondere armi e insidie tra le paste destinate al simposio, essi dichiarano la loro sconfitta — e, quel che è più grave, la loro sconfitta morale — prima ancora di combattere. È vano ed è stolido bizantineggiare sulla *premeditazione* fascista. In certe contingenze gli uomini sono stru-

menti di una nemesi inesorabile. La violenza fascista ha in Bologna uno stile ed ha un responsabile. Alla vigilia del 21 novembre, il Fascio affigge alle cantonate un manifesto, nel quale si invitano le donne e i ragazzi a star lontani dal centro e dalle vie principali. Qui non c'è la premeditazione che vale ad aggravare una responsabilità; qui c'è un monito umano e una leale dichiarazione di guerra. La guerra è la guerra! La piccola pattuglia di via Marsala, alla fine della triste giornata, domina nettamente la situazione. E se nel breve volgere di settimane, questa ardita pattuglia della vigilia e delle ore tragiche è quasi sommersa dalla fiumana degli osannanti che si affollano all'umile portone del Fascio, può darsi che in tutto ciò abbiano a che fare e interessi e rancori e basse ambizioni — la solita zavorra di tutti i rivolgimenti umani — ma ciò non spiega ancora il mutato spirito e l'adesione morale della dotta Bologna.

Quando, in sulla fine dell'anno, Leandro Arpinati, arrestato a Milano e tradotto a Ferrara, viene dopo pochi giorni restituito in libertà, se Ferrara improvvisa una manifestazione di simpatia al pioniere silenzioso, Bologna gli decreta il trionfo. La marea di popolo che quella sera ondeggiava sotto le fiaccole, dalla Stazione a Piazza Nettuno, non salutava soltanto un vittorioso, salutava un liberatore.

CAPITOLO X

MATURAZIONE SPIRITUALE

Il seminatore che raccoglie. — Lavoro e studio. — Vita intima. — Musica e patriottismo. — La passione sportiva. — Un metodo infallibile. — Maestro e scolaro.

C'è molta gente che guarda all'ascensione di Leandro Arpinati come si guarda alle fortune improvvisate. Ed altri ci sono, i quali sembrano avere qualche vantaggio o qualche gusto a lasciar credere. In verità, la fortuna di questo « operaio », che abbandona gli accumulatori elettrici della stazione ferroviaria e, in pochi anni di quasi fulmineo cammino, si asside sulla dorata sedia podestariale di Palazzo d'Accursio, ha veramente del prodigioso. Ma la rapida fortuna non spiega il perchè, su quella sedia, egli ci stia da perfetto signore e da capo riconosciuto e consapevole di una città come Bologna.

Non so come, mi sovviene l'ammonimento del saggio buddista: « O uomo, i pensieri di ciascun istante, gli atti di ciascun giorno, appena usciti da

noi, non si dileguano come vapori trasportati dal vento; ma vivono, rimangono e riuniscono a guisa di ruscelli, in una corrente più o meno impetuosa, produttrice di forze buone o di forze cattive».

La fortuna di Arpinati è anch'essa una risultante. Egli è il seminatore che raccoglie.

Leandro Arpinati può dirsi veramente l'operaio che ha costruito pietra su pietra, giorno per giorno, il proprio edificio spirituale. Sembra quasi che la sua anima di fanciullo e di adolescente presenta l'avvenire: e a quell'avvenire si prepara con metodo e con rigorosa disciplina morale.

Io lo ricordo appena ventenne, quando, con bella ostinazione, volle intraprendere gli studi secondari. Frequentava, in Bologna, le scuole medie serali. E le ore di frequenza erano nulla, in confronto delle ore che esigevo lo studio, così come lo faceva Arpinati. Il giovane autodidatta non aveva sosta: riposava del lavoro collo studio e dello studio col lavoro. Faceva il suo turno alla Stazione, di notte o di giorno, e la restante giornata era il turno dello studioso. Per parecchi anni i suoi sonni sono stati brevissimi e non ha conosciuto svaghi. I pochi risparmi li destinava ai libri e anche mamma Lucia, a Civitella, doveva notare che gli aiuti di Leandro si facevano sempre più sottili.

Ottenne rapidamente la licenza tecnica e poi,

in breve, la licenza dell'Istituto. Ma il diploma non rappresenta per lui una mèta, bensì un nuovo mezzo per soddisfare la insaziata sete di apprendere. Tanto è vero che, anche quando è diplomato dell'Istituto Tecnico, non cerca il posticino migliore, cui d'altronde avrebbe bene diritto: continua a fare l'*operaio*, consapevole che la distinzione, nell'uomo, non è data dal grado dell'opera quotidiana che si compie, ma dal segno morale che essa porta con sè.

Successivamente, si iscrive all'Ateneo bolognese, nel corso di ingegneria, per passare poi, in un secondo tempo, alla Scuola d'Agraria. E anche in questa inclinazione verso la natura è l'animo suo, amante delle cose semplici e armoniose.

Il suo esame di laurea dovrebbe, cronologicamente, coincidere col suo trionfo politico: ed egli vi si rifiuta, nonostante i deferenti inviti de' suoi stessi professori. Anche la laurea, per lui, vuole essere una conquista.

Questa è l'ascensione spirituale dell'uomo.

E adesso parecchie cose si spiegano da sè. Egli ha della vita una visione umanistica, quindi classica, completa: le cose e, sopra le cose, uno spirito sempre presente che le domina. Così dalla famiglia alla società, dalla mente sana al corpo sano, dal pensiero saggio all'azione generosa.

Leandro Arpinati è veramente *se stesso*, quando è in famiglia. Nelle aule delle scuole serali conobbe la compagna degna di lui, la sua Rina. Si conobbero là dove entrambi erano stati spinti da un dovere liberamente scelto e si legarono a uno stesso fortunoso destino. Nella vita di Arpinati, la donna che egli ha eletto a compagna rappresenta una forza. Leandro è imprigionato, come a Lodi e a Milano; o è ferito, come a Modena; o mette la sua vita allo sbaraglio, nell'azione; o è insidiato da potenti nemici, occulti e palesi, la signora Rina resta un'animatrice serena e imperturbabile.

Sollevo questo velo dell'intimità familiare, e mi lusingo di non commettere indiscrezione, perchè, se non lo facessi, lascierei una non colmabile lacuna. La politica entra nella famiglia Arpinati; ma non ne sfiora la calda e affettuosa serenità. Gli amici e i compagni vanno e vengono, le conversazioni si seguono e s'incrociano e arriva la notizia e parte l'ordine; ma poi una bella ventata d'aria fresca porta con sè ogni eco tediosa e Leandro, col suo bel sorriso di padre tutto affetto, solleva alta sulle braccia la piccola « Ciacianna », la figlioletta di pochi anni, che ha scappatelle birichine e che riesce a placare ogni estranea procella. Nè la fortuna politica ha cambiato in nulla la semplicità

della modesta famigliola. La politica la fa Leandro: la sua Rina è signora della casa e di un suo insoddisfatto mondo spirituale che tenta talora, con noncuranza, i più ardui problemi. E qui, in questo suo dominio, la politica non entra sul serio. Quindi, niente patronati, niente comitati, niente presidenze, niente visite o ufficiali o ufficiose o sollecitatorie. La famiglia si mantiene nel tepore della propria intimità.

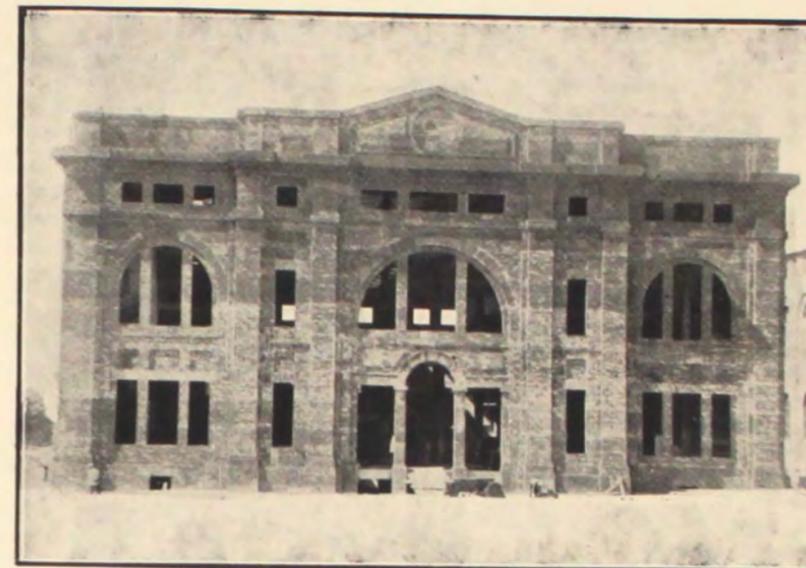
Diceva Giuseppe Verdi che là dove l'occhio e l'orecchio, l'intelligenza e la volontà, il cuore e l'azione sono amorosamente d'accordo tra loro, ivi l'Arte trova un comodo rifugio. E difatti, nella famiglia Arpinati, l'arte tiene quel posto che non ha mai saputo occuparvi la politica. Prediletta, la Musica. Chi frequenta casa Arpinati, deve subire una « regola », come chi varchi la soglia di un ordine sacro. Durante il pranzo o come intermezzo di conversazione, quando una nuvoletta minaccia tempesta o nel piacevole abbandono, il prodigioso disco, ricercato e apprezzato, ripete, per l'ugola del cantore celebre, il prediletto duetto d'amore o la lirica interpretazione del dramma. Per Leandro, appassionato frequentatore di teatri — che ha una vastissima coltura in materia e che ripete a memoria fedelissimamente — sono richiami che scendono al cuore, con fremiti di commozione.

Benchè l'Arte non conosca confini e patrie, egli ama prediligere e distinguere.

Ogni Arte è per lui di due sorte: una serena, di serenità olimpica, che vive quasi al di sopra della vita; l'altra più appassionata, che ha le radici nella Patria, all'ombra del campanile, nel cortile della casa paterna. Ed ecco perchè se apprezza Beethoven e Wagner, adora Verdi e Rossini. Arte di tutti i tempi, che non appartiene a nessuna terra, la prima: arte casalinga, l'altra, nata in Italia, ove il sole ha i raggi più belli, ove la tavolozza dei verdi prati gareggia coi trilli delle nostre villanelle, ove la tradizione, e la vita che nella tradizione si rinnova, ha glorie e dolori sublimi e maturate speranze.

Arte « nostra », che dopo di noi consola quei piccoli e innumerevoli « pezzi di Patria », che sono al di là dei termini sacri, fra altri popoli, col semplice spunto di una canzone o di un motivo d'opera, cantato nel nostro idioma gentile e da gente nostra.

Ed è il genio di Verdi che più di ogni altro riesce ad accorare e ad esaltare il nostro. Ben si comprende. Nella sua musica c'è sempre ciò che affanna e che consola; che scende nella profondità della nostra anima e ci fa ripensare alle gioie, ai dolori, agli amori che la commossero e ricordare



Littoriale - La facciata della piscina coperta

cose che si credevano per sempre obliate. Nell'ispirazione italica del Verdi egli ritrova se stesso. Arrivo a dire che, in Leandro Arpinati, non è possibile scindere, senza snaturarla, la sua passione musicale da quella di patriota.

E un'altra passione egli trae dalla più lontana profondità della stirpe: quella della coltura del corpo, che anche noi barbaramente chiameremo *passione sportiva*.

Fra gli *sports*, predilige il più volitivo ed il più appassionante: il calcio. Frequenta i campi di gioco con trasporto giovanile, e ne resta assente solo quando ad essi non può sacrificare, come pur vorrebbe, o un convegno o una adunata. Sostenitore ardente del « Bologna », lo segue ovunque si rechi a combattere e spesso partecipa, ai margini della partita, a non meno vivaci battaglie, anche se la folla che lo circonda è presa da quella curiosa degenerazione passionale che, in gergo, si chiama « tifo ».

La competenza unita alla passione, lo fanno presto il beniamino degli amatori del calcio bolognese, che lo vogliono consigliere prima, vice-presidente poi della società che di successo in successo giunge a conquistare l'ambitissimo titolo di campione italiano.

Finalmente una grave crisi scoppiata in seno

alla Federazione Nazionale del Gioco del Calcio, designa Leandro Arpinati come l'unico uomo capace di riportare la calma e di ridare tranquilla sicurezza all'organizzazione che presiede al più importante fra gli *sports*, seguito con passione, solo in Italia, da parecchi milioni di cittadini. Egli prende le redini in un momento oltremodo critico, mentre sembra che il poderoso organismo debba sfasciarsi, minato come è da beghe astiose e da una situazione finanziaria pressochè fallimentare. Senza indugi porta il suo infallibile metodo — onestà e rigida giustizia per tutti — in seno alla rinnovata Federazione e in pochi mesi la risana, assistito da alcuni valenti collaboratori. Oggi vi spira un'altra aria e dove era l'ambiente più pettegolo e più maligno, adesso è una cieca fiducia per l'uomo che riscuote la indiscussa simpatia di tutti gli appassionati.

La sua attività di dirigente sportivo non si limita al Calcio; ma abbraccia un'altra importantissima branca: l'atletica leggera, anche questa in una laboriosa crisi che sta superando, mercè l'energico intervento del giovane ricostruttore.

Ora il creatore del Littoriale è il capo dei quattro quinti dell'esercito sportivo italiano, e ciò alla vigilia delle Olimpiadi mondiali, che si svolgeranno in Olanda, nel prossimo 1928.

Se si pensa al fardello di responsabilità e di lavoro che grava sulle spalle di Leandro Arpinati, come uomo politico e come pubblico amministratore, e se si considera il peso, già gravissimo per qualsiasi uomo, che gli si aggiunge colla mole di lavoro da affrontare per lo sport italiano, si deve concludere che egli è ben degno di essere a capo degli atleti, se ne è il più forte ed il più resistente.

E quasi non bastasse disciplinare lo sport praticato dagli altri, ecco Arpinati praticarne a sua volta uno dei più emozionanti: l'automobilismo. La sua fama di guidatore è diffusa e chi gli vuol bene lo prega sinceramente di credere che essa non ha bisogno di nuovi lauri.

Egli è un guidatore nato. Nel 1923, durante un viaggio a Rimini, pregò l'amico che guidava di lasciargli il volante. Non aveva mai tenuto in mano una macchina. L'amico acconsentì e provvide a impartirgli una prima e molto sommaria lezione di guida. Arpinati diede subito prova di aver fatto tesoro delle istruzioni affrettate, lanciando la vettura a corsa pazza e godendosela un mondo allo spavento del maestro. Il quale, a un dato punto, lo pregò, con intenzione, di consentirgli la verifica di un organo del motore. E non volle più risalire. Ma Arpinati se ne andò per conto suo, solo soletto, lasciando a terra l'amico di poca fede.

Dopo un paio d'ore se ne ritornò, fermandosi con una perfetta serie di evoluzioni.

Nell'episodio è l'uomo: una volontà d'acciaio al servizio di uno spirito superiore.

CAPITOLO XI

LE OPERE

Il Fascismo "realizzato negli spiriti, nelle coscienze, nelle pietre", — Pedagogia in azione. — La "cantina", — "Mi costituisco, per ordine del mio capo", — Penetrazione in profondità: i "Gruppi rionali", — La Casa del Fascio e il Littoriale. — Giovinezza e tradizione. — Rinnovata gloria comunale.

L'opera fondamentale di Leandro Arpinati è la meno appariscente, specie per chi non abbia molti contatti colla vita bolognese. Essa non ha le linee solenni e aristocratiche della Casa del Fascio o la romana grandiosità del Littoriale; ma è la necessaria premessa dell'uno e dell'altra.

Arpinati, prima di tutto, ha costruito negli spiriti; ha «realizzato il fascismo negli spiriti», come ebbe a dire, di lui, Benito Mussolini, con frase incisiva (1).

Ecco il testo del significativo messaggio che Mussolini trasmise ad Arpinati, per il Congresso della Federazione Provinciale Fascista del 2 agosto 1924:

Caro Arpinati,

Mi è grato incaricarti di salutare in mio nome le formidabili falangi del Fascismo Bolognese, da te con-

Dopo la tragedia di Palazzo d'Accursio, rotte ormai le dighe di ogni resistenza e messo in fuga disordinata il pletorico esercito del rivoluzionarismo da accademia, le originarie formazioni fasciste, eredi dell'idealismo interventista, corsero ovunque il loro maggiore pericolo.

La esigua «squadra» della vigilia, si gonfiava rapidamente di adesioni anche impure, come il limpido torrente per le acque dell'improvviso acquazzone. Interessi lesi e rancori malcelati si facevano avanti, arrivismi e ambizioni soffiavano nel

vocate a congresso. Da cinque anni, e cioè dalla prima vigilia, tu hai tenuto fermamente il tuo posto nelle ore tristi e nelle ore liete, tu hai realizzato il Fascismo negli spiriti, nelle coscienze, e nelle pietre con la tua superba Casa del Fascio.

Tu parlerai quindi chiaro ai tuoi gregari, tenendoti sulle linee generali del mio ultimo discorso al Gran Consiglio.

In questi giorni assistiamo a una specie di diabolica confusione delle lingue, il tutto dominato da una parola lunga la cui inconsistenza e ambiguità io ho già chiaramente denunciato. Noi dovremmo insomma diventare dei bravi liberali, continuatori di quel Risorgimento in cui oltre ai liberali, ci furono se non mi sbaglio, dei repubblicani come Mazzini e Garibaldi, dei federalisti come Cattaneo, perfino dei socialisti come Pisacane.

Nessuno ci ha ancora spiegato in modo intelligibile che cosa si intende per normalizzazione. Ripetiamoci,

fuoco. Sorgeva lo squadrista anti-eroico, lo squadrista della sesta o dell'undecima giornata, che dal numero deriva la oltracotanza e da ragioni particolari il livore.

Già in Torino e in Ferrara, a risanare situazioni malate, era intervenuto il ferro chirurgico. Mussolini ammoniva severamente, dal suo giornale: «Dove ci sono certe situazioni, bisogna curarle col ferro e col fuoco. E quando diciamo *ferro e fuoco* non si deve credere a una amplificazione retorica. Intendiamo parlare di ferro, nel sen-

anche se ciò può annoiare e annoiarci. Se per normalizzare bisogna andare al popolo senza maschera di falsi pastori, questo abbiamo fatto e faremo. Se si tratta di punire chi viola la legge, questo è stato fatto e sarà fatto. Se si tratta di reprimere gli illegalismi, gli illegalismi saranno repressi, malgrado il persistente illegalismo morale perpetrato contro il Fascismo dalle opposizioni. Se si tratta di governare per tutti gli Italiani, e non per un solo partito, questo fu sempre il cardine fondamentale della mia azione di governo.

Che cosa si vuole, infine? Nessuno osa dirlo apertamente. Ma la speranza segreta è quella di mettere il Fascismo alla mercè del parlamentarismo e di riprendere quindi la vecchia malfatta storia. Si chiede ad esempio che io non debba essere più il Capo del Partito e si dice una enormità. Se i fatti sono fatti e non ciarle, risulta che nella Repubblica di Francia il Capo del Governo è anche il Capo del Partito radicale socia-

so di arma che ferisce, e di fuoco, nel senso più specificamente cauterizzatore della parola. Le deplorazioni e le espulsioni sono bagatelle d'indole democratica, da applicarsi nei casi leggeri ».

Bologna, anche in questa fase di pericoloso sviluppo, ha il particolare privilegio di interpretare e di attuare, quasi per istinto, le direttive del Duce.

Dal novembre del '20 alla Marcia su Roma, lo spirito del fascismo bolognese è saggiato alle più dure prove; ma non smentisce una sola volta le sue tradizioni di idealismo e di cavalleria. Anche se le squadre sono mobilitate e i poteri passano al « comitato d'azione » e intere legioni bivaccano sotto

lista. Nella superdemocratica Inghilterra Mac Donald è Capo del Governo e Capo del Laburismo, tanto Capo Partito da non provare alcuno scrupolo nell'assistere ad una riunione parlamentare antifascista, nello stesso palazzo dei Comuni.

Io, ad esempio, non sono mai giunto a tanto, nè al Gran Consiglio furono mai, dico mai, discussi problemi concreti di Governo, soprattutto di politica, concernenti altri Stati. Anche su questo terreno i nostri deliziosi istitutori dovrebbero usarci la squisita gentilezza di parlare una lingua comprensibile alla media degli italiani. Ci giungono delle intimazioni. Siamo circondati da pedagoghi e da mentori. Ognuno ha il suo bravo dilemma.

Tutti dimenticano che il Fascismo ha agito nel '19, nel '20, nel '21, lasciando qualche migliaio di gloriosi



Littoriale - Interno della piscina coperta

il porticato del Pavaglione — sia a protesta contro la rappresaglia governativa, impersonata nel Prefetto, sia a stroncare l'ultimo insano tentativo di sciopero generale — il Fascismo bolognese è un organismo unitario, che ha leve di comando delicatissime e ubbidienti a una mente direttiva, controllante ogni situazione anche nei particolari.

Se taluno pretende non di servire; ma di servirsi del Fascismo, trova subito una insuperabile resistenza nel nucleo primigenio di idealisti che si raccolgono, con senso di fraterno cameratismo, attorno al capo. Nei casi « esemplari » il capo stesso scende d'un salto tutti i gradini della gerarchia,

morti, spesso giovinetti, e osando nel '22 una insurrezione senza chiedere la preventiva autorizzazione di chicchessia. Signori pedagoghi, fateci il santissimo piacere di riservare una parte delle vostre paternali anche a quei signori dell'altra riva, poichè la pacificazione che noi sinceramente vogliamo non può risolversi in un esercizio di pazienza solitaria e quindi inutile.

Caro Arpinati, se la memoria non mi inganna, il Fascismo di Bologna ha dato quarantasei morti alla causa. Ricordiamoli ai troppi immemori! Evochiamoli tutti a uno a uno questi nostri indimenticabili camerati!

Tanto sangue sarebbe stato sparso invano? Bologna Fascista mi grida il suo ardentissimo: no! Viva il Fascismo.

Saluti cordiali e fascisti.

MUSSOLINI

per mettere a posto l'ultimo gregario, con una eloquenza che non ammette repliche.

La pedagogia di Arpinati, nè poteva supporre altrimenti, è *pedagogia in azione*, che si adatta di volta in volta, al caso e alla persona. Eminentemente pedagogico, intanto, è il suo esempio e quello de' suoi più vicini. Chi è sulla buona via non si aspetti più di un « bene » o di un « bravo! » che, se ripetuti due volte, sono già il massimo degli elogi. Per lui, il compimento del dovere è e deve essere una cosa normalissima, che non ha nulla di straordinario e che quindi non merita particolari rilievi. Chi è sulla cattiva strada, ed è individuato, non ha vie di scampo. Tizio e Caio erano sempre attorno a lui e adesso non si vedono nemmeno più alla Casa del Fascio: statene certi, o hanno sentito rumor di tempesta, o hanno già avuto brucior di gragnuola. Arpinati, in certi momenti, è un giudice e un giustiziere inesorabile.

Il suo cuore e la sua generosità lo portano naturalmente a comprendere a compatire e a perdonare molte miserie umane; ma quando il peccato dell'uomo può velare o compromettere la purezza dell'Idea, allora non vi sono scuse o attenuanti che tengano. Arpinati — l'Ercole buono — arriccia il naso, il suo consueto pallore sembra tendere al verdastro, fissa negli occhi severamente e la punizione

precede la parola, che sembra quasi non sapersi fare strada.

Gli squadristi più spavaldi e più temuti — se i loro atti disonoravano il Fascismo — Arpinati li ha messi personalmente a posto, a suon di legnate: indifferente se l'esempio pedagogico doveva offrirsi o sulla strada, o nell'assemblea rumorosa o al teatro o all'Università. E quando l'ora trionfale è giunta e con essa la valanga delle passioni e dei risentimenti, poichè la resistenza di un uomo o di pochi uomini non è più sufficiente, in via Marsala al N. 30, si fonda un vero e proprio istituto di pedagogia applicata e attualistica: la « cantina », la famosa « cantina ». È una cantina come un'altra, o forse peggiore delle altre, affondata laggiù sotto terra e con un solo spiraglio di luce. Quando il fascismo era in armi e il piccolo ristorante del Fascio di via Marsala ospitava a poco prezzo, e troppo spesso gratuitamente, i compagni di passaggio, quella cantina valeva solo a rendere più tetra la vigilia fatale di qualche pollastro predestinato. Poi è salita in grado e in fama. Venne destinata a quei fascisti e a quei patriottoni di troppo zelo, cui il distintivo e il tricolore servivano a coprire merce di contrabbando. La cura, laggiù, era delle più semplici e richiedeva solo una panca che stesse bene in piedi e due verghe. Il paziente col-

pevole veniva denudato soltanto in parte, là dove non poteva arrossire: riceveva così, supinamente, la bene dosata e bruciante punizione. La « cantina » arrivava dove la giustizia ordinaria non poteva arrivare o sarebbe giunta in ritardo; ed ha avuto a Bologna, in seno al Fascismo, una influenza altamente moralizzatrice.

Nei casi di gravità estrema, estremi rimedi. Un giorno, interrogati al « San Pietro » due capocioni fascisti circa un omicidio avvenuto nel loro paese, avendo essi risposto che non ne sapevano nulla, Arpinati, con quella profonda conoscenza della psicologia umana che lo distingue, intuisce subito che proprio quei due ne sono i responsabili e difatti, poco dopo, nella « cantina », ne ha la esplicita confessione. « Queste sono due rivoltelle — li ammonisce —: avete un'ora di tempo, per spararvi. Se no, vi consegnerò alla questura ». E la consegna alla polizia avveniva regolarmente un'ora dopo. Quando un giovane squadrista, che il capo ama, gli si presenta cogli occhi sbarrati, a confessare che, in una rissa improvvisa, disgraziatamente ha ucciso, Arpinati, trattenendo appena le lacrime, gli indica la via della giusta espiazione. E pochi minuti dopo, il questore riceve il giovane pallido, che gli confessa: « In via Borgo ho ucciso io e mi costituisco, per ordine del mio capo ».

Anche la « polizia fascista », organizzata in Bo-

logna quando, coll'avvenuto consolidamento del Fascismo al potere, la « cantina » diventava ormai anacronistica, ha avuto elevati scopi di disciplina morale e politica. Gli stessi oppositori dovettero riconoscerne la equanimità.

In questa salda matrice spirituale si è di mano in mano plasmato il Fascismo bolognese. La sua « violenza » — e qualche eccezione, d'altronde subito repressa, conferma la regola — è sempre stata al servizio di una fede; mai al servizio di persone o di particolari interessi. Ed è notevole come essa si sia sempre indirizzata contro quelle sedi di organizzazioni che venivano individuate, o comunque ritenute, quali covi del minacciato « terrore rosso », mai, ad esempio, contro private abitazioni. Quando venne incendiata la sede del sindacato ferroviari, fu rigorosamente rispettata l'abitazione, adiacente, del deputato comunista Giuliano Corsi e lo stesso onorevole, visto e riconosciuto, non fu toccato.

Questa educazione politica e questa regola morale è ormai diffusa in Bologna e se ne ebbe una storica dimostrazione quando, dopo l'esecrando attentato del novembre, contro il Capo del Governo, non un atto di ritorsione e di rappresaglia venne compiuto dai fascisti, mobilitati e in preda alla più legittima esasperazione.

Il segreto della coesione e della disciplina sta

nei « gruppi rionali ». Chi non ha visitato, almeno una volta, i diciassette « gruppi rionali » non può avere che una pallida idea di quello che è, intimamente, il fascismo bolognese. Essi sono come altrettante « Case dell'Operaio », nelle quali il Fascismo ha un quotidiano e metodico contatto col popolo, colle sue miserie, co' suoi bisogni, colle sue aspirazioni. Il « gruppo » controlla, con occhio vigile, il quartiere e la contrada, la famiglia e l'individuo. Ma è una vigilanza, questa, che parte dal cuore e quindi conforta, fa piacere, è desiderata, è ricercata. L'ubriacone impenitente, si farà riguardo di alzare troppo il gomito, perchè a tarda ora, prima di rincasare, deve presentarsi al « fiduciario rionale »; e il figlio scapestrato, se non fa calcolo della minaccia paterna, teme il monito severo del « gruppo »; e la vedova ha protezione e il derelitto aiuto e ristoro.

La sede può essere modesta come alla Bolognina o romantica e sfarzosa come a S. Vitale, ma lo stile spirituale ne è uniforme: ordine, pulizia, disciplina, ossequio delle gerarchie, cameratismo fraterno. Vi si sente la calda impronta di un amore inestinguibile e di una fede che è diventata modo di vita.

Il « gruppo rionale » è come il ganglio vitale della zona che gli appartiene ed è insieme un luogo di riunione, ove l'operaio e la sua famiglia pos-

sono trovare gratuitamente quanto conforta lo spirito e il corpo: dall'ambulatorio medico, aperto tutti i giorni, alla piccola biblioteca, dagli esercizi sportivi alle rappresentazioni cinematografiche, dalla conferenza al bigliardo, dall'assistenza legale all'asilo infantile, alla cooperativa. L'operaio eleva qui il proprio spirito ad una sfera superiore e lo « squadrista » diventa un prezioso elemento di ordine sociale.

Questi giovani che prodigano tempo, attività, entusiasmo, per il loro « gruppo », senza avere e senza pretendere una ricompensa d'ordine materiale, meriterebbero di essere ricordati, a uno a uno.

Così dal rione, alla città, alla provincia una stessa atmosfera spirituale va lentamente penetrando in profondità.

Leandro Arpinati ha educato al Fascismo come a un nuovo costume di vita civile. La visione unitaria e realistica che egli ha del mondo sociale, non gli consente nemmeno di concepire il Fascismo come una milizia di occupazione in una società ostile; starei per dire che non riesce nemmeno a concepirlo come « partito ». Il partito, in fondo, è *la parte, la fazione*. E il Fascismo, che ha annullato la fazione nella Nazione, non può riproporre i vecchi schemi, senza suicidarsi. A un certo momento Arpinati è passato come oppositore del sindacalismo. In vero, egli è nemico del sindacalismo che

sia soltanto « quantità », « stipendio », « salario », « tessera », « burocrazia ». Un sindacalismo rinnovatore non può essere che una corda bene intonata nella più ampia armonia nazionale. Il diritto deve essere condizionato dal dovere compiuto. E non ha « diritti » chi non ha prima assolto i propri « doveri » di cittadino e di uomo. Alla stessa stregua egli non ammette una « milizia » che non sia prima di tutto « fede » e « disinteresse ».

Il fascista può avere in tasca cinquanta tessere, della prima o dell'ultima ora; ma per Arpinati non è fascista se non è prima di tutto galantuomo, generoso, leale, laborioso, buon figlio e buon padre. La « vita privata » — intangibile e impenetrabile, secondo la barocca e comoda concezione del vecchio mondo politico — è invece, per questo uomo nuovo, la premessa necessaria e sempre discutibile della « vita pubblica ». La « tessera » impone soprattutto dei doveri, non offre privilegi.

Così tutti i valori eterni dello spirito sono richiamati a vivificare la nuova atmosfera e il Fascismo diventa religione e la milizia apostolato.

Se il Fascismo è la via e la vita, basta farlo conoscere, per indurre ad apprezzarne il contenuto rinnovatore. E Arpinati, fino dalla prima vigilia, si preoccupa di spezzare quella barriera di ostilità e di diffidenza che le azioni squadristiche, anche le-



Coppa delle mille miglia
Arpinati e il fido Bastoni al controllo di Bologna

gittime, hanno inevitabilmente trascinato con sè. Il manganello non può essere una norma di vita civile!

Arpinati non cerca il *consenso*, nel significato democratico e folliolo della parola: il plauso, la facile popolarità. Vuole piuttosto che Fascismo e cittadinanza trovino un terreno sul quale possano *consentire*, cioè *sentire assieme* la vita e le sue più belle manifestazioni.

È un consenso che porta con sè un continuo sforzo spirituale.

Ecco l'origine della Casa del Fascio e del Littoriale. Essi sono pietra che ha un'anima. Prima di essere un atto di volontà, essi sono un atto di fede. (1)

Che significato ha il non trascurabile episodio, quando Arpinati va a stipulare l'atto di compra

(1) Nell'ottobre del 1923, mentre stava per inaugurarsi la *Casa del Fascio*, il Capo del Governo così telegrafava ad Arpinati:

Ho letto sul « Carlino » articolo su Casa Fascismo. Sono ammirato e commosso: permetti silenzioso e tenace costruttore, fratello della lunga vigilia, che io ti abbracci bene auspicando alla grande Patria che uscirà forgiata dalle nostre braccia altere e dal nostro spirito indefettibile.

MUSSOLINI

dell'antico Palazzo Fava, con undici soldi nella tasca propria e con poche centinaia di lire in quella del Fascio? E che cosa vuol dire la sua ostinazione, quando consiglieri ed amici, nel timore di un fallimento finanziario e morale, lo esortano a rivendere il terreno acquistato pel Campo Polisportivo? Si guadagna un milione: e che cosa è un milione? Egli resiste perchè ha la fede degli eletti, i quali si piegano a colloquio col proprio spirito e ne sono illuminati.

Prima che nelle opere, egli ha risolto in sè questo dilemma: o il Fascismo è una primavera di vita e io vincerò — o la mia sconfitta non sarà soltanto la caduta di un uomo.

Ha vinto. La sua vittoria, vittoria fascista, si è inserita nella dotta e vetusta Bologna, con monumenti ben degni degli antichi splendori.

Nella concezione del «silenzioso operante», Casa del Fascio e Littoriale formano un tutto armonico: e se le possibilità topografiche lo avessero consentito, avrebbero dovuto essere vicini. Sul serio che questa è «romanità» non di vuote frasi; ma di opere. Come nelle classiche Terme, qui il cittadino conforta a suo agio lo spirito e il corpo e può iniziare e concludere proficuamente la propria giornata.

La Casa del Fascio e il Littoriale non si pos-

sono affidare alla virtuosità di una descrizione che, per quanto diligente, è sempre fredda. Essi non sono ruderi del passato; sono opere viventi. Bisogna vedere; soprattutto bisogna sentire lo spirito che le anima. Mussolini indica la via di Bologna agli stranieri che vogliono venire a contatto col fascismo operante; e molti italiani, stranieri nella Patria loro, dovrebbero seguire la stessa via.

Chi mette piede nella Casa del Fascio, sente subito di entrare in un centro di vita sociale. Il Partito vi si adombra appena: quel che vi si sente è una nuova società.

Dal magnifico *Albergo Diurno*, posto nel sotterraneo, ai *servizi postelegrafonici*, alla *Banca*, all'elegante e grandioso *Ristorante*, alle *sale da gioco* del primo piano; dall'*Università Fascista*, che ha una degna cornice nel magnifico salone quattrocentesco, alla ricca *Biblioteca*, alla austera *Sala di Lettura*, alla *Cappella Votiva*, ove è accesa la fiaccola della ricordanza perenne, in onore dei caduti fascisti, su, fino al terzo piano, agli uffici politici e amministrativi, lo stile fascista non è tanto nei simboli intarsiati correttamente dal Liporesi sui mobili severi, quanto nell'atmosfera che vi si respira. Aggiungo: che tutti possono liberamente respirarvi, perchè la tessera di partito non è richiesta a nessuno.

Così il più nobile e il più completo degli edifici bentivolieschi vive intensamente un'altra ora storica: lì è il cuore e l'anima del Fascismo bolognese: lì è un centro culturale degno della tradizione civica: lì è una volontà di giustizia e di equilibrio, cui ognuno può fare appello e chiedere protezione. (1)

Anche nella costruzione del Littoriale, il capo del Fascismo bolognese si è lasciato guidare, innanzi tutto, da un criterio d'ordine etico.

« Ci promettiamo di coltivare — diceva posandone la prima pietra — non spirito di parte, ma amore, ma saldi muscoli e cuori nella gioventù italiana, pei futuri cimenti della Patria, per la sicura grandezza del nostro popolo ».

Le centomila persone che gremivano la costruzione ciclopica, nel giorno del suo battesimo — un colpo d'occhio degno delle feste imperiali di Roma cesarea — sono state meritata risposta alla sua dura

(1) « VITA NOVA », la bella Rivista fondata da Arpinati, le « Lezioni » dell'Università, diffuse in ogni più lontano angolo d'Italia e l'« Assalto », ne sono i veicoli intellettuali; ma, in questo campo, il frutto più genuino e più spontaneo della rivoluzione fascista bolognese è « l'Italiano », che sarebbe inconcepibile al di fuori di quel particolare clima fascista creato in Bologna da Arpinati.

fatica e hanno voluto significare il plauso di tutto un popolo a questa eccezionale affermazione di potenza, che onora non una città, ma la Nazione italiana.

Uno Stadio che è il primo d'Europa, fra i primissimi del mondo; le due Piscine per le gare di nuoto — e quella coperta è un vero gioiello, che ci sarà invidiato dagli altri popoli — i campi di tennis e di allenamento (mentre nuove iniziative maturano nella mente molto positiva di Arpinati) hanno già assegnato a Bologna uno dei primissimi posti tra le capitali olimpioniche del mondo. Siamo di fronte a una affermazione universale di giovinezza italica.

Bologna ne può essere tanto più orgogliosa, in quanto il Littoriale, quasi adagiato nell'amplesso di San Luca, mentre la pone all'avanguardia, nel gioco delle gare internazionali, riafferma in pari tempo, innanzi al mondo, le linee e i motivi, i colori e la tradizione austera di quell'arte più propriamente « petroniana » che è così cara ai nostri cuori.

Leandro Arpinati, dopo avere costruito negli spiriti, colla Casa del Fascio e col Littoriale ha costruito nel tempo.

Un tale uomo, quando siede in Palazzo d'Accursio, è il naturale erede dell'antica anima patri-

zia, che derivava la nobiltà dalla sicurezza nel comando e dalla gesta gloriosa. Da quel più alto posto di responsabilità, il suo irresistibile impulso creativo assumerà adesso un ritmo ampio e rinnovatore. Bologna sarà nuovamente degna delle sue più belle glorie comunali.



Il Podestà di Bologna
nel suo gabinetto a Palazzo d'Accursio



Biblioteca dell'Archiginnasio

INDICE

Biblioteca dell'Archiginnasio

Capitolo I - FORZA E CONSENSO Pag. 7

Il "politico,, nuovo. — La "provincia rossa,, e il Fascismo. — Primo "squadrista,, e primo Podestà.

LA PROMESSA

Capitolo II - DOVE IL CUORE RITORNA Pag. 13

Il "latte paterno,, dei romagnoli. — Politica e violenza, in Romagna. — Un dittatore in sedicesimo. — Santino Arpinati e l'"Ustaria dla Balzo,,. — Lo sguattero tredicenne.

Capitolo III - PRIME AVVISAGLIE Pag. 21

Scetticismo e utopia. — Arpinati anarchico. — Il ritorno dell'apostata. — Politica e morale. — Operaio elettricista e collaboratore di giornali. — Un discorso "silenzioso,, di Mussolini. — La mula bianca e un'arringa fatidica. — Linee caratteristiche ed episodi. — Il viatico dell'onore.

Capitolo IV - LA BATTAGLIA INTERVENTISTA . Pag. 37

Una formola e l'anima della stirpe. — Il martire e l'eroe della rinascita. — Bologna all'avanguardia. — "Non il fariseo, ma il filisteo ha vinto,,. — Un illustre Carneade: Vittorio Neri.

EVOLUZIONE E DEGENERAZIONE
DEL SOCIALISMO BOLOGNESE

Capitolo V - LA REAZIONE UMANITARIA. . . Pag. 47

Le correnti politiche, in Bologna, dopo il "70". — Andrea Costa. — Condizioni operaie e progresso sociale. — Socialismo rurale e socialismo cittadino. — Il "fascismo" e il "caos".

Capitolo VI - MOLINELLA E LE LOTTE AGRARIE Pag. 59

La terra del "mito". — Giuseppe Massarenti e la sua "comunità religiosa". — Boicottaggi, sabotaggi, taglie. — Libertà e Autorità. — Lo "stato liberale". — Le lotte operaie e la "Carta del Lavoro". — Tradizione classista e "libertà sindacale". — Il sabotaggio delle istituzioni e la rovina dell'agricoltura. — Legittima difesa.

Capitolo VII - LA RIVOLUZIONE DELLE BEFFE . Pag. 79

Imola e Medicina — Il politicantismo bolognese e le sue beghe. — La inconsistenza del movimento operaio e cooperativo. — Zanardi, l'Ente Autonomo e la truccatura bolscevizzante. — Farsa tragica. — La dittatura del "callo alle mani". — La maschera e il volto.

L'ASCENSIONE

Capitolo VIII - CONTRATTACCO FASCISTA . . Pag. 95

Contenuto storico del Fascismo. — Zone di sviluppo e zone refrattarie. — Il tracollo di un metodo. — Lenin e Mussolini — Squadrismo e violenza. — Nella "fossa dei leoni". — Rivolta ideale.

Capitolo IX - IL SILENZIOSO OPERANTE. DAL
LINCIAGGIO AL TRIONFO Pag. 105

L'oratoria del "silenzioso operante". — Stile nuovo. — Fedele interprete di Mussolini. — Linciaggio. — Fascio di Bo-

logna e problema operaio. — Plausi e proteste del Duce. — La "violenza" di Arpinati. — I fatti di Palazzo d'Accursio. — Nemesis inesorabile. — Il trionfo.

Capitolo X - MATURAZIONE SPIRITUALE . . . Pag. 131

Il seminatore che raccoglie. — Lavoro e studio. — Vita intima. — Musica e patriottismo. — La passione sportiva. — Un metodo infallibile. — Maestro e scolaro.

Capitolo XI - LE OPERE Pag. 141

Il Fascismo "realizzato negli spiriti, nelle coscienze, nelle pietre". — Pedagogia in azione. — La "cantina". — "Mi costituisco, per ordine del mio capo". — Penetrazione in profondità: i "Gruppi rionali". — La Casa del Fascio e il Littoriale. — Giovinezza e tradizione. — Rinnovata gloria comunale.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Biblioteca dell'Archiginnasio

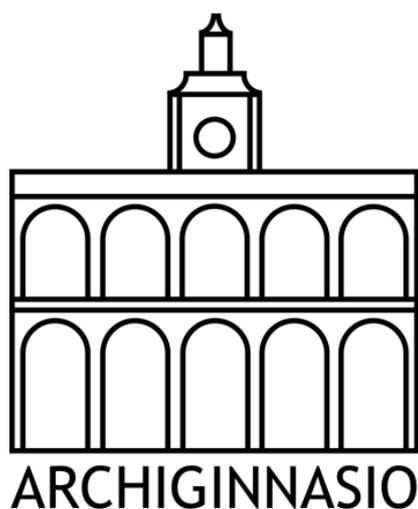
Biblioteca dell'Archiginnasio

Biblioteca dell'Archiginnasio

Biblioteca dell'Archiginnasio

CARTANTICA
PARMA
MADE IN ITALY

2003



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Leandro Arpinati e il fascismo bolognese / Torquato Nanni
Bologna : ed. "Autarchia", 1927
Collocazione:SAITTA B.00 00208
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1331385T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it